Comune di Fano
Istituto Internazionale Studi Piceni - Sassoferrato

UMANESIMO FANESE NEL '400

Atti del Convegno di Studi nel V Centenario
della morte di Antonio Costanzi - Fano 21 giugno 1991

Quaderno di «Nuovi studi fanesi»
1993

Comune di Fano
Istituto Internazionale Studi Piceni - Sassoferrato

UMANESIMO FANESE NEL '400

Quaderno di Nuovi Studi Fanesi

Atti del Convegno di Studi nel V Centenario
della morte di Antonio Costanzi - Fano 21 giugno 1991

XII Congresso Internazionale di Studi Umanistici
Sassoferrato 19-23 giugno 1991

SOMMARIO

SALUTO DEL VICE SINDACO DI FANO
AVV. GIULIANO GIULIANI

Signori e Signore, Signor Presidente,
con grande piacere, a nome del Sindaco dott. Francesco Baldarelli, dell'Assessore alla Cultura avv. Manuela Isotti e dell'Amministrazione Comunale, porgo a tutti il cordiale benvenuto nella città natale di Antonio Costanzi.

Apro questo convegno di studi dedicato alla commemorazione del quinto centenario della morte dell'illustre umanista fanese rivolgendo, con sincero rimpianto, un pensiero di doverosa gratitudine alla memoria del prof. Sesto Prete, Presidente dell'Istituto Internazionale di Studi Piceni, che negli ultimi mesi della sua vita ha preparato con tanta passione e comprensibile entusiasmo questa giornata a cui egli particolarmente teneva.

Esprimo alla sua gentile consorte e ai figli la mia partecipazione personale e dell'Amministrazione al loro grave lutto.

Il professor Prete teneva molto al presente incontro sia per la cura particolare con cui si è dedicato all'opera letteraria e critica del Costanzi, sia per il suo attaccamento a questa città e alla cultura umanistica che qui fiorì; senza contare che Fano, da tanti anni, era ormai la sua città, la città della sua famiglia, ove veniva a passare quei pochi periodi di riposo che l'intensa attività di docente universitario e di studioso gli concedeva.

Antonio Costanzi e Niccolò Perotti, l'altro famoso umanista legato a Fano da vincoli di sangue e di affetto, hanno avuto proprio in Sesto Prete un cultore appassionato e competente; instancabile nella lettura, nella critica, nella analisi, nella ricerca delle loro opere le quali, anche per suo merito, anzi, con molto suo merito, oggi sono arricchite da un vasto corredo di puntualizzazioni, emendamenti, note e studi critici.

Non sta a me darvi il consuntivo delle numerose pubblicazioni di Sesto Prete; però mi piace ricordare che la raccolta di studi ogni anno dedicata da questo Comune alla cultura locale, i «Nuovi Studi Fanesi» ora e, prima, il «Supplemento al Notiziario di informazione sui problemi cittadini», hanno avuto l'onore di ospitare parecchi saggi del professor Prete sul Perotti e su Antonio Costanzi in prevalenza, ma anche su Giacomo Costanzi, Giovanni de Tonsis, e sul codice Nonantolano conservato nell'Archivio Capitolare di Fano; è il codice che contiene la Vita di San Paterniano, vescovo e patrono di questa città. A questo manoscritto il compianto professore dedicò parecchi studi filologici ed esegetici di notevole spessore pubblicati in «Studia Picena», la prestigiosa rivista culturale che da oltre cinquant'anni si stampa a Fano.*

Avrei desiderato ricordare queste cose esprimendogli, oggi, il compiacimento e il ringraziamento della città e degli studiosi locali per l'attenzione da lui dedicata con metodo scientifico agli uomini e alla cultura di Fano. Purtroppo, la sua inattesa, imprevedibile, repentina scomparsa mi costringe a ricordare in memoriam *i suoi non dimenticabili meriti.*

Ma la imprevista triste circostanza, pur nella comprensibile sincera commozione di noi tutti, rende ancor più preziosa questa giornata di studio che certamente aprirà nuovi orizzonti a chi, anche sotto gli auspíci dell'Istituto Internazionale di Studi Piceni di Sassoferrato, continua la ricerca nei vasti campi della cultura rinascimentale

europea, italiana, delle Marche e della nostra città. Non entro nel merito degli argomenti che voi state per trattare e non mi soffermo più di tanto a ricordare che mentre gli illustri letterati che ho pocanzi ricordato (e si potrebbero aggiungere l'Astemio e il Teofilo) davano lustro a Fano coi loro scritti eruditi, con le loro creazioni letterarie e con la loro attività editoriale, la città nel '400 e nel '500 si arricchiva di opere e monumenti rinascimentali che ancor oggi ne costituiscono il vanto: ricordo la tomba di Pandolfo III Malatesta commissionata da Sigismondo, suo figlio, al cantiere del tempio riminese e forse eseguita con un intervento di Matteo dei Pasti; la facciata della chiesa di S. Michele e il portale opera di Bernardino di Pietro da Carona che aveva già dato un altro bel portale alla chiesa di Santa Maria Nuova; e ancora ricordo la loggia di S. Michele e l'altra posta al primo piano del palazzo già casa dei Malatesta; la bellissima casa Arnolfi che richiama Luciano da Laurana, la cui presenza a Fano dopo il 1463 è ben documentata. E ancora il bastione innalzato da Matteo Nuti, l'architetto fanese autore della splendida Biblioteca Malatestiana di Cesena; e la basilica di San Paterniano col nitido chiostro. All'inizio del '500 - come ben sapete - qui venne ad esercitare l'arte tipografica Gerolamo Soncino che nel 1502 stampò, su commissione di Giacomo Costanzi, gli epigrammi, le odi, le epistole, le orazioni di Antonio suo padre.

Qui, a fine Quattrocento, venne a dipingere l'urbinate Giovanni Santi, e qui suo figlio Raffaello ebbe a guida del suo genio pittorico il grande Pietro Perugino.

Ma il professor Prete ci teneva, e me lo disse, che accennassi ai meriti civili di Antonio Costanzi. Di quest'ultimo ricordo l'insofferenza per la signoria malatestiana e il desiderio di una più libera Costituzione per la città: fu questa una delle ragioni che lo spinsero ad emigrare da Fano, in giovane età, per andare ad insegnare ad Arbe, città insulare della Dalmazia. Tornò dopo il 1463 quando, cessato

il dominio malatestiano, la città era stata elevata a «Governo» immediatamente sottomesso a Roma senza venire unito né al vicino Ducato di Urbino né alla Provincia della Marca. Il Costanzi fu da quel momento non solo attivo nell'insegnamento e nello studio, ma fu vigilantissimo perché la Libertas Ecclesiastica *concessa dalla Chiesa fosse operante contro ogni tentativo, o tentazione, di cedere Fano a qualche nuovo Signore. Con lui fu anche il Perotti che si adoperò (invano) perché a Fano non fosse sottratto il Vicariato di Mondavio.*

Antonio Costanzi fu presto accolto nel Senato cittadino, organo deputato a fare acquisire titolo di nobiltà a chi vi accedeva.

Fu consigliere e fu presente nei dibattiti su numerose importanti questioni, come ancora si può ricavare dagli atti consiliari; fu priore e, nel 1480, gonfaloniere della città.

Nel 1468 era stato lui a porgere il saluto all'imperatore Federico III; più volte fu ambasciatore presso il Sacro Collegio e presso alcuni Pontefici; fu ambasciatore anche presso il Duca d'Urbino, Costanzo Sforza e altri Signori.

Nel 1471 fu tra i sindaci delegati a sorvegliare i beni della Pia Istituzione del Ponte Metauro; nell'anno successivo presiedette allo smantellamento, voluto da Sisto IV, della Villa - Castello dei Malatesta a Caminate. Fu depositario e amministratore dei fondi che dovevano servire a costruire un nuovo porto all'Arzilla; era uno dei quattro priori quando nel 1471 il Comune stabilì un accordo col beato Marco da Montegallo, francescano, per la fondazione del Monte di Pietà a Fano.

Per questa sua continua presenza nella vita cittadina, i fanesi sempre si opposero a che lasciasse la città per andare ad insegnare altrove.

Chiuse la sua vita, ancora in valida età, il 28 aprile 1490 e fu sepolto nella qui adiacente chiesa di San Francesco che, per inconsulti rimaneggiamenti, danneggiamenti e traversie varie, non fu in grado di custodire fino ad oggi il sepolcro di questo insigne letterato.

Signore e Signori, esprimo al Presidente di questa illustre accolta di studiosi la mia gratitudine e quella dell'Amministrazione per avere scelto Fano come sede della presente giornata di studio e credo di dover concludere auspicando, così com'era desiderio del professor Sesto Prete, e come debito di riconoscenza alla sua memoria, che seguano volontà e impegno da parte dell'Amministrazione Comunale per giungere alla pubblicazione degli Atti di questo incontro.

---

* Per la bibliografia completa del Prof. Sesto Prete si veda «Res Publica Litterarum», XV, 1992, pp. 11-21 (n.d.r.).

FILOSOFIA E LINGUAGGIO IN UNA CELEBRE DISPUTA QUATTROCENTESCA

CESARE VASOLI

1. Nel suo recente volume *Il ritorno dei filosofi antichi,* Eugenio Garin[1] ha dato notevole rilievo alla disputa che oppose l'umanista italiano Leonardo Bruni al dotto teologo e canonista castigliano Alfonso García de Cartagena; ed ha pure ricordato che, sin dal 1922, un illustre storico polacco, Alexander Birkenmajer[2], aveva considerato la replica del Bruni «un manifesto del Rinascimento contro la Scolastica», ed anzi «un manifesto dell'umanesimo contro le traduzioni medievali». Si tratta di una vicenda già illustrata dagli studiosi, anche se, forse, mai indagata in tutte le sue diverse e complesse implicazioni. Ma credo che il carattere «esemplare» e l'interesse che essa riveste nel difficile chiarimento dei rapporti tra le due culture ancora in competizione, nella prima metà del XV secolo, giustifichi un nuovo tentativo di lettura dei varî documenti che la illustrano e degli argomenti proposti dai due contendenti. Come spero di mostrare, nel seguito della mia relazione, poche volte come nel corso di questa discussione furono poste perfettamente a fuoco le ragioni di due opposte concezioni del rapporto tra «verità» e «parola», «dottrina» e «linguaggio», destinate a ripresentarsi spesso, nella storia del pensiero occidentale, ben al di là dell'occasione e dei brevi limiti cronologici qui esaminati.

Naturalmente, per intendere il senso della discussione, occorre-

rà prima presentare, sia pure nel modo più breve, i suoi protagonisti. Ed è evidente che non dovrò dir molto a proposito di una personalità come quella del Bruni[3], oggi, più che mai, al centro degli studi sulla cultura umanistica italiana della prima metà del Quattrocento, come hanno mostrato, tra l'altro, il ricco svolgimento di un recente convegno fiorentino e testimonia una letteratura critica sempre crescente. La sua opera di storico e filologo, di teorico della nuova cultura e dei nuovi procedimenti educativi umanistici, ma anche di filosofo dell'etica e della politica e di grande protagonista del recupero quattrocentesco del pensiero classico è, del resto, così nota da non richiedere una particolare illustrazione. Né insisterò sulla sua partecipazione, dal seggio di Cancelliere della Repubblica, agli eventi capitali della vita politica fiorentina del suo tempo, o sul ruolo attribuito alla sua attività ed alle sue idee, nel corso della polemica storiografica ancora recente intorno all'interpretazione di Hans Baron[4] ed al concetto di «civic humanism». Più importa, per il momento, sottolineare la notevole e lunga fortuna delle versioni bruniane dei testi capitali della filosofia «pratica» di Aristotele (*Ethica nicomachea, Politica* ed *Economica*) o di alcuni dialoghi fondamentali di Platone che furono decisive per l'elaborazione di un nuovo linguaggio filosofico, ma anche per l'inizio di un'effettiva discussione critica delle grandi correnti del pensiero classico e per la rivendicazione della «antica sapientia» opposta al gergo «corrotto», alle tecniche interpretative ed ai metodi tradizionali delle Scholae[5].

La notorietà di un protagonista così notevole della cultura spagnola m'induce a ridurre al minimo anche le notizie relative ad Alfonso García da Cartagena, noto anche come Alfonso a Sancta Maria. Mi limiterò pertanto a ricordare che egli, nato nel 1384, era, in realtà, il figlio del rabbino Salomon Halevi che, dopo la sua conversione, aveva assunto il nome di Pablo a Sancta Maria ed era divenuto uno dei più celebri controversisti antigiudaici, autore del fortunato

Scrutinium Scripturarum, prima di terminare la sua vita quale vescovo di Burgos[6]. Alfonso, come molti intellettuali spagnoli del suo tempo, apparteneva, dunque, ad una famiglia di «conversos» e, come molti di loro, grazie alle sue particolari doti intellettuali, aveva percorso rapidamente le tappe di una brillante carriera ecclesiastica[7]. Difatti, dopo aver compiuto gli studi a Burgos e a Salamanca, era divenuto, nel 1417, decano di Santiago de Campostella, nel '20, decano di Segovia, prima di assumere, il 2 gennaio del '21, l'ufficio di canonico della cattedrale di Burgos. Dotto giurista e teologo, ma anche uomo di varia cultura e fornito di una solida preparazione letteraria, la sua personalità non era sfuggita all'attenzione del Re Giovanni II di Castiglia che, sin dal principio degli anni Venti, si era servito del giovane ecclesiastico per importanti missioni diplomatiche svolte nelle varie regioni iberiche. Ma il suo incarico più importante fu la partecipazione all'ambasceria castigliana inviata dal Re, nel 1434, al Concilio di Basilea. Anche in questa funzione il García dette prova della sua dottrina e della sua abilità diplomatica, tanto che i Padri conciliari lo incaricarono di una delicata missione che egli svolse a Breslavia, tra l'autunno del '38 e la primavera del '39: la riconciliazione tra il Re dei Romani, Alberto II d'Asburgo, e il Re di Polonia, Vladislao III.

Frattanto, dopo la morte del padre, il 6 luglio del '35, gli era successo nella carica di vescovo di Burgos. Restò però ancora, tra Basilea e Roma, per tutto il 1439 e soltanto l'anno successivo tornò in Castiglia. Negli anni seguenti, la sua attività fu dedicata all'esemplare adempimento del suo ufficio pastorale, ma anche al pieno soddisfacimento dei suoi varî interessi culturali testimoniati dalla stesura di numerose opere in lingua latina e castigliana e da una notevole corrispondenza con altri dotti del suo tempo. Sopravvissuto alla morte del suo grande avversario e poi amico, per più di un decennio, morì a Burgos il 12 luglio del '56, tra il generale riconoscimento delle sue

grandi doti intellettuali ed umane.

Come si vede, i due protagonisti sono davvero «esemplari» e rappresentano ciascuno perfettamente le due tradizioni culturali che si confrontarono e si affrontarono per tutto il Quattrocento. Chè se il Bruni fu uno dei massimi protagonisti dell'età «eroica» dell'umanesimo e del suo progressivo trionfo nei maggiori centri intellettuali italiani del tempo, Alfonso García era, invece, il tipico prodotto della grande cultura scolastica, un uomo che aveva certamente nel suo lontano passato l'esperienza dell'esegesi scritturale ebraica, ma che si era soprattutto formato negli studi, sui testi e secondo i metodi del sapere giuridico e teologico ufficiale, avvezzo a identificare la verità con le dottrine aristoteliche interpretate dalla rigorosa ermeneutica tomista e ben familiare ai procedimenti specifici dell'«interpretatio» giuridica. Era, pure - s'è visto - un dotto di mentalità piuttosto aperta, ricco d'interessi che si estendevano ben oltre i limiti delle due discipline professate ufficialmente e investivano principalmente lo studio della filosofia morale e della medicina, ma anche quello della storia e della poesis.

2. Quanto poi all'occasione della disputa è, anch'essa, abbastanza nota; e si sa che fu, in sostanza, la ripresa di una polemica già sorta, sia pure in tono minore, negli anni precedenti e suscitata dalla seconda prefazione apposta dal Bruni alla sua nuova versione latina dell'*Ethica nicomachea,* terminata, con grande probabilità, nel 1417[8]. In questo scritto, l'umanista aretino aveva duramente criticato la versione latina dello stesso testo (che attribuiva ad un autore domenicano), sino a dichiarare che, in realtà, l'*Ethica* non era mai stata davvero tradotta, perchè chi si era assunto questo difficile compito era evidentemente un uomo ignaro sia della lingua latina, sia di quella greca, solo capace di rendere «barbare» le parole e le dottrine di Aristotele. Lo dimostrava il modo del tutto inetto e puerile con cui aveva frainteso molti passi del testo, traducendoli poi con estrema

rozzezza; e lo confermava il fatto che, in molti casi, aveva addirittura rinunziato a cercare gli equivalenti latini dei termini greci, lasciandoli tali e quali e producendo così una sorta di mostro «semilatino» e «semigreco». Né il Bruni era meno indignato per la pessima struttura stilistica della versione che era riuscita a trasformare un autore come Aristotele, altrettanto sapiente quanto eloquente e come tale spesso lodato da Cicerone, in uno scrittore pessimo, privo di ogni eleganza e «concinnitas». A chi obiettava che l'uso dei termini greci da parte del traduttore precedente era dovuto alla relativa povertà della lingua latina, egli poi replicava che Plauto e Terenzio, «poëtae comici et de levissimis rebus tractantes», avevano saputo rendere perfettamente le commedie di Menandro e che Cicerone, nei suoi scritti filosofici, era riuscito ad esprimere concetti e dottrine tra le più complesse, senza rinunziare per nulla alla sua lingua ed alla sua grande capacità e finezza oratoria. Una lingua che aveva avuto autori come lo stesso Cicerone e Virgilio, per nulla inferiori a Demostene e ad Omero, non poteva, dunque, essere accusata di povertà o di aridità. Sicchè le gravissime deficienze della versione aristotelica erano dovute tutte ed esclusivamente all'imperizia ed all'ignoranza di un traduttore, indegno di tale nome e del tutto incapace di comprendere il linguaggio di Aristotele e di renderlo in un vero latino.

Non entro nei particolari della minuziosa critica svolta dal Bruni o negli esempi da lui recati per confortare l'affermazione finale che soltanto la sua poteva essere considerata la prima versione latina dell'*Ethica*. E voglio subito ricordare che la rapida fortuna della traduzione del Bruni, a quanto appare, anche in ambienti scolastici, non era andata, però, disgiunta da critiche e riserve. Com'è noto, già nel 1425, il medico e celebre filosofo senese Ugo Benzi[9], pur apprezzando la fatica del Bruni, aveva discusso e respinto la sua resa del termine τἀγαθόν con le parole latine «summum bonum». Ma per noi è ancora più interessante l'epistola che un certo Demetrio, ancora non si-

curamente identificato, inviò all'umanista, nel 1423, criticandolo, in primo luogo, per aver troppo lodato la pretesa «eloquenza» ed «eleganza» di Aristotele, ma, soprattutto, accusandolo di aver ecceduto nei suoi insulti contro il traduttore medievale che, del resto, non poteva essere un domenicano, perchè era sicuramente vissuto assai prima della fondazione di quell'Ordine, se non era addirittura lo stesso Boezio[10]. Il Bruni aveva subito risposto, chiarendo l'esistenza di due diverse versioni medievali dell'*Ethica,* nessuna delle quali poteva essere attribuita a Boezio; ed aveva ben distinto un'antica versione dall'arabo, stesa - diceva - dopo i tempi di Averroè, dalla più recente traduzione, dal greco, opera di un «Britannus» che in un suo proemio si dichiarava domenicano. E, comunque, aveva ribadito il suo giudizio negativo e le considerazioni sull'ignoranza e l'imperizia di costui, chiunque egli fosse[11].

Come ha mostrato il Franceschini[12], l'umanista tracciava un quadro abbastanza esatto della storia della fortuna «latina» medievale dell'*Ethica nicomachea,* distinguendo accuratamente la versione dall'arabo di Ermanno di Carinzia, stesa nel 1140 a Toledo, da quella dal greco che sappiamo opera del vescovo inglese Roberto Grossatesta. Se mostrava d'ignorare quanto lo stesso Ermanno aveva scritto nel suo prologo alla versione della *Rhetorica* di Aristotele, ove parlava chiaramente del Grossatesta come dell'autore della traduzione dal greco dell'*Ethica,* non errava nell'indicare un traduttore «britannus». Non solo: lo stesso studioso ha chiarito sino in fondo l'equivoco in cui era caduto lo stesso Bruni, quando ha ricordato che la versione del Grossatesta era stata rivista su altri codici da un traduttore domenicano, tradizionalmente identificato con il fiammingo Guglielmo di Moerbecke («textus recognitus»). Il che spiega perchè il «britanno» e il «domenicano» fossero stati identificati dall'umanista in un'unica persona.

In ogni caso, le critiche di Demetrio, del Benzi e di altri ignoti

obiettori indussero il Bruni a stendere uno scritto breve ma estremamente importante, il *De recta interpretatione,* che il Baron[13] ha datato agli inizî degli anni Venti e che è, pertanto, indipendente dalla disputa con il García. In questa operetta, Leonardo fissava i «canoni» dell'arte umanistica della traduzione, strumento essenziale per stabilire e diffondere il nuovo rapporto critico con i testi e per propagare e trasformare in «costume» l'approccio filologico agli «auctores». Nella sua prospettiva, tradurre era l'opera difficilissima di trasportare in un'altra lingua e in un'altra cultura idee, dottrine e tradizioni, senza imporre ad esse un'interpretazione già prestabilita, ma cercando, al contrario, di esprimerle con la più assoluta fedeltà e la coscienza storica del loro significato originario, inseparabile dalla «forma» linguistica.

Proprio per questo, il Bruni affermava che tutta la «forza» della versione consisteva nel rendere «perfettamente» nella nuova lingua ciò che era scritto nell'altra; ma aggiungeva subito che, per farlo, occorreva possedere la massima conoscenza e familiarità con le due lingue. O come scriveva: «Primum enim notitia habenda est illius linguae, de qua transfers, nec ea parva neque vulgaris, sed magna et trita et accurata et multa ac diuturna philosophorum et oratorum et poetarum et ceterorum scriptorum omnium letione quaesita[14]. Prima cura del traduttore era, quindi, pervenire, mediante la lettura varia ed accurata del più gran numero di scrittori, all'assoluto dominio della lingua dalla quale traduceva. Ma doveva ugualmente possedere l'altra lingua nella quale voleva tradurre, ed «averla tutta in suo potere», in modo da non essere costretto, quando doveva rendere «parola con parola», a «mendicare» affannosamente le varie «rese» o, addirittura a lasciarla nella forma originaria, a causa della povertà del suo personale linguaggio. Era perciò obbligato a conoscere, nel modo più «sottile», la forza e la natura delle parole, sì da non dire «modico» per «piccolo», «gioventù» per «giovinezza», «fortezza»

per «forza», «guerra» per «battaglia», «città» per «cittadinanza»; e a saper ben distinguere tra «aver caro» ed «amare», tra «scegliere» e «chiedere», «bramare» e «desiderare», «persuadere» e «perorare», «impegnarsi» e «promettere», «lagnarsi» e «dolere» e tante altre «voci» e sfumature linguistiche dello stesso genere[15]. Non solo: doveva pure avere un «orecchio severo» che gli permettesse di non guastare e corrompere quanto, nell'altra lingua, era stato detto in un modo ben tornito ed armonioso. In ogni libro scritto da un «ottimo» scrittore, e, in particolare, in quelli di Platone e di Aristotele, la conoscenza delle cose era sempre unita, infatti, all'eleganza della scrittura; sicchè il buon traduttore era impegnato a mantenere sempre questi due sommi «pregi». Al contrario pessimo traduttore era, per il Bruni, chi intendeva male il testo, oppure lo rendeva in modo erroneo, o, ancora, esprimeva in una forma rozza e confusa quanto l'autore aveva scritto nel modo più opportuno ed elegante[16].

L'umanista non nutriva alcun dubbio sul pieno diritto di criticare chi non fosse così padrone della «disciplina letteraria» da evitare tutti questi errori. Come non merita alcuna lode il poeta che scrive cattivi versi, anche se ha tentato di farne dei buoni, o lo scultore che, per propria ignoranza e difetto dell'arte, ha fatto una statua deforme, così meritava altrettanto biasimo ogni cattivo o pessimo traduttore. Doveva, invece, essere lodato e riconosciuto come vero maestro della sua arte, quel traduttore che, per così dire, fosse capace di trasformarsi, con tutta la sua anima, la sua mente e la sua volontà, nell'autore «interpretato», si sforzasse di esprimere la figura, l'aspetto, l'«andatura», il «colore», e, insomma, tutti i «lineamenti» del discorso da volgere in un'altra lingua[17].

3. Non insisto oltre su questi temi così rivelatori del nuovo concetto di «traduzione/interpretazione» elaborato dalla cultura umanistica e dei suoi connotati linguistici e stilistici. E passo direttamente all'intervento del García che, tra l'altro, permette di verificare la pre-

coce fortuna della versione bruniana dell'*Ethica* anche nella cultura delle terre iberiche. Con argomenti del tutto plausibili e che tengono giustamente conto dei dati oggettivi relativi alle missioni diplomatiche del dotto prelato spagnolo ed anche degli spostamenti del sovrano castigliano, il Birkenmajer[18] ha fissato al novembre-dicembre del 1430, gli avvenimenti descritti nel breve trattato-epistola, indirizzato dal García a Fernando Pérez de Guzman di cui era stato maestro ed era amico. Il García, all'inizio, scrive che, durante una sua missione in Portogallo, avvenuta alcuni anni prima, si era incontrato con alcuni dotti di quel Paese, già studenti di diritto a Bologna, e che uno di costoro gli aveva lodato l'«eloquentia» magistrale del Bruni dottissimo del latino e del greco. Se ne era molto rallegrato, perchè dopo i tempi della chiesa primitiva e degli antichi concili, l'Occidente cristiano aveva perduto ogni rapporto con la Grecia classica ed era assai raro e difficile veder scorrere di nuovo i «Graecorum flumina». E, poichè il suo interlocutore gli aveva mostrato le versioni dal greco delle orazioni «pro et contra Ctesiphonte» di Eschine e di Demostene stese dal Bruni, insieme a quella del *De studiis* di Basilio, fatta per il Salutati, si era stupito per l'eleganza della traduzione. Certo, non sapeva se l'umanista si fosse servito delle versioni ciceroniane delle stesse orazioni, allora introvabili in Castiglia. Pure la «suavitas» di tali scritti lo avevano convinto che il Bruni era quasi un «novellus Cicero» che, per la sua «cultura verborum», era riuscito a rendere il testo in latino «copiose ac polite»[19].

Quattro anni dopo, trovandosi a Salamanca insieme con il Re, gli era accaduto di trascorrere le lunghe notti invernali, in affascinanti discussioni con i dotti di quella città e università dove egli stesso si era formato. Così, durante una veglia dedicata a trattare di quistioni di filosofia morale, proprio un nipote del Guzman aveva presentato la nuova versione dell'*Ethica nicomachea*, tradotta recentemente dal Bruni. Il García, ne aveva letto la prefazione e scorso

alcuni passi che gli avevano confermato il suo giudizio sulle grandi qualità stilistiche ed oratorie dell'umanista. Lo aveva però disturbato la dura invettiva contro il traduttore precedente e, in genere, l'atteggiamento così polemico e «distruttivo» assunto nei confronti della «tradizione». E qui il giurista e teologo chiariva subito le ragioni del suo dissenso, quando scriveva che il sapere si accresce per successive acquisizioni, senza mai rinnegare o contestare quanto ci è stato tramandato. Il Bruni - se avesse seguito un giusto comportamento razionale - avrebbe, quindi, dovuto presentare la sua versione come una sorta di «apostilla» o «glossula», oppure «unirla» alla precedente, in modo che ognuno potesse liberamente trarre dalle due quanto preferiva. Ma era del tutto sconveniente e irrazionale aggredire così l'antico traduttore e - lo si legge tra i righi - condannare, insieme a lui, tutto un metodo di interpretazione e di lettura dei testi aristotelici. Per questo, insorgeva a difesa della vecchia versione, proponendosi di mostrare come il suo autore avesse saputo perfettamente esprimere la verità filosofica e la giusta dottrina etica, il cui valore - il García ne era certo - era del tutto indipendente dalla lingua e dalle parole nelle quali era espressa. Il linguaggio era, insomma, un veicolo «indifferente» di principî e concetti che soltanto la «ratio» poteva stabilire e giudicare; o come scriveva il García: «Non ergo translationis incusandus est, qui recte intellectus brevibus universa conclusit»[20].

Riconosceva, tuttavia, onestamente, di non conoscere il greco e di non poter quindi discutere sulle sottigliezze linguistiche proposte dal Bruni. Ma, appunto perchè la ragione è comune ad ogni popolo, indipendentemente dalla sua lingua, riteneva che si dovesse semplicemente chiedersi se quanto si leggeva nella vecchia traduzione concordasse o non con quanto si deve pensare ragionevolmente intorno ai fondamenti filosofici dell'etica. Il suo modo di pensare, tipico del giurista e del teologo maturato nell'insegnamento e nei metodi scolastici, era subito espresso nel modo più chiaro da queste parole che

giova citare integralmente: «Cum igitur Aristoteles ipse non rationem ab auctoritate, se auctoritatem a ratione consecutus est, quicquid rationi consonat, haec Aristoteles dixisse putandus est et Graece arbitremur scriptum fuisse, quicquid Latinis verbis translatio nostra sapienter depromit»[21].

Il García non intendeva discutere se il traduttore così aggredito dal Bruni fosse stato o no un domenicano, dal momento che, per lui, era del tutto indifferente, trattandosi di quistioni filosofiche, sapere chi fosse la persona che aveva volto l'*Ethica*.

Riteneva, però, che se ne potesse dubitare lecitamente, perchè gli risultava che alcuni passi dell'*Ethica* erano già noti sin dai primissimi tempi della fondazione di quell'Ordine e, addirittura, in lingua spagnola. E, poichè non aveva informazioni chiare e relativamente precise sullo stato delle conoscenze medievali dell'*Ethica,* come quelle che, invece, possedeva il Bruni, attribuiva ancora un qualche credito all'attribuzione della versione a Boezio, «quod et a maioribus nostris audivimus et stylus ipse nos hoc compellit suspicari». Ciò che gli importava era però difendere, in ogni caso, il traduttore dall'accusa di «oscurità»; e lo faceva, sostenendo la necessaria distinzione tra lo «stile» del testo e quello della glossa. Al primo spettava, infatti, di insegnare «brevemente» e in compendio le dottrine, che la glossa doveva poi ampiamente chiarire e dilucidare. Del resto, era comune tradizione di tutte le scienze e arti, di quelle «liberali», come del sapere naturale o giuridico, che i loro principî fossero espressi nel modo più essenziale e conciso possibile; era perciò del tutto ingiusto accusare il traduttore di essersi attenuto a quel discorso breve che è proprio dei «textus». Soltanto coloro che, con l'aiuto della glossa e del loro ingegno naturale, erano riusciti a penetrare davvero il significato delle dottrine, potevano poi ben mostrare l'eleganza e la dolcezza del loro «eloquio»[22].

Così deciso nel difendere le consuetudini fondamentali del sa-

pere e delle tecniche scolastiche, il García non era meno fermo anche nel ritenere del tutto legittimo l'uso dei termini greci che l'antico traduttore non aveva volto in latino. E, di nuovo, si richiamava all'uso delle scienze «ufficiali» e, in primo luogo del diritto, per affermare che è possibile usare non solo parole greche, ma anche di altre lingue dotte o indotte. A questo proposito si appellava allo stesso Cicerone (del *De finibus bonorum* o dei *Paradoxa*), a Isidoro di Siviglia e al *Catholicon* di Giovanni Balbi, per mostrare come la maggior parte dei vocaboli latini fossero derivati da radici greche e che alcune di esse erano rimaste del tutto greche e solo adattate alle declinazioni latine. Non erano, forse, del tutto greche parole come «grammatica», «logica», «rhetorica», «philosophia» e «theologia» di cui facevano ormai uso anche i più indotti? Le stesse leggi civili, sotto il cui dominio stanno tutte le vite ed i beni umani, non usavano parole greche? E, se tutte le scienze ed arti avevano accettato quei vocaboli greci dai quali erano state nutrite, quasi come memoria della propria origine, perchè soltanto la filosofia morale doveva rifiutarli?

Il García non voleva affatto, con questo, accusare di povertà la lingua latina, solo perchè essa era capace d'impadronirsi di parole greche o di altri linguaggi; chè, anzi, vi riconosceva la prova di una grande e quasi infinita «potenza», quasi che solo quella lingua fosse capace di ridurre «ex quodam iure gentium ad proprium dominium» le «voces» e i «nomina» strappati come prede di guerra ai suoi nemici. Lo dimostrava il fatto che il latino era riuscito a impadronirsi di quanto aveva voluto da tutte le lingue barbare e da tutte le nazioni del mondo. E lo confermavano i tanti vocaboli di origine anche spagnola, francese e tedesca ormai entrati a far parte del suo lessico, specie in quello giuridico. Non vi era, insomma, nessuna ragione per condannare un onesto traduttore che, sull'esempio delle altre arti, aveva così arricchito il lessico filosofico latino[24].

4. Nel IV capitolo del suo scritto, Alfonso passava poi ad esa-

minare alcuni degli «esempî» addotti dal Bruni per denunziare la barbarie del traduttore medievale. Discuteva, in particolare, la resa, proposta dall'umanista, di «Bomolochus» con «scurra», di «eutrapelia» con «urbanitas», «festivitas», «comitas» o «iucunditas», nonchè la diversità di significato tra «ludus» e «iocus» così sottilmente sottolineata dal Bruni. Ma queste prime osservazioni erano, in sostanza, l'avvio ad una contestazione assai più specifica e argomentata che aveva come suo fine l'illustrazione di alcuni vocaboli essenziali del linguaggio etico. Ora, il Bruni aveva accusato la vecchia versione di essersi allontanata dal lessico di Cicerone e di altri autori «approvati», traducendo «bonum» invece di «honestum», «delectatio» al posto di «voluptas», «tristitia» in luogo di «dolor» e «malitia» per «vitium»; e il García ne traeva subito pretesto per negare che Cicerone, Seneca e i filosofi stoici dovessero essere assunti, come in sostanza voleva il Bruni, quali modelli per ogni discussione morale. Certo, anche il dotto castigliano era pronto a riconoscere la straordinaria capacità oratoria e la suprema eleganza di Cicerone. Però non riteneva che nello studio scientifico delle «virtù» e nell'analisi dei «documenta moralia» si dovesse concedere la preminenza agli oratori piuttosto che ai veri filosofi.

A questo proposito, dichiarava apertamente che il *De officiis* (l'opera in cui Cicerone aveva cercato di esprimere le sue dottrine morali e di completare la meditazione di Panezio) era un testo assai difettoso, nel quale troppo spesso non era rispettata la «giusta» dottrina. Cicerone non era riuscito a chiarire esattamente la distinzione tra «sapienza», «scienza» e «intelletto», tra «prudenza» ed «arte» e neppure a definire esattamente questi concetti, così perfettamente illustrati nel VI libro dell'*Ethica*. Non aveva distinto, in tutto il suo libro, la «continenza» dalla «virtù» e l'«incontinenza» dalla «malizia», rendendo così dubbia e confusa tutta la dottrina morale; peggio ancora, aveva lodato la morte di Catone come un vero atto di

forza d'animo, mentre la giusta dottrina etica insegnava che il suicidio è sempre una dimostrazione d'invincibile debolezza.

Il García si stupiva che un uomo così dotto, e che pure doveva conoscere i testi di Aristotele, si fosse così allontanato dalla verità della ragione. Per questo, supponeva che forse non avesse mai letto l'*Ethica,* oppure che intendendo trattare gli «officia» come «atti estrinseci» della virtù, non avesse ritenuto necessario risalire alla «fonte» di quegli atti che è sempre costituita dalla «virtù» o dalla «malizia»; o, ancora, che avesse voluto soprattutto parlarne con un discorso di tipo retorico ed oratorio, lasciando da parte le rigorose distinzioni scientifiche delle virtù e dei vizî affidate ad altri[25].

In ogni caso, Cicerone non poteva in alcun modo esser posto sullo stesso piano di Aristotele, vero «scienziato» della morale; ma non gli era paragonabile neppure Seneca, un autore, senza dubbio, efficacissimo nell'invitare gli uomini alla virtù, nell'indurli a disprezzare il mondo, i suoi pericoli e vanità, con parole degne di un seguace della fede cattolica. Il prelato non metteva in dubbio la sua «santità» morale che gli avrebbe certo meritato la beatitudine eterna, se le sue azioni fossero state conformi alle proprie massime e congiunte all'adesione alla fede cristiana. Eppure, anche queste considerazioni non gli impedivano di considerare del tutto sommaria e «impropria» la sua analisi «scientifica» delle virtù e dei vizî, condotta troppo spesso in modo confuso e impreciso, privilegiando sempre l'«oratoria dulcedo» e senza un vero rispetto per il rigore speculativo[26].

La critica dei due autori che la cultura umanistica aveva già assunto non solo come maestri di vera disciplina etica, ma, soprattutto, come massimi esempi dell'identità tra «sapientia» ed «eloquentia», non avrebbe potuto essere più esplicito e deciso. Ed è chiaro che il García era così drastico nei suoi giudizi, proprio perchè intendeva - e lo dichiara apertamente - condannare tutti coloro che volevano sottoporre la dottrina etica al dominio dell'eloquenza, senza consi-

derare che, come riconosceva lo stesso Cicerone, essa è cosa troppo più alta, riservata al giudizio dei soli filosofi.

Chi intendeva sottomettere le rigorose conclusioni delle scienze alle norme dell'eloquenza mostrava, del resto, di non comprendere che l'arte di «aggiungere» o «togliere» le parole concerne soltanto la capacità persuasiva del discorso, ma è del tutto estranea al rigore della scienza, avverso a qualsiasi «ornamento» o «fasto» retorico[27]. Anzi, l'atteggiamento mentale dello scolastico era ancora più radicale; perchè - andando davvero al cuore del problema - contrapponeva nettamente la scienza all'eloquenza, causa di molti errori per chi tentava di conciliarla con il «vero sapere», mentre ribadiva che i «sapientes» debbono usare parole «restrictae» e «propriissime», per discutere seriamente i loro argomenti scientifici che, solo dopo esser stati ben definiti in modo rigoroso, possono essere espressi in forma persuasiva e con parole eloquenti.

«Saepe enim - scriveva il García - elegantia sermonum, si non stricto iudicio dirigatur, simplicitatem rerum confundit, quod maxime rectum scientiae intellectum perturbat»; sicchè l'autore della vecchia versione non poteva davvero essere così aspramente rimproverato per essersi attenuto alla «simplicitas rerum» ed alla «restricta proprietas verborum», in contrasto con lo stile e le parole usate solitamente dagli oratori[28];

Che poi il Bruni fosse, per Alfonso, soltanto un «oratore», degnissimo per la sua grande eleganza, ma non per questo filosofo, era così evidente. Né lo stupiva la sua preferenza per le parole e gli usi linguistici e stilistici di Cicerone e di Seneca. Ma, poste da parte tutte le ragioni polemiche e persuasive sinora addotte, restavano da affrontare le questioni più serie, quelle che toccavano la vera sostanza della «scienza» morale.

5. La discussione svolta dal prelato castigliano, nel VI capitolo, è, da questo punto di vista, la testimonianza più eloquente del con-

flitto insuperabile tra la pura mentalità «teoretica» dell'uomo di scuola, impaziente di eliminare le «vane» quistioni di parole e di stile, e la coscienza filologica e critica dell'umanista che intende ricondurre ogni dottrina al suo contesto storico e interpretarla nella sua particolare dimensione linguistica. Oggetto dell'analisi del García è, infatti, il concetto di «bene» (e quelli ad esso relativi di «appetito» e «inclinazione»), condotta a partire dal principio che ogni ente, in quanto è «buono», è oggetto della volontà, così come pertiene all'intelletto in quanto è «vero»[29]. La distinzione successiva - di puro stile scolastico - tra «appetito sensitivo» e «appetito intellettivo» o volontà ha lo scopo di rilevare come, in ogni caso, gli «appetiti» seguano sempre una «forma appresa» e come, proprio da questo, derivi la possibilità dell'errore morale, «cum bonum saepe putetur, quod in rei veritate non est». Attratti dal piacere o ingannati da una falsa utilità, gli uomini spesso desiderano un bene solo apparente del tutto sconveniente per chi sia veramente «buono». E, appunto per evitare un simile errore, sono stati individuati quegli abiti «selettivi», detti «virtù morali» che hanno il compito di «rettificare» l'appetito e la volontà, eliminando dall'animo la falsa apparenza del bene per indurlo a quello «vero». L'operazione che tende al vero bene è, perciò, detta «virtuosa»; ma proprio dall'acquisizione di tale bene deriva l'«honorabilitas», ossia lo «status honoris», per cui ogni operazione virtuosa è detta giustamente «honesta», «quia honore digna est»[30].

Non insisto oltre né sulle citazioni di Cicerone e di Seneca che il García adduce a conforto delle sue tesi né sui successivi sviluppi di questa trattazione, del tutto estranei alle quistioni linguistico-testuali proposte dal Bruni. Mi limito a notare come, sul filo di una pura discussione teorica, assai dipendente dalle dottrine tomiste, egli concluda col ribadire la netta distinzione tra «bene» ed «onesto» e la priorità del primo sul secondo. Criticando l'«incerta» dottrina di Seneca, afferma che non vogliamo il «bene» perchè è «onesto», bensì,

all'opposto, l'«onesto» perchè è «bene»; si richiama al linguaggio giuridico che adopera la parola «honestas» per definire soltanto la «moderazione estrinseca» degli atti umani. L'«honestas» è, insomma, solo una piccola parte (e la più «estrinseca») della bontà. Né certo si può criticare il vecchio traduttore che, riflettendo acutamente su queste sicure dottrine, ha distinto accuratamente «bonum» e «honestum» ed ha scritto che comune alla virtù è operare per il bene[31].

Il García non perde neppure l'occasione per aggiungere che l'«utile» e il «dilettevole» non possono essere mai detti «bene», soprattutto quando si separano dal «bonum honestum» e perdono addirittura anche il carattere di utilità e di diletto. Ma quali siano le preoccupazioni sottintese da questa apparente battaglia terminologica appare più chiaro ed evidente, quando, nel VII capitolo, la discussione si sposta sul concetto di «voluptas». Ed è davvero interessante rileggere queste pagine, ricordando che, quasi negli stessi anni, Lorenzo Valla stava scrivendo la più celebre rivendicazione umanistica della «voluptas». Per il giurista e teologo spagnolo, chi tratta un simile argomento deve, invece, seguire l'ammaestramento degli «iuris conditores» i quali c'insegnano che, quando si hanno dei dubbi nei riguardi degli argomenti di qualsiasi arte, si deve sempre ricorrere ai maestri della disciplina, gli unici capaci di risolverli; e ciò vale, naturalmente, anche a proposito della «vocabulorum proprietas» i cui giudici sono soltanto coloro che ne hanno trattato «curiosa investigatione». Cita, così, il *Catholicon*[32], per confermare la sua ferma convinzione che «voluptas» abbia sempre indicato il «carnale oblectamentum», del tutto diverso dalla «delectatio» che accompagna la cognizione del vero o la memoria delle buone azioni. Si tratta, però, solo di una delle moltissime testimonianze che potrebbe riferire a proprio vantaggio, e tra le quali spiccano proprio Seneca e Cicerone, i due autori sotto il cui insegnamento il Bruni dichiara di combattere. Né il García ritiene argomento valido richiamarsi a quegli scrittori che usano «vo-

luptas» per indicare la «delectatio animalis seu spirituale gaudium», giacchè un simile uso è del tutto improprio e metaforico, derivato dal fatto che pochi uomini conoscono la dolcezza del vero «gaudio», mentre molti, anzi tutti conoscono la forza del piacere, e possono essere indotti da quel nome ad ascendere al godimento spirituale delle virtù. Tuttavia, il punto che sta a cuore a quest'uomo di Chiesa, al di là di ogni quistione di parole, è proprio la condanna irrevocabile degli Epicurei, giustamente accusati da tutti gli altri filosofi, Peripatetici, Stoici ed Accademici, di aver identificato la «voluptas» con il «sommo bene».

Ricorda che Gerolamo per meglio esprimere il suo giudizio su Gioviniano lo chiamò «Epicuro», quasi che non esistesse nome più turpe per indicare chi preferiva i piaceri delle nozze alla purezza virginale. È convinto che «voluptas» non ha mai indicato né potrà mai indicare il «diletto» consistente nell'esercizio dell'intelletto; e che non si può confondere «voluptas» e «delectatio», perchè questa è sempre unita alla vera felicità desiderata dai filosofi e sarà «somma» per chi godrà la vera beatitudine dell'altra vita. Che, poi, Epicuro non abbia usato «voluptas» per indicare ogni «delectatio» gli pare provato dalla comune riprovazione per quel filosofo che accomuna greci e latini, cattolici e «gentili»; conferma sicura, questa, che «de proprietate sermonis» la parola da lui usata può indicare solo gli «oblectamenta» che rendono l'uomo del tutto identico agli animali[33].

La ripresa dei più tradizionali «loci communes» della polemica antiepicurea è poi rafforzata dall'ulteriore analisi del termine «concupiscere» che può indicare il desiderio puramente naturale come quello «secondo ragione». Per il García è questa la radice del duplice genere di «delectatio», «corporale» oppure «civile», rispettivamente proprio degli animali e degli uomini. Si comprende perchè la «delectatio» sia da lui considerata come un genere logico che dev'essere ben distinto nelle due specie del «gaudium» e della «voluptas». Tali parole indi-

cano, però, due cose assolutamente diverse, se non addirittura inconciliabili. Sicchè usare «gaudium», per indicare il piacere corporeo, e «voluptas» per esprimere la letizia spirituale, non è soltanto un modo di «usurpare» le parole, bensì un procedimento pericoloso che può suscitare confusioni e dubbî e intorbidare la vera dottrina morale. Anche in questo caso, la traduzione antica è giusta e lodevole, perchè essa usa «delectatio» come termine più generale che comprende le «res spirituales» come quelle «corporeae» e adopera, poi, gli altri due vocaboli nel modo più esatto e conveniente[34].

Si potrebbe insistere ancora a lungo, pure sui capitoli VIII e IX, che attraverso l'analisi meramente concettuale dei termini «dolor» e «tristitia», «vitium» e «malitia», tornano a difendere la traduzione del Grossatesta e del suo «recognitor» (che, peraltro, il García non distingue)[35]. Ma chi ascolta avrà già ben compreso quale sia il metodo seguito dal prelato castigliano, fedele in tutto all'idea di un sapere atemporale e assoluto, indipendente dalle vicende delle lingue e delle civiltà, immutabile nei suoi fondamenti che coincidono con l'eterna «ratio». Che era appunto l'atteggiamento mentale ormai posto in radicale discussione dalla concezione filologica e critica degli umanisti, dal loro ritorno alle «fonti» del pensiero classico, dal loro modo di concepire il nesso inseparabile tra «pensiero» e «parola» e di ricostruire il processo storico e linguistico da cui erano nate le grandi tradizioni filosofiche dell'Occidente.

6. Lo scritto del García non fu subito noto, al di là dei confini della Castiglia. Ma quando, nel '34, si recò al Concilio di Basilea lo portò con sé e si premurò di inviarlo al Bruni, per il tramite di Francesco Piccolpasso, vescovo di Pavia e, presto, arcivescovo di Milano, uomo di gusti e di studi umanistici[36]. L'operetta raggiunse l'umanista nel corso del '36; e questi, nell'ottobre, inviò all'amico vescovo una lunga epistola per replicare alle critiche[37]. Scriveva di aver subito sorriso appena letto l'inizio dello scritto, e di essersi sen-

tito nelle stesse condizioni di santo Stefano, quando era stato lapidato dai giudaizzanti per aver osato predicare una nuova legge. Difatti, anche lui aveva ottenuto come premio delle sue dure fatiche per rendere finalmente latina l'*Ethica* di Aristotele l'aspro attacco dei difensori della vecchia versione, indignati perchè aveva osato pubblicarne un'altra. Si consolava ricordando che anche Gerolamo era stato ugualmente maltrattato da quegli indotti che preferivano alla sua versione «bellissima» e «verissima» la povertà e gli errori delle antiche traduzioni. Né lo stupiva il comune costume umano di difendere ostinatamente tutto ciò che si è conosciuto durante la gioventù, non per un serio ragionamento scientifico, bensì solo per una stima ed abitudine ormai inveterate. Eppure, anche gli avversari di Gerolamo avevano dovuto, alla fine, arrendersi dinanzi alla verità; e c'era dunque da sperare che pure i suoi avrebbero finito per cedere. Del resto, la fortuna della sua traduzione, non solo in Italia, ma tra gli uomini dotti di tutta Europa e persino negli «Studia», era una prova che lo confortava. Ma tutto ciò era ignoto ad Alfonso che mostrava di non conoscere i lunghi studi, la serietà, la «gravitas» e la «religio» del suo avversario, e non sapeva neppure quanti fossero ormai, in Italia, gli uomini dotti ugualmente di latino e di greco, i soli che potessero essere giudici capaci del suo lavoro ed alla cui «censura» egli stesso si rimetteva tranquillamente. E siccome il García aveva mostrato di sospettare che il Bruni si fosse servito delle versioni giovanili ciceroniana per volgere Demostene ed Eschine, lo tacciava di nuovo di ignoranza, perchè evidentemente non sapeva che quelle traduzioni non erano affatto pervenute e che, d'altro canto, il suo avversario aveva volto in latino varie altre orazioni di Demostene, mai tradotte da Cicerone[38]. Non basta: poichè il castigliano aveva contrapposto l'«otium» dei dotti italiani ai tanti impegni dei loro colleghi spagnoli impegnati negli uffici della «regia curia», gli ricordava che anche in Italia esisteva una curia, quella romana, superiore a tutte le «regie»

e che gli umanisti non mancavano davvero d'impegni pubblici e privati[39].

Passando però subito alle quistioni poste dal García, il Bruni scriveva che non avrebbe affatto replicato, se costui si fosse limitato a consigliare il suo amico a leggere la vecchia versione piuttosto che la nuova, rispettando pienamente la sua scelta. Ma era obbligato a rispondere, perchè il suo avversario aveva mosso critiche sostanziali. Ora, egli non aveva alcun dubbio che il prelato fosse una persona di valore, un giurista esimio, spesso incaricato di così importanti missioni; e, ancora, un uomo che aveva assai familiari le Sacre Scritture, conosceva pure i filosofi, per aver studiato «Platonem et Aristotelem cum Teophrasto et Arcesila» e letto molto Cicerone e Seneca, per nulla digiuno di retorica e studioso di storici e di poeti. Anzi, l'umanista contrapponeva la ricchezza degli interessi del García alla modestia intellettuale dei giuristi italiani, conoscitori del solo diritto e che, se mai avessero divagato in studi di filosofia, di poesia, di oratoria o di storia, sarebbero subito apparsi ridicoli. Si congratulava con lui e con il suo Paese che poteva produrre simili dotti; ma aggiungeva di consigliare i periti delle singole discipline a non aggredire temerariamente i «castra» altrui e, soprattutto, a non credere che una conoscenza superficiale basti ad arrogarsi il diritto di giudicare su cose troppo aliene[40].

Per il resto, la quistione in disputa era semplice e chiara. Il dissenso verteva sul modo di tradurre; né poteva sussistere alcun dubbio che una versione fosse esatta se rispondeva davvero al testo greco ed errata se non gli corrispondeva. Il García riconosceva onestamente di non conoscere il greco; sicchè il Bruni si domandava come potesse discutere di cose a lui ignote, se non, magari, per una qualche miracolosa «divinazione». Gli sembrava davvero intollerabile che pretendesse addirittura di essere maggiore intenditore di una lingua ignota di chi, invece, la conosceva e la studiava da molto tempo. Ma, poi,

come poteva il García confrontare le due versioni e stabilire quale fosse migliore? Riteneva forse che la «versio antiqua» fosse più elegante, cosa del tutto falsa e che avrebbe mostrato la sua incapacità di giudicare. Oppure la considerava più «vera», mentre mancava dei mezzi linguistici indispensabili per confrontarla con il testo originario?

Per dimostrare quanto fossero infondate le osservazioni del prelato, il Bruni tornava ancora una volta a difendere la sua resa di τἀγαθόν con «summum bonum», citando tra l'altro un passo del X dell'*Ethica* che gli sembrava, in ogni senso, decisivo e che, a suo parere, metteva in piena luce le incertezze e le confusioni del «vetus interpres». E, naturalmente, si richiamava a quanto aveva già scritto nelle epistole a Demetrio e nel *De recta interpretatione,* per confermare, con la citazione di Aristotele, di Eustrazio, di Boezio, di Lattanzio e di Cicerone, l'uso necessario e del tutto esatto di «summum bonum»[42].

La replica dell'umanista non si arrestava a questo punto. Ignaro della lingua greca, il García sembrava avere opinioni del tutto assurde anche a proposito di quella latina, quando scriveva che era lecito usare in un testo latino parole non solo greche, bensì francesi, tedesche e castigliane e considerava, addirittura, un simile uso «barbaro» un segno di ricchezza e non di povertà. Il Bruni, di fronte a simili affermazioni, riteneva di avere giustamente consigliato quell'uomo di legge ad occuparsi delle sue dottrine, risparmiandosi di dire cose tanto assurde e del tutto contrarie alle meditate opinioni degli uomini di lettere. Ma notava pure che un atteggiamento simile chiariva anche la profonda differenza tra lui e il suo avversario. Costui era pronto a mescolare, insieme, parole greche, latine e barbare e a produrre uno sconcio «caos» linguistico; lui, invece, «odorava» addirittura i «verba latina», prima di scriverli, per evitare qualunque sentore di barbarie ed usava solo quelli già «approvati» dai migliori autori. Non c'era, dunque, da meravigliarsi che il García fosse favorevole

alla vecchia traduzione, barbara e confusa, ma anche così corrispondente alla sua povertà e deficienza linguistica[43]. Non gli permetteva, tuttavia, di considerarla opera di Boezio, autore elegante e perfetto conoscitore delle due lingue, che nelle sue versioni dell'*Isagoge,* dei *Praedicamenta* e del *Perihermeneias* si era dimostrato un ottimo traduttore e che mai avrebbe usato espressioni tanto barbare o commesso errori così vistosi. Del resto, il suo interlocutore avrebbe dovuto sapere che, prima della sua, erano state stese già due versioni dell'*Ethica,* una dall'arabo e posteriore ai tempi di Averroè, e l'altra «posterior et novior», opera di un autore «britannus» (ma non più «domenicanus»); e Boezio, vissuto alcune secoli prima di Averroè, non avrebbe potuto davvero scrivere né l'una né l'altra[44]!

Il Bruni, infine, si difendeva dall'accusa di aver «diffamato» il traduttore precedente che non aveva minimamente offeso, sparlando della sua vita o dei suoi costumi, mentre si era limitato, con pieno diritto, a criticare una versione «barbara» e piena di errori e a portarne le prove. Poi tornava a ripetere di essere insorto contro un tale scempio dell'opera di Aristotele, così come avrebbe reagito contro chi si fosse permesso d'insozzare le pitture di Giotto[45].

7. La lettera dell'umanista non restò senza risposta. Alfonso scrisse subito una replica che non ci è giunta, ma di cui abbiamo testimonianza sicura[46]. Né s'ignora che un notissimo umanista lombardo, intrinseco del Piccolpasso, Pier Candido Decembrio[47], intervenne nella disputa, scrivendo una sua invettiva contro il García che non è possibile ricostruire nei suoi argomenti. Non sembra che Piccolpasso gradisse questo scritto del suo amico umanista; e, infatti, una lettera del Decembrio, edita sempre dal Birkenmajer[48], mostra come l'umanista si affrettasse a giustificare il proprio intervento, richiamandosi alla libertà degli studî e delle dotte discussioni, ma proclamando, insieme, la massima devozione verso il sapiente arcivescovo da cui sempre desiderava «vel doceri... aut refelli».

Il Piccolpasso rispose benignamente, lodando la versione del V libro della *Respublica* platonica già compiuta dal Decembrio e inviandogli, insieme, una lettera del García e il testo della sua replica[49]. Ma, intanto, lo stesso Decembrio si era, in qualche modo, premunito; ed aveva inviato a Poggio Bracciolini (che si trovava allora a Bologna con la curia papale) un «libellus» contenente la lettera di Alfonso al Piccolpasso e il proprio intervento, con la preghiera di farlo pervenire al Bruni. Il Bracciolini, il 10 aprile del '37, spedì il «libellus» all'amico fiorentino, insieme ad una breve lettera, nella quale sottolineava la moderazione della replica del castigliano e lodava un metodo di discussione che non trascendeva alle ingiurie personali[50].

Il Bruni non fece attendere la sua risposta: si affrettò a scrivere di nuovo al Piccolpasso, eletto a giudice dell'«alphonsiana controversia», un'altra lunga epistola, assai precisa e argomentata[51]. Scriveva di aver ricevuto la replica del García insieme all'intervento del Decembrio che ringraziava; ma aggiungeva subito che, dopo aver letto lo scritto del Burgense, doveva confermare lealmente il suo totale disaccordo. Il fatto che il García riconoscesse d'ignorare la lingua greca e tuttavia volesse pronunziarsi sulla «verità» della versione, fondandosi su mere congetture e argomenti soltanto verosimili, gli sembrava preclusivo di una feconda e onesta discussione. Perchè Alfonso riteneva, assurdamente, che il traduttore dei testi di Aristotele non dovesse preoccuparsi di seguire le parole davvero usate da Aristotele, ma conformarsi piuttosto a quanto il «Philosophus» avrebbe dovuto dire, secondo le dottrine della scienza scolastica. La versione - scriveva - è soltanto l'«espressione» di una lingua in un'altra; e, dunque, l'ufficio del traduttore non consiste nel «divinare» e «congetturare» e nello scrivere a proprio arbitrio, piegando alle proprie intenzioni le parole altrui, bensì nel riprodurre fedelmente ciò che l'autore ha detto nella sua propria lingua[52]. Non solo: gli sembrava che il Burgense non avesse un'opinione «satis polite» sugli uomini dotti

e le discipline più raffinate, e che ragionasse piuttosto secondo la mentalità del volgo, dal momento che attribuiva ai giuristi eleganza, stile ed eloquenza e riteneva che essi possedessero tutte le discipline umane e, in particolare, la filosofia[53].

Ora, il Bruni - che riprendeva così un tema trattato pure nella nota epistola a Niccolò Strozzi[54] - non negava che Cino da Pistoia e Dino del Garbo fossero stati grandi studiosi di diritto; ma era certo che avessero appena degustato quelle dottrine ed arti che rendono gli uomini eloquenti. Soprattutto, non poteva assolutamente ammettere che venissero usate in un contesto latino parole greche e barbare, contro l'opinione di Cicerone e Sallustio, concordi nel rifuggire da una simile corruttela[55].

Naturalmente, nel prosieguo della discussione, il Bruni non mancava di lagnarsi dei sospetti di plagio avanzati dal García e di contrapporre il tono conciliante e moderato della sua replica alle insinuazioni assai gravi contenute nell'ultima risposta del prelato castigliano, mentre spiegava di non averlo voluto affatto offendere, con alcuni dei giudizî e ammonizioni di cui si era fortemente risentito[56]. Anzi, riteneva di aver fatto opera salutare ed amichevole quando lo aveva invitato ad astenersi dall'avventurarsi in delicate quistioni filosofiche e filologiche, ammonendolo a considerare i rischi che corrono i giuristi quando entrano nei dominî proprî delle altre discipline. Come i filosofi si renderebbero ridicoli, ove si avventurassero a discutere di sottili quistioni giuridiche, così i giuristi - e soprattutto quelli così impegnati in tanti affari diplomatici e politici, come si vantava di essere il García - sarebbero fatui se ardissero misurarsi nelle difficili quistioni filosofiche. Si tratta - sottolineava - di studi del tutto separati e diversi, da affrontare con metodi e mentalità differenti[57]. Se comprendeva che i giuristi potessero richiamarsi ad alcuni principî e insegnamenti della filosofia, ribadiva che una conoscenza così limitata non poteva autorizzarli a ritenersi competenti in quella di-

sciplina. E poichè Alfonso lo aveva accusato di aver offeso la dignità dei giuristi italiani quando aveva detto che essi si muovevano solo nel «gran mare» della loro scienza, rispondeva che è supremo merito di ogni «artifex» essere massimamente competente nel proprio «opificium» e che, d'altra parte, sarebbe stato un gran bene che i giuristi si dedicassero piuttosto alla filosofia che al diritto, per possedere una scienza «più degna e divina»[58].

Ciononostante - e come nell'epistola allo Strozzi - il Bruni non mancava di sottolineare i limiti teorici del diritto, dottrina che studia le leggi, ossia norme sempre relative e variabili, secondo i luoghi ed i tempi, e che propone conclusioni spesso del tutto contrastanti con quelle della filosofia. Ma anche i principî filosofici sui quali si fonda sono del tutto comuni e generali e tali da non richiedere un particolare ingegno[59].

Non insisto oltre su quanto egli diceva per mostrare al García di non avere voluto offendere il suo Paese, quando aveva scritto che la Spagna era un «angulus mundi», citando, a proposito, testi di Cesare, di Livio, di Lucano e di Cicerone, per ricordargli che ogni regione della terra è soltanto «quaedam parva insula»[60]. E vengo al punto cruciale che, per il Bruni, consisteva nel giudizio sulla sua versione che il García, ignaro del greco, non poteva assolutamente pronunciare. Se costui avesse detto che la sua versione era meno «elegante» avrebbe mostrato di non aver gusto, ma sarebbe sempre rimasto nell'ambito di un'opinione discutibile e, tuttavia, del tutto legittima. Ma pretendere di pronunziarsi sulla sua «verità» e mettere in discussione le corrispondenze tra le singole parole era cosa assurda, indegna di un dotto qual era il García. Su questo il Bruni non aveva dubbî: «Ad diiudicandum enim veritatem necessarium est, ut ad Graecum tanquam ad caput et fontem et discerniculum recurrat; in eo namque diiudicatio veri probatioque consistit. Qui vero absque Graecae linguae cognitione per credulitates quasdam et opiniones iu-

dicare pergit, tanquam in tenebris ambulans aberrat»[61]. Perciò al Burgense, il quale riteneva possibile giudicare sulla verità di una versione «per coniecturas», opponeva il criterio della verità di fatto, consegnato alle testimonianze testuali e linguistiche, e valido in ogni campo del sapere. Il García poteva ben dire: «Non curo... de verbis Graecis» e dichiarare il suo disinteresse per le «questioncelle» filologiche, alle quali preponeva di gran lunga la presunta «verità» della «filosofia morale» che Aristotele stesso avrebbe dovuto, in ogni caso, rispettare. Non aveva però il diritto di negare che ciò di cui si stava discutendo erano le «parole» usate da Aristotele, il suo linguaggio e le sue espressioni alle quali il traduttore latino doveva conformarsi. Oppure un qualsiasi «levis homuncio» poteva arrogarsi il potere di emendare, a suo piacere, un così grande filosofo[62]?

Il Bruni non dubitava minimamente che gli argomenti del García fossero non solo infondati, ma assurdi. Non si trattava, infatti, di discutere su quali dovessero essere le vere dottrine morali, bensì semplicemente su come Aristotele si fosse espresso, nel suo tempo e con il proprio linguaggio. E poichè il prelato aveva scritto che chi discute di cose morali deve dimettere qualsiasi arroganza, ribatteva che, in questo caso, la vera arroganza consisteva nel voler discutere sulle parole di una lingua a lui del tutto ignota. Per questo, l'umanista tornava, ancora una volta, a difendere la sua versione di τἀγαθόν, per dimostrare che quella parole indicava il «summum bonum» e, cioè, la felicità alla quale tutti gli uomini tendono come al loro ultimo unico fine. Con la stessa decisione, respingeva, di nuovo, l'uso delle parole «estranee» e «barbare» in ogni versione che volesse davvero riproporre in un'altra lingua ed in un'altra civiltà le dottrine e i concetti di un'antica filosofia[63].

La risposta del Bruni, così ferma e perentoria, pose fine, per quanto sappiamo, a questa polemica sulla versione dell'*Ethica*. Ma non s'interruppero i rapporti tra lui ed il García, testimoniati da altri

documenti. Il primo è un'epistola che l'umanista fiorentino scrisse al Piccolpasso, intorno al 1439[64], a proposito di un ignoto «nebulo» che aveva criticato la sua *Laudatio florentini populi* e nella quale commendava l'urbanità e la moderazione del Burgense, contrapposta alla rozzezza e violenza polemica del nuovo avversario. Il secondo è la lettera che lo stesso Bruni scrisse al prelato castigliano per testimoniargli la sua amicizia e confermargli che la discussione tra avversari leali non poteva lasciare alcuna animosità; e gli trascriveva le stesse parole già usate per lodarlo al Piccolpasso[65]. Da parte sua, il García non tenne un comportamento diverso. Non solo conosciamo le sue testimonianze di stima e di amicizia verso il Decembrio, ma possediamo un documento assai interessante sui suoi rapporti con lo stesso suo maggiore avversario. A pochi mesi dalla morte del Bruni, il 17 novembre 1444, egli scriveva da Burgos un'epistola a Iñigo López de Mendoza[66], nota sotto il titolo di «Carta sobre la Caballeria», nella quale non solo citava il *De militia*[67], ma presentava il suo autore come «muy especial amigo con quien por épistolas ove dulçe comercio». Non giunse invece - come ha ritenuto il Kristeller[68] - ad usare la versione del suo antico avversario per condurre il suo volgarizzamento castigliano dell'*Ethica,* che sembra piuttosto fondato sul compendio arabo, già volto in latino (*Summa alexandrina*) e utilizzato da Brunetto Latini nel libro del *Trésor*[69]. Ma le parole di Alfonso mostrano da sole quanto fosse già notevole la fortuna e la presenza del Bruni in quella cultura castigliana divenuta ben presto uno degli ambienti più fecondi dell'umanesimo europeo.

---

[1] E. Garin, *Il ritorno dei filosofi antichi,* Napoli 1983, pp. 45-50.

[2] A. Birkenmajer, *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino,* in «Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters», Bd. XX, Münster i./W. 1992, pp. 129-210, 226-235 (ora in *Études d'histoire des sciences et de*

la philosophie du Moyen Age, Wroclaw-Warszawa-Krakow 1970). Ma cito dall'edizione originale, p. 130.

[3] Per la bibliografia su Leonardo Bruni mi permetto di rinviare alla mia «voce», *Bruni, Leonardo,* in *D.B.I.,* XIV, Roma 1972, pp. 618-633 ed alle indicazioni ivi raccolte; anche per la bibliografia più recente rinvio alle segnalazioni proposte in una mia nota in «Atti e Memorie dell'Accademia 'Petrarca' di Lettere, Arti e Scienze», N.S.L. (1988), Arezzo 1990, pp. 3-26. Ma v. anche *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze. Convegno di Studi (Firenze 27-29 ottobre 1987),* a cura di P. Viti, Firenze 1990.

[4] Per tale interpretazione cfr. principalmente: H. Baron, *The Crisis of the Early Italia Humanism,* Princeton (N.J.) 1966²; Id., *From Petrarch to Leonardo Bruni, Studies in Humanistic and Political Literature,* Chicago (Ill.) - London 1968; *In Search of Florentine Civic Humanism,* Princeton (N.J.) 1988.

[5] Cfr. Garin, *op. cit.,* pp. 46-47.

[6] Per la bibliografia su Pablo di Burgos, o «a Sancta Maria», cfr. P.L. Serrano, *Los conversos Pablo de Sancta Maria y Alfonso de Cartagena,* Madrid 1942; F. Cantera Burgos, *La conversión del celebre talmudista Salomon Levi (Pablo de Burgos),* Santander 1933; Id., *Alvar García de Santa Maria y su familia de conversos; historia de la Judería de Burgos y de sus conversos mas egregios,* Madrid 1952 (e cfr. Id., in *Homenaje a Millas-Vallicrosa,* I, Barcelona 1954, pp. 301-307).

[7] Per la biografia e la bibliografia relativa ad Alfonso, cfr. Birkenmajer, *op. cit.,* pp. 130 sgg., da integrare con le opp. indicate nella nota prec.

[8] Cfr. Leonardus Bruni Aretino, *Humanistisch-philosophische Schriften. Mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe,* Leipzig-Berlin 1928 (rip. Wiesban 1969), p. 164, per l'ed. *Ibid.,* pp. 76-81.

[9] Su Ugo Benzi, la sua vita e le sue opere, cfr. D.P. Lockwood, *Ugo Benzi: Medieval Philosopher and physician, 1376-1439,* Chicago (Ill.) 1951 (e la relativa bibliografia).

[10] Cfr. Leonardi Bruni Aretini *Epistularum libri VIII,* L. Mehus *curante,* Florentiae 1741, I, pp. 137-140 (per la lettera di risposta del Bruni).

[11] *Ibid.*

[12] E. Franceschini, *Leonardo Bruni e il «vetus interpres» dell'«Etica a Nicomaco»,* in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi,* Firenze 1955, I, pp. 297-319.

[13] Bruni, *Humanistisch-philosophische Schriften,* cit., pp. 165-166. Per il testo, cfr. *Ibid.,* pp. 81-96.

[14] *Ibid.,* pp. 81-84.

[15] *Ibid.,* pp. 85-86.

[16] *Ibid.,* pp. 86-87.

[17] *Ibid.,* pp. 87-88.

[18] Birkenmajer, *Op. cit.*, pp. 138 sgg.

[19] *Ibid.*, pp. 162-164.

[20] *Ibid.*, pp. 164-165.

[21] *Ibid.*, pp. 166.

[22] *Ibid.*, pp. 166-167.

[23] *Ibid.*, pp. 167-169.

[24] *Ibid.*, p. 169.

[25] *Ibid.*, pp. 169-174.

[26] *Ibid.*, pp. 174-175.

[27] *Ibid.*, pp. 175-176.

[28] *Ibid.*, p. 175.

[29] *Ibid.*, pp. 176-178.

[30] *Ibid.*, pp. 85-86.

[31] *Ibid.*, pp. 177-178.

[32] *Ibid.*, p. 179.

[33] *Ibid.*, pp. 179-181.

[34] *Ibid.*, pp. 181-182.

[35] *Ibid.*, pp. 182-185.

[36] Cfr., a proposito del Piccolpasso, A. Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso,* Milano 1961 (e la bibliografia ivi raccolta); ma cfr. anche S. Sammut, *Unfredo Duca di Gloucester e gli umanisti italiani,* Padova 1980.

[37] Per la datazione di questa lettera (L. VII, 4, nell'ed. Mehus), cfr. *Birkenmajer, op. cit.*, pp. 146-147. Seguo l'ed. data dallo stesso Birkenmajer, *op. cit.*, pp. 186-192.

[38] *Ibid.*, pp. 186-187.

[39] *Ibid.*, pp. 187-188.

[40] *Ibid.*, pp. 188-189.

[41] *Ibid.*, p. 189.

[42] *Ibid.*, pp. 189-191.

[43] *Ibid.*, p. 191.

[44] *Ibid.*, pp. 191-192.

[45] *Ibid.*

[46] *Ibid.*, p. 149.

[47] *Ibid.*, pp. 149-150. A proposito di Pier Candido Decembrio, cfr. principalmente: M. Borsa, *Correspondance of Humphrey Duke of Gloucester and Pier Candido Decembrio, 1439-1440,* in «English Historical Review», 1904, pp. 509-526; Id., *Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia,* in «Archivio storico lombardo», XX (1893), pp. 5-75, 358-441; E. Ditt, *Pier Candido Decembrio. Contributo alla storia dell'umanesimo italiano,* in «Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti», S. III, XV (1931), pp. 171-194; A. Monteverdi, *Pier Candi-*

do Decembrio, in *Italia romana, Lombardia romana,* Milano 1938, pp. 171-194; V. Zaccaria, *L'epistolario di Pier Candido Decembrio,* in «Rinascimento», III (1952), pp. 85-118; Id., *Pier Candido Decembrio traduttore della «Repubblica» di Platone,* in «Italia medievale e umanistica», II (1959), pp. 179-206; Id., *Pier Candido Decembrio e Leonardo Bruni,* in «Studi medievali», S. III, VII (1967), pp. 504-544; P.O. Kristeller, *Pier Candido Decembrio and His Unpublished Treatise on the Immortality of Soul,* in *The Classical Tradition. Literary and historical Studies in Honor of H. Caplan,* Ithaca (N.Y.) 1966, pp. 536-558. Ma v. anche E. Bartolini, «Introduzione» a P.C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti,* Milano 1983.

[48] *op. cit.,* pp. 228.

[49] *Ibid.,* p. 229 (ed. parziale dell'epistola).

[50] Cfr. Poggio Bracciolini, *Lettere,* II, *Epistolarum familiarum libri,* a cura di H. Hart, L. VI, 11, Firenze 1984, p. 239.

[51] Seguo l'ed. del Birkenmajer, *op. cit.,* pp. 193-208 (L. X, 24, nell'ed. Mehus).

[52] *Ibid.,* pp. 193-194.

[53] *Ibid.,* p. 194.

[54] Per questa lettera seguo l'edizione fornita in *La disputa delle arti nel quattrocento,* a cura di E. Garin, Firenze 1947, pp. 7-8. Rinvio alla «Introduzione» anche per i precedenti studi del Thorndike sulla «disputa delle arti»; e, per le considerazioni sul quadro storico di questa disputa e sulla posizione assunta nei confronti del diritto dagli umanisti della «seconda generazione» (Bruni e Bracciolini), ad un mio saggio in *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto (Bologna, 13-15 aprile 1989),* II. *Verso un nuovo sistema del sapere,* Bologna, 1990, pp. 11-36.

[55] Birkenmajer, *op. cit.,* p. 194.

[56] *Ibid.,* pp. 195-197.

[57] *Ibid.,* pp. 197-198.

[58] *Ibid.,* p. 199.

[59] *Ibid.:* «Cur ergo, cum philosophia ubique terrarum sit una et eadem, leges Venetiis aliae sunt, quam Florentiae, ac multo magis diversae apud Gallos et Persas? Cur jus civile mihi dicet omnem servitutem esse contra naturam, cum philosophia me doceat aliquos esse natura servos?». E, nella lettera allo Strozzi (ed. cit., p. 8): «Praetera bonitas et virtus stabilis est, ius autem locis et temporibus variatur, ut saepe quod Florentiae legitimum est, Ferrariae sit contra legem».

[60] Birkenmajer, *op. cit.,* pp. 199-201.

[61] *Ibid.,* pp. 201-203.

[62] *Ibid.,* p. 204.

[63] *Ibid.,* pp. 204-208.

[64] Bruni, *Epistolarum libri,* L. VIII, 4, ed. cit., II, p. 110. Ma cfr. Birkenmajer, *op. cit.,* p. 154.

[65] Leggo l'epistola nell'ed. fornita dal Birkenmajer (*op. cit.*, pp. 209-210 - L. IX, 11 nell'ed. Mehus). È datata: Firenze, 4 settembre 1442.

[66] Cfr. Birkenmajer, op. cit., p. 134 (Ma v. *Obras de D. Iñigo Lopez, marqués de Santillana, compiladas por* D. José Amador de los Rios, Madrid 1852, pp. 490-503).

[67] Per il *De militia* del Bruni, cfr. C.C. Bailey, *War and Society in Renaissance Florence. The «Militia» of Leonardo Bruni,* Toronto 1961 (con l'ed. del testo); ma v. anche M. Goldbrunner, *Leonardo Brunis «De Militia»,* in «Quellen und Fordschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVI (1966), pp. 478-487.

[68] Cfr. P.O. Kristeller, *Studies in Renaissance Thought and Letters,* I, Roma 1969², p. 340, n. 11. La versione del García è conservata nel cod. Ottobonianus latinus 2054 (Città del Vaticano, Bibliotheca Apostolica Vaticana).

[69] Cfr., a proposito della *Summa alexandrina,* C. Marchesi, *L'Etica nicomachea nella tradizione latina medievale,* Messina 1904.

ANTONIO COSTANZI: LA SUA VITA, LE SUE OPERE

Sesto Prete

Chi si interessa di studi umanistici e prende in considerazione l'aspetto filologico di essi conosce, con ogni probabilità, Giacomo Costanzi, un letterato della seconda metà del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento, un'epoca durante la quale la forza critica ed intuitiva di alcuni studiosi trovava le manifestazioni più alte e significative[1]. Tuttavia chi nell'umanista non vede soltanto l'insegnante di grammatica o retorica o, se si vuole, il cultore degli *studia humanitatis,* ma anche colui che esplica un'attività nel campo politico ed assume un ruolo non indifferente nei fatti che caratterizzano la storia del tempo, dovrà assegnare un posto particolare ad Antonio Costanzi, padre di Giacomo, nato nel 1436 a Fano dove morì nel 1490[2]. Notizie che riguardano la sua vita si trovano nell'orazione che il suo allievo, l'umanista Cleofilo, tenne nel senato, a Fano, nel 1490, per commemorare il maestro[3].

Antonio Costanzi fu inviato adolescente a Ferrara *ad studia humanarum artium* ed ebbe come insegnante Guarino Veronese del quale conservò un vivo e grato ricordo[4]. Iniziò il suo insegnamento ad Arbe[5], piccola isola sulla costa croata, dove restò un anno: i Fanesi infatti lo convinsero a tornare in patria come maestro di grammatica ed il Costanzi accolse l'invito, ma desideroso di libertà, non potè soffrire il dominio di Sigismondo Malatesta *Arimini ac Fani regulus,* il quale, non essendo un *optimus princeps,* era più temuto che amato

dai sudditi. La nobiltà d'animo del giovane umanista, il desiderio di esprimere il proprio pensiero senza il timore di essere condannato, non trovarono un ambiente adatto nella città di nascita che abbandonò per tornare ad Arbe. Nel frattempo Federico da Montefeltro per conto di Pio II aveva cinto d'assedio la città di Fano, che si arrese nel settembre del 1463 tornando sotto il diretto dominio dello Stato Ecclesiastico. Il Costanzi, richiamato in patria, tornò volentieri e si adoperò a garantire alla città i frutti della ottenuta libertà ecclesiastica per darle una nuova struttura politica, facendo allontanare tutti coloro che avevano favorito Sigismondo (1 i v): «perquirebat, homo vigil et libertatis amator atque defensor, fautores tyranni, diem dicebat, condemnabat, patrimonio exilioque multabat». Né sembra desistesse dal suo compito senza aver prima espulso dalla città tutti i sostenitori di Sigismondo. Entrato nell'amministrazione della cosa pubblica, stabilì rapporti non soltanto con i signori delle terre vicine, ma intervenne anche presso il pontefice Sisto IV che sembrava avesse intenzione di consegnare la città al proprio nipote: l'umanista «omnes ingenii sui vires excitavit, ita denique occultis consiliis egit» che il disegno del papa fu accantonato. Fece parte del senato e raccolse consensi da parte dei suoi colleghi che lo ammirarono per la sua indefessa attività a favore della cittadinanza (1 ii r).

Formò famiglia ed ebbe tre figli dei quali il più noto è Giacomo, una delle menti più acute dell'epoca. Ebbe una ricca biblioteca della quale faceva parte un bellissimo Dante che egli commentò, ma del commento e del manoscritto si è perduta ogni traccia[6]. Invitato ad insegnare in altre città con vistoso stipendio, preferì restare nel suo luogo di nascita, pago di un modesto compenso («mediocri mercede contentus») (1 ii v). Molti furono gli allievi che frequentarono la sua scuola, attratti dal fatto che egli sapeva essere per loro non soltanto un maestro ma anche un padre[7]. Insegnò grammatica e retorica, in-

terpretò poeti, oratori e storici. Si interessò anche del greco, limitandosi tuttavia soltanto a quella parte della grammatica che poteva essere considerata elementare ed era di aiuto per una migliore conoscenza del latino. A coloro che desideravano approfondire la conoscenza della lingua greca raccomandava di recarsi in centri più qualificati allo scopo.

Compose orazioni, non destinate a processi (questa abitudine, osserva il Cleofilo, era scomparsa), ma alle sedute che si tenevano in senato oppure recitate *ad principes romanos*. Scrisse versi di occasione che a malincuore vedeva pubblicati. Gli fu concessa dall'imperatore Federico III la laurea poetica che accettò, anche se malvolentieri, per l'onore che ne veniva alla sua patria[8]. Scrisse un commento ai *Fasti* e chiedeva suggerimenti da studiosi che stimava[9]. Il Cleofilo scrive che quando si trovava a Roma gli giungevano lettere dal suo maestro che lo pregava di rivolgersi, per lui, al Calderini, al Perotti e ad altri esperti per conoscere le loro opinioni su passi difficili dei *Fasti* e, dopo avere conosciuto ed esaminato il parere di molti, sceglieva quello che riteneva fosse il migliore.

Il Cleofilo chiede che il senato decreti di erigere, nel foro, una statua di marmo o di bronzo all'illustre concittadino, come segno di riconoscimento per l'opera da lui svolta per la sua città. A questo punto il Cleofilo fa una lunga digressione per elogiare Fano ricordando alcuni dei suoi cittadini che la resero particolarmente illustre. Osserva che sono due le attività che gli uomini dotati di grande ingegno coltivano, quella dell'arte militare e quella delle lettere; esse sono tra di loro in un rapporto tanto stretto che l'una ha bisogno dell'altra: i letterati infatti non possono scrivere opere se non vivono nella tranquillità che può essere garantita dagli uomini d'armi, e questi, a loro volta, possono ottenere lodi ed immortalità per opera dei primi. Degno di essere segnalato è l'elogio che il Cleofilo fa del Perotti

e dei suoi «egregii labores», noti non soltanto in Italia ma anche in altre terre. Lamenta tuttava il fatto che si afferma, a torto, che egli sia nato in uno sconosciuto luogo montano («nescio quo alpino oppido») mentre il Perotti stesso teneva a dichiarare che Fano era la sua patria[10]. L'orazione termina con un nuovo appello al senato perchè al Costanzi sia eretta una statua e sia a lui conferito il titolo di «pater patriae».

A queste notizie possono esserne aggiunte altre che si ricavano dai verbali degli atti consiliari conservati nell'Archivio comunale di Fano[11]. Da essi apprendiamo che il Costanzi insegnò grammatica e retorica e nella sua attività politica si distinse come difensore della *libertas ecclesiastica*, sostenendo la sottomissione al pontefice «cui servire libertas». La corona di poeta gli fu concessa nel 1468, in occasione del passaggio dell'imperatore Federico III per Fano. Facendo parte del senato cittadino, quando morì Paolo II (1471) fu inviato a Roma per seguire da vicino le complesse manovre per la scelta del nuovo pontefice (Sisto IV), presso il quale sostenne l'indipendenza di Fano, minacciata dalla politica nepotistica del Papa, chiedendo la conferma degli statuti e dei privilegi concessi alla città dai precedenti papi a partire dal 1463. Nel 1474 fu eletto gonfaloniere, massima carica fanese. In una nuova missione a Roma perorò ancora l'indipendenza di Fano contro la politica del pontefice ed ebbe successo. Questo suo costante impegno e l'indiscussa abilità nel trattare, senza risparmio di energie e tempo, problemi politici a favore della sua città, gli valsero, per la seconda volta, la nomina a gonfaloniere. Con il passar del tempo, forse disturbato dalle eccessive preoccupazioni che gli derivavano dai suoi compiti di amministratore ed anche per motivi che possono essere stati di carattere economico, pensò di trasferirsi a Cesena, ma un aumento di stipendio lo fece restare a Fano dove morì nel 1490[12]. Nel 1502 il figlio Giacomo fece pubblicare

una raccolta delle opere del padre presso Soncino. Di essa fanno parte un 'libellus' di epigrammi con tre odi saffiche ed alcuni scritti in prosa[13].

Dei numerosi epigrammi alcuni sono dedicati a personaggi noti nella vita politica del tempo, come Pio II, Borso d'Este, Federico III, Paolo II, Giuliano della Rovere, Federico da Montefeltro, Sisto V (interessante è il gioco di parole sul nome del papa ed il significato del verbo 'sisto'), Alessandro e Francesco Sforza, Innocenzo VIII.

Non pochi sono la traduzione latina, in distici elegiaci, di epigrammi greci dell'*Antologia Palatina* (A.P. VII 46; 136, 150, 282, 669; IX 8, 48, 55, 66, 166, 369, 515; X 27, 28, 39, 58, 65, 112; XI 50, 193, 307; XVI 14, 98). Si tenga presente il fatto che il Costanzi fu il primo, tra gli umanisti, ad introdurre gli epigrammi dell'*Antologia greca* come una delle fonti comuni alla quale attinsero i poeti neolatini[14].

Non mancano epigrammi nei quali sono ricordati personaggi attivi nella vita politica ed amministrativa di Fano, od anche amici e conoscenti dei quali sono elogiate le virtù e criticati, anche se bonariamente, i difetti. Cose e fatti riguardanti Fano riaffiorano di tanto in tanto a dimostrare l'interesse vivo di questo umanista per la sua città di nascita. Possono essere segnalati due epigrammi a Giovanni Battista Martinozzi, due al Perotti per celebrare l'eccellenza e l'utilità del *Cornu copiae,* due nei quali è descritta la giraffa[15]. Un epigramma 'de mensura pygmaei'[16], un secondo sulla figura di un nano, un terzo su un avvinazzato, ed altri, offrono osservazioni su caratteristiche e difetti di personaggi che si incontrano di frequente in un piccolo centro, nella vita di ogni giorno e si fanno notare per le loro stranezze.

Di seguito agli epigrammi si trovano tre odi in versi saffici: nella prima l'umanista incoraggia i principi cristiani ad una crociata contro i Turchi, nella seconda (scritta nel 1469) il Costanzi si rivolge a

Federico III e lo esorta a proseguire il suo viaggio per Roma ed a preparare, con altri principi europei, la guerra contro i Turchi; lo ringrazia anche per la corona di poeta della quale è stato insignito. La terza, composta nel 1475, fu recitata da un fanciullo nella cerimonia delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona[17].

Assai importante è una composizione di distici elegiaci (100 versi) con la quale il Costanzi si rivolge al re Mattia Corvino e lo esorta alla crociata contro i Turchi[18]. Lamenta il fatto che gli altri paesi cristiani siano indifferenti di fronte al grave pericolo di una vittoria di questi nemici; soltanto i veneziani sono pronti a correre in aiuto mettendo a disposizione le loro navi. Si scusa perchè ritiene che i suoi versi non siano adeguati a cantare le gesta del re; per farlo sarebbe necessario che Virgilio ed Omero tornassero in vita. Lo prega infine di prendersi cura delle sorti dell'Italia e della cristianità: potrà essere un nuovo Alessandro, od un nuovo Cesare. Il Costanzi ottenne in risposta un'elegia di 156 versi[19] nella quale Mattia Corvino narra la sua impresa in un primo momento vittoriosa contro i Turchi ed anche le difficoltà incontrate in seguito, difficoltà che lo costrinsero a ripiegare su posizioni arretrate per difendere il territorio ungherese. Mattia Corvino voleva salvare l'Europa dal pericolo dell'invasione ottomana, ma con le sole forze ungheresi non riusciva a sconfiggere il nemico, anche se fu capace di espugnare, in Bosnia, il suo più importante caposaldo. È noto che, entusiasta del successo del re d'Ungheria, Pio II convocò una dieta a Mantova nel 1459, e raccolse tutti i principi cristiani od i loro rappresentanti, ponendo al comando dell'impresa il Corvino. Tuttavia l'indifferenza dei principi fece fallire l'iniziativa ed il re dovette limitarsi a difendere la sua nazione. Con amarezza egli manifesta l'indifferenza dei possibili alleati:

85 ut tamen ipse refers, nemo est sub tegmine caeli
qui studeat nostris addere rebus opem.
Gallia dormitat, nec curat Iberia Christum,
Anglia gentili seditione ruit.
Improba conventus Germania cogit inanes,
permutat merces, Itala terra, suas.

Soltanto i Veneziani si dichiarano disposti a favorire l'impresa. Nella parte finale del poema il re osserva che se tutte le forze delle quali l'Italia dispone fossero messe insieme, la guerra sarebbe vittoriosa: le milizie genovesi e quelle della Toscana, i Veneziani, Alfonso d'Aragona, il pontefice Pio II, il duca di Ferrara, il signore di Mantova, ma soprattutto gli Sforza, potrebbero, unanimi, muoversi contro il Turco. Comunque, conclude il re, i suoi impegni verso la patria e verso la fede non verranno mai meno, tanto se l'aiuto sarà grande quanto se esso sarà modesto. Questa elegia indica l'interesse con il quale il Costanzi segue gli avvenimenti politici dell'epoca e quanta importanza il re Corvino gli attribuisce; la sua risposta è certamente motivata dalla speranza di qualche intervento dell'umanista presso il pontefice o presso altri governanti d'Italia.

I lavori in prosa del Costanzi non sono molti: il principale è il suo commento ai *Fasti* di Ovidio del quale si tratterà fra breve. Sono di un certo interesse le due *praelectiones in Rhetoricam Tullii ad Herennium,* una *praelectio* alle *Tusculanae* ed una al *De senectute*[20]. Si tratta di esortazioni piuttosto brevi a giovani allievi che dovranno cimentarsi con testi ciceroniani che appartengono a discipline diverse: la retorica *ad Herennium* dà infatti insegnamenti di retorica, le altre invece riguardano piuttosto il campo filosofico. Nella *praelectio* alla *Rhetorica ad Herennium* l'umanista spiega che tre sono le qualità che distinguono l'uomo dagli animali, la *ratio,* l'*oratio* e l'*incessus.* Con *ratio* si intende la facoltà di distinguere il bene dal male, la *oratio*

invece dà la possibilità di manifestare gli occulti sentimenti dell'animo; l'*incessus* indica la posizione eretta del corpo umano. Nessuna cosa, secondo l'umanista, è più grande della facoltà che dai Greci è chiamata *logos,* dai Romani *oratio, sermo, lingua;* se a questa facoltà si aggiunge l'eloquenza con la *summa in dicendo scientia,* allora la felicità dell'uomo deve essere considerata completa. Scopo dell'eloquenza non deve essere quello di danneggiare gli altri, ma di aiutarli. L'umanista chiude la breve introduzione esortando i giovani allievi a tener conto degli ammaestramenti della *Rhetorica ad Herennium* e di seguirli «ad bene et honeste dicendum»; i consigli di Cicerone debbono essere seguiti, ma il suo esempio non deve essere imitato. Il Costanzi condanna la condotta del grande oratore che per aver composto le *Filippiche* contro Antonio andò incontro «ad calamitosum exitum», mentre sarebbe stato più opportuno mantenere il silenzio. Questa considerazione è in perfetta armonia con i precetti che l'umanista dà al genero per una vita senza eccessivi problemi.

La seconda *praelectio* esalta la grandezza dell'eloquenza della quale sono ricordati i più illustri cultori; la grandezza di quest'arte lo muove a commentare i libri della retorica: «hos rhetorices Ciceronis libros quantum ingenii mei parvitas feret exponendos sumpsi» (h iii v). Terminato lo studio sulla retorica, l'umanista volge la sua attenzione alle *Tusculane* di Cicerone: si osservi che la prima e la seconda *praelectio* sulla retorica sembrano rivolte ad allievi, mentre quella sulle *Tusculane* sembra tenga presente un pubblico più vasto. L'esercizio retorico, secondo l'umanista, è vano se non c'è la 'sapientia' e, a questo proposito, sono ricordati personaggi della Grecia e di Roma che per la loro saggezza sono stati utili alla società ed alla patria. Particolare importanza è attribuita a Nestore perchè fu nello stesso tempo *sapiens* ed *eloquens.* Il desiderio di far comprendere agli altri che per essere eloquente occorre saper trattare, se la necessità

lo richiede, argomenti di vario genere (come sono quelli, ad esempio, che riguardano la religione, il diritto, la giustizia ed ogni genere di virtù), lo ha spinto allo studio delle *Tusculane*. È, insiste l'umanista, un passaggio logico nel suo insegnamento, quello di illustrare innanzitutto i precetti dell'arte retorica e, in un secondo momento, quello di cercare di arricchire l'allievo di quella dottrina che lo aiuti ad essere saggio ed adorno di virtù. Occorre dedicarsi alla filosofia ed accettare i suoi insegnamenti, quelli soprattutto della filosofia che i latini chiamano 'morale' ed i Greci designano con il nome di 'etica'.

Nella *praelectio* al *De senectute* si afferma che lo scopo che Cicerone si prefigge è quello di offrire qualche sollievo alle preoccupazioni che la tarda età porta con sé, ed anche di presentare qualche riflessione, piuttosto amara, sugli avvenimenti politici del momento. Il Costanzi critica l'opinione comune sulla vecchiaia, considerata un'età triste e molesta, mentre essa deve essere ritenuta un momento della vita, particolarmente adatto a compiere il bene («ad bonum... concessa»). Infatti se Dio è un essere «iustissimus, prudentissimus, fortissimus», soltanto ciò che è buono può venire da lui. Anche la vecchiaia ha dunque i suoi aspetti piacevoli, uno dei quali deve essere considerato quello di poter raccogliere ciò che si è seminato. Alle persone anziane si dà ascolto e la loro autorità è rispettata: tutti i giovani che lavorano con impegno per ottenere successo sperano di poter raggiungere una vecchiaia dignitosa e di chiudere la propria esistenza «maximo cum honore et auctoritate». Il Costanzi ricorda infine le ultime parole di Didone (*Aen.* IV 653-54): «Vixi et quae dederat cursum Fortuna peregi. Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi». Sono espressioni di chi sa morire con dignità.

Seguono, nell'edizione sonciniana, orazioni composte dal Costanzi per la morte di alcuni illustri cittadini o per altre occasioni quali, ad esempio, l'assunzione di un ufficio da parte di un magistrato, o per feste religiose o per nozze[21].

L'opera più importante del Costanzi è il suo commento ai *Fasti* di Ovidio e notevoli sono i suoi contributi all'interpretazione di non pochi passi dell'opera.

Prima di prendere in considerazione il commento, è opportuno esaminare due lettere che l'umanista di Fano scrive a Giovanni Battista Almadiano[22] per dimostrare che i *Fasti* furono dedicati non a Tiberio ma a Germanico, figlio di Germanico Druso. La seconda di queste lettere porta la data del 1472, la prima è del 1471. Essa ottenne una risposta da parte dell'Almadiano alla quale il Costanzi replicò portando argomenti per dimostrare l'inconsistenza di quanto affermava il collega. All'inizio della prima lettera, il Costanzi confessa di scrivere per mantenere una promessa fatta a Roma, quella di mostrare appunto che Ovidio aveva dedicato i *Fasti* a Germanico e dichiara, a questo proposito, che il suo maestro, Guarino Veronese[23], sosteneva l'opinione che ora egli fa propria. Esamina le ragioni che presentano coloro che sostengono la tesi contraria, secondo la quale il poeta di Sulmona avrebbe offerto la sua opera a Tiberio, e sostiene la sua argomentazione citando i versi delle *Epistulae ex Ponto,* dei *Fasti* e dei *Tristia.* Questa prima lettera si muove con tono piuttosto pacato, quello di chi espone fatti senza impegnarsi nella polemica.

L'Almadiano non è convinto dell'esposizione del Costanzi e replica, dopo avere espresso tutta la sua stima per l'amico, sostenendo che è Tiberio il destinatario dell'opera ovidiana. La replica dell'umanista di Fano ha questa volta un tono piuttosto polemico ed ogni punto sostenuto dal suo avversario è ribattuto.

Chi legge le pagine dei due umanisti non può non ammirare una conoscenza molto profonda dell'opera di Ovidio, ma anche della storia romana e di altre discipline (mitologia, astrologia, letteratura classica) che aiutano ad illustrare i versi ovidiani non tutti di facile interpretazione[24].

Si è già accennato al fatto che il lavoro del Costanzi è ricco di citazioni e reminiscenze di autori della letteratura classica: ricorrono assai spesso, tra i Greci, Esiodo, Platone, Diodoro, Strabone; inoltre sono pochi gli autori latini non presenti. Sono citati assai spesso gli eruditi romani (Aulo Gellio, Igino). Un particolare interesse sembra che il Costanzi abbia per la ricerca sull'origine di un mito, né omette occasioni per offrire l'etimologia di un termine del quale è incerto il significato esatto. Non dovrebbe sfuggire al lettore il fatto che il Costanzi presenta, occasionalmente, osservazioni sulla giusta lezione del testo[25]. Non è fuori luogo esaminare alcune brevi parti del commento perchè ci si possa rendere conto dei contributi dell'umanista alla migliore comprensione del testo; è evidente che, a volte, si tratta di interpretazioni soggettive, delle quali alcune possono anche apparire 'peregrine'; esse tuttavia ci permettono di entrare nel mondo dell'umanista, in quello della sua cultura che è, fondamentalmente, classica, ma si estende ad altri campi, ad esempio all'astrologia, alla botanica, alla storia antica e a quella a lui contemporanea. Commentando il v. 313 del primo libro (cIII r) «octipedis frustra quaeruntur brachia cancri», il Costanzi scrive «pete ab Igino et Basinio nostro parmensi... Is est qui moriens Arimini hoc sibi epitaphium reliquit: Parma mihi patria est, sunt sidera carmen et arma»[26].

Interessanti osservazioni si leggono a proposito del v. 691 dello stesso libro «et careant loliis oculos vitiantibus agri». L'umanista commenta: «lolium frugibus quidem noxium est... sed mixtum frumento et oculis nocet et somnium inducit, quod, cum Pii secundi summi pontificis copiae, te duce atque inperatore, Fanum fortunae meam patriam obsiderent, primi omnium multis admirantibus explicarunt eminentissimi viri atque omnium bonarum artium cultores Marius Bartholellus philosophus atque medicus illustris et Ugolinus Palatius nobilitate splendor ed decus»[27]. Gli autori classici che descrivono gli

effetti deleteri del loglio sono molti; sia sufficiente ricordare Plauto e Virgilio[28].

Nel v. 37 del libro terzo è ricordato da Ovidio il 'picus' («Martia, picus, avis»)[29]. Il Costanzi dà molte notizie su questo uccello soprattutto perchè ritiene che dal suo nome sia derivato quello dei Piceni. «Picus Martius a quo Picenae regioni nomen inditum est, quia cum Sabini Asculum proficiscerentur in vexillo eorum dicitur consedisse. Servius scribit[30] Pomonam pomorum deam amasse Picum regem cuius est sortita coniugium. Sed eum Circe cum amaret et sperneretur iratam in avem Picum martium vertisse: quod ideo fingitur quia augur fuit et domi habuit picum per quem futura noscebat» (LXXXIX v). Sul pico il Costanzi torna più volte, sempre interessato a conoscere l'origine del nome dei Piceni. Commenta il v. 79 del III libro: «ante omnes Martem coluere priores» scrivendo: «Faunus Pici filius de quo multa diximus» ed il v. 291 «sed poterunt ritum picus faunusque piandi tradere (CIII v) gli dà motivo per notare: «Picus regnavit in Latio; Saturni filius et Fauni pater Picus fuit».

Ha interesse quanto il Costanzi scrive sul v. 389 (CVII r) «Tunc sic Mamurius...»; Mamurius sarebbe il *faber aerarius* che al tempo del re Numa avrebbe costruito scudi simili a quello che si credeva fosse caduto dal cielo. Il Costanzi avverte che le due sillabe finali del nome formano un pirrichio: «est autem pyrrichius quem et dibrachum vocant, pes a Pyrrho denominatus Achillis filio qui primus victoria potitus huiuscemodi genere metri laudatus dicitur quamvis alii a flamma pyrrichium dictum volunt quia mobilitate flammarum acies imitatur. Alii aliter»[31].

Sul v. 81 del libro quarto «Sulmonis gelidi patriae...» il Costanzi annota (CXXX v): «me miserum, hic locus multos in errorem induxit existimantes hoc opus scriptum ab Ovidio postea quam est relegatus in Pontum: cum hi versus additi sint operi nondum edito cui auctor

exul addidit aliquid (ut diximus) et mutavit...» È interessante constatare la sicurezza con la quale il Costanzi afferma che il poeta latino ha rivisto la sua opera quando si trovava in esilio.

Manifesta tutto l'attaccamento che il Costanzi ha per Fano il commento al v. 953 del libro IV (CLXVIII v): «state Palatinae laurus praetextaque quercu / stet domus: aeternos tres habet una deus». L'umanista coglie l'occasione per fare l'elogio di Augusto, l'imperatore che è stato generoso di attenzioni per Fano, ed in ciò che scrive si trovano notizie preziose delle quali è opportuno prendere conoscenza: osserva che Augusto aveva una predilezione per i luoghi appartati sul mare e per le città costiere. L'umanista confessa di non poter passare sotto silenzio il debito di riconoscenza che la sua patria ha con Augusto. Si possono scorgere in essa le antichissime mura fatte costruire dall'imperatore, in parte ancora intatte, in parte distrutte dalla guerra dei Goti. Sono ventotto le torri che si ergono sul recinto della città con una porta meravigliosa alla quale egli non preferirebbe nessun'altra, nemmeno tra quelle che si trovano a Roma. Si aggiunga l'acquedotto con le cloache, i ponti. Ricorda poi che presso la porta fu trovato un *nummus aureus, ab Augusto percussus,* da una parte del quale figura l'immagine dell'imperatore non ancora molto avanti negli anni, e dall'altra una sfinge con l'iscrizione: «Augustus divi filius tribunitiae potestatis XVII»[32]. Riporta ancora l'iscrizione che si trova sulla porta perchè nessuno creda che egli inventa ciò che scrive e ricorda ancora che Ciriaco d'Ancona lesse ed interpretò l'iscrizione ad un folto gruppo di Fanesi[33].

Il Costanzi oltre ad aver insistito con sicurezza sul fatto che l'opera di Ovidio fu dedicata a Germanico *Drusi Germanici filius* e non a Tiberio, ponendosi, su questo punto, in aperta polemica con l'Almadiano ed oltre ad avere composto un commento che contiene prevalentemente notizie di geografia, mitologia, astrologia, grammatica

con alcune discussioni testuali, avverte anche problemi che si riferiscono a fatti e personaggi della storia romana. Può servire di esempio, a questo proposito, il ripetuto ricordo, nell'opera di Ovidio, di Romolo e Remo e l'interpretazione che è data dal poeta di Sulmona all'episodio del fratricidio. I versi 800-856 del libro IV dei *Fasti* si riferiscono alla fondazione di Roma ed al contrasto che sarebbe sorto tra i due fratelli per la scelta del nome che doveva essere assegnato al nuovo centro abitato. Dalla lettura dei versi si constata che Ovidio non ritiene Romolo responsabile dell'uccisione del fratello. La stessa convinzione si riporta dalla lettura dei versi 451-475 del libro V che narrano il sogno di Faustolo ed Acca, nel quale Remo lamenta il crudo destino che l'ha colto, ma toglie ogni responsabilità al fratello (v. 471 «noluit hoc frater»). Chi dunque conosce soltanto questi due passi di Ovidio, riporta la convinzione che il poeta non considera Romolo un fratricida. È tuttavia innegabile il fatto che nel secondo libro dei *Fasti* come anche nel terzo, Romolo è descritto come un uomo bellicoso (cfr. II 133-144) ed è accusato da Remo (v. 143 «te Remus incusat») per avere costruito le mura quasi nell'intento di spingere il fratello a violare il divieto di passarle (v. 134: «tu dederas transilienda Remo»). È evidente dunque, nei *Fasti,* una contraddizione nella figura di Romolo e non è facile scioglierla. Offre un certo interesse la lettura del commento del Costanzi ai versi sopra riportati. Nel libro II, vv. 133-134 («Romule concedes, fecit hic tua magna tuendo / moenia, tu dederas transilienda Remo»), Ovidio ricorda i grandi meriti di Augusto, fra gli altri quello di avere arricchito Roma di grandi edifici, di strade e di fortificazioni, mentre le mura costruite da Romolo erano di assai modesta mole. L'umanista avverte (LVI v) che esse erano «tantae humilitatis ut ea transilierit Remus, quam ob causam fertur occisus», poi aggiunge «licet sint qui rem aliter tradant ut alibi dicemus». Dall'espressione appare che il

Costanzi non sembra credere che l'uccisione di Remo sia avvenuta per opera di Romolo. Come si è avvertito, la fondazione di Roma è descritta ampiamente da Ovidio nel libro IV dei *Fasti* (vv. 837-886) ed il Costanzi si sofferma ad illustrare il testo del poeta latino, ma questa volta non sembra esitare sul fatto che l'intero racconto è considerato una favola: «unde orto certamine Remus in turba ictus cecidit; quamvis quidam tradant quod novos muros transiliisset ab irato Romulo interfectum: quod fabulosum existimatur (CLXII v).

La stessa opinione è espressa nel commento al sogno di Faustolo, il pastore che allevò Romolo e Remo (*Fasti,* vv. 451-480); cercando di spiegare il significato di *male veloci* (v. 451) il Costanzi si affretta a scrivere (CLXXXIIII): «aut quia non evitavit Celerem a quo rastro fertur occisus / aut quia 'ludibrio fratris' novos muros transivit. Quamvis fabulosum putatur (ut diximus) quod eam ob causam a fratre fuerit interfectus». Se dunque l'umanista nel passo del secondo libro afferma che alcuni non condividono l'opinione di un Romolo violento, in seguito non dubita di affermare che il fratricidio è una invenzione che egli non sente di condividere.

La lettura delle opere del Costanzi permette di cogliere alcune caratteristiche della personalità dell'umanista. Le osservazioni che egli fa sul fratricidio ed il rifiuto quasi palese di ammettere che esso sia veramente avvenuto, inoltre alcuni giudizi che egli manifesta nelle *praelectiones* o nei suoi versi, portano a pensare che egli sia incline a cogliere l'aspetto umano, quello buono, nei personaggi o negli avvenimenti sui quali deve esprimere una opinione. Da esperto amministratore e capace politico, cerca di raccomandare la via dell'equilibrio, quella che tiene ad uguale distanza posizioni estreme quando ci si trova ad assumere una responsabilità. È interessante osservare che egli è un grande ammiratore di Cicerone, ma disapprova la con-

dotta dell'oratore nei riguardi di Antonio ed afferma che sarebbe stato più opportuno che egli fosse sceso a compromessi con il suo rivale, evitando così una tragica fine.

Chi legge gli epigrammi non può non osservare che insistenti sono le raccomandazioni dell'umanista a seguire, nella vita, una via accomodante che non urti le tendenze dei tempi. Molto istruttivo è, a questo proposito, l'epigramma che il Costanzi compone per il genero Antonio Taurelli: «perchè mi ricordi tanti insegnamenti degli antichi? i quattro seguenti sono quelli che portano gioie senza limite per una vita beata: venera innanzitutto gli dei, conosci te stesso, segui l'andamento dei tempi e non andare oltre misura»[34].

Un aspetto religioso - forse non eccessivamente impegnativo - caratterizza alcune pagine del Costanzi. A parte un epigramma sul crocefisso (a v v): «volgete lo sguardo verso di lui fratelli, ed il vostro animo; allontanate i vostri cuori dai luoghi terreni: soltanto questi è colui che i santi progenitori hanno detto che può ridare la dimora del cielo a coloro che ne furono cacciati»[35], l'umanista, nelle orazioni funebri, ricordando le autorità dei Padri della Chiesa insieme con quella di Cicerone nelle *Tusculane*, non manca di fare presente che la morte è soltanto la separazione dell'anima dal corpo, un carcere, questo, dal quale l'anima si libera per raggiungere l'eterna dimora.

La famiglia Prete ringrazia sentitamente Guido Arbizzoni per avere prestato la sua gentile collaborazione alla revisione del testo.

[1] Ricca è la bibliografia su Giacomo Costanzi (1473?-1517). Cf. S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Giacomo Costanzi poeta del secolo XV*, (Tipografia Lana [Fano 1843]); G. Castaldi, «Studi e ricerche intorno alla storia della scuola di Fano», *Atti e mem. della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, n.s. X (1915), 275-76; S. Prete, «L'umanista fanese Giacomo Costanzi», *Fano, Supple-*

mento al Notiziario 1973 (Fano, 1974), 27-41; id., «Gli epigrammi di Giacomo Costanzi», *Fano, Supplemento al Notiziario 1976* (Fano, 1976), 27-41; R. Ricciardi, «Costanzi (Constantius, Constantinus), Giacomo, il Giovane», *Dizionario biografico degli Italiani,* 30 (1984), 377-80.

[2] Notizie sulla vita e sull'attività di Antonio Costanzi si trovano in S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Antonio Costanzi da Fano poeta laureato del XV secolo* (Tipografia Lana, Fano 1843); G. Castaldi, «Un letterato del Quattrocento (A.C. da Fano)», *Rendiconti dell'Accademia Naz. dei Lincei,* s. 5 XXV (1916), 265-340; A. Campana, «Scritture di Umanisti», *Rinascimento* 1 (1950), 227-256; S. Prete, «Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi», *Fano, Supplemento al Notiziario 1972* (Fano, 1972), 7-20; G. Formichetti, «Costanzi (Costanzo) Antonio», *Dizionario biografico degli Italiani,* 30 (1984), 370-74. L'albero genealogico, parziale, della famiglia Costanzi si trova in M. Cosenza, *Dictionary of Italian Humanists,* 1 (Boston, 1963), 1077. Notizie sommarie su A. Costanzi in A. Mabellini, *Fanesi illustri* (testo dattiloscritto presso la Biblioteca Federiciana di Fano), p. 9; cf. anche F. Gasparoli, *Le glorie di Fano,* Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici 68, cc. 119-20. Si tenga presente il fatto che, in alcune edizioni dei *Fasti* di Ovidio con il commento del Costanzi, il nome dell'umanista fanese è 'Costantinus', invece di 'Constantius'; cf. ad esempio l'edizione milanese del 1512 (*Ovidii Nasonis Fastorum libri* diligenti emendatione typis impressi... comm. Antonio Costantino Fanensi: Paulo Marso Piscinate per Magistrum Ludovicum de Bubulco: Mediolani 1512). La prima edizione del commento ai *Fasti* fu pubblicata a Roma nel 1489 (di essa esiste copia nella Biblioteca Federiciana di Fano); una seconda edizione fu pubblicata a Venezia, ap. Joannem Tacuinum de Tridino nel 1497. Cf. H. *12244, Pr. 3839, Goff 0-175 (per l'*editio princeps*); HC *12247, Pr. 5447, BMC VII 1134, Goff 0-176 (per l'edizione del 1497 la quale contiene anche il commento ai *Fasti* di Paulus Marsus e fu curata da Bartolomeo Merula; anche una copia di questo volume si trova nella Federiciana di Fano).

[3] Il testo dell'orazione si trova nel volume delle opere del Costanzi stampato dal Soncino a Fano nel 1502 (l i r - m iv r). Cf. M. Ferri, «Le edizioni sonciniane della Biblioteca Federiciana di Fano», *Nuovi Studi Fanesi,* 2 (1987), 69. Si veda anche G. Manzoni, *Annali tipografici dei Soncino,* 3 (Bologna 1883; rist. anast. Bologna 1979); 11-17. Giacomo Costanzi, figlio di Antonio, compose sul Cleofilo (†1490) il seguente epitafio: «Dulciloquo cuius suadela insedit in ore / concinuit Progne, mellificavit apis / hanc fanensis habet vates Octavius urnam / causa obitus soceri dira venena sui» (il testo si trova nell'edizione delle opere di A. Costanzi, o ii v; v. nota 2). Alcune opere del Cleofilo furono stampate dal Soncino, a Fano, nel 1516 (cf. Ferri, «Le edizioni sonciniane», no. 68; cf. Mabellini, *Fanesi illustri,* p. 26).

[4] A proposito del successo negli studi di A. Costanzi a Ferrara, il Cleofilo scrive: «ut primum adolevit, Antonius missus est ab Jacobo Constantio patre Ferra-

riam ad studia optimarum artium ubi sub praeceptore Guarino homine doctissimo brevi tempore ita graecis atque latinis litteris claruit ut iam eius phama ad barbaros usque penetraret» (ed. sonc. 1502, l i r).

[5] Arbe è una piccola isola sulle coste della Croazia, nota per la cattedrale dedicata a Maria Assunta. È probabile che il Costanzi abbia incontrato, nel periodo di studi a Ferrara, allievi dalmati o persone di Arbe che desideravano avere insegnanti capaci nell'isola; al C. fu offerto un buon salario («magna mercede proposita», ediz. sonc. l i v). Quanto alle possibilità finanziarie della famiglia Costanzi non sussistono dubbi. Nel Catasto di Fano, anno 1457, Giacomo Costanzi, padre di Antonio, risulta proprietario di 29 tra fondi rustici e case. Antonio, nel Catasto del 1500, è ancora iscritto come proprietario di 16 poderi; anche Giovanni, suo fratello, era ben provvisto di beni immobili. Cf. Arch. Com. di Fano, Sez. dell'Archivio di Stato, Catasto 1457, n. 66, 36 v.; Catasto 1500, n. 73, 35 r - 36 v; Collette vol. 153, c. 7 del 1461-62. Numerosi sono gli atti di compravendita. Il Costanzi non insegnò soltanto ad Arbe e Fano, ma anche in altre città del Piceno (Ancona, Jesi). Cf. A. Campana, «Scritture di Umanisti», cit. (v. pp. 236-37 per notizie riguardanti la biografia).

[6] Cf. G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto* (Studi e Testi 44, [Roma, 1925, rist. 1973]), 143.

[7] «Pater verius quam praeceptor tanta discipulos charitate complectebatur» (ediz. sonc. l ii v). Non pochi furono gli allievi del Costanzi, i più noti sono forse Francesco Ottavio «Cleofilo» e Giacomo, figlio dell'umanista; deve essere anche ricordato G.A. Torelli (che sposò Camilla, figlia del Costanzi; v. Cosenza, 4, 3374, dove si ha anche l'albero genealogico del Torelli), un giureconsulto molto noto.

[8] Federico III passò per Fano nel dicembre del 1468 ed il Costanzi lo seguì a Roma dove ricevette la corona di poeta. L'umanista compose una poesia in ringraziamento. Inc. «Haurio castalium Caesar te autore liquorem», des. (v. 10) «aeterna faciam laude perenne tuum» (ediz. sonc. a ii r).

[9] «Neque enim suo tantum ingenio fretus (quod fere stulti atque imperiti faciunt) recondita loca aperire conatus est sed omnium prope eruditorum sententiis prius pertentatis quae optima visa sunt optimo usus iudicio scripsit» (ediz. sonc. i iii r).

[10] Sulla questione della sua patria il Perotti è molto esplicito nel *Cornu copiae* (ediz. aldina, Venezia 1526, 179): «mihi quidem utriusque oppidi (Fano e Sassoferrato) iucundissima cogitatio est, in altero conceptus, in altero natus, in utroque educatus, utriusque civis sum utrumque est mihi solum propter quod non immerito me alii fanensem, alii sentinatem vocant, par mihi ergo utrorumque caritas est, par benevolentia».

[11] Archivio Comunale di Fano, Resoconto degli atti consiliari II, c. 115v; III, c. 152r (citati nell'articolo del Formichetti). Molte notizie sull'umanista si trovano nelle varie fonti di archivio; ad esempio nella referendaria 19, c. 139r (14 novembre

1464) si legge: «Teruzzo de Tommaso depositario del comune pagate a m. Antonio de Ser Jacomo maestro de la scola di grammatica per suo salario de la paga del messe di agosto passato libre 13 soldi 6 denari 14 di bolognino non ostanti a bolletta per mano del referendario passato fatta a di ultimo di agosto»; si veda anche referendaria 18, c. 149r. Nella referendaria 20, c. 115r (1465) il Costanzi è chiamato «precettore de i scolari del comune».

[12] Nei Codici Malatestiani, vol. 3, dell'Archivio comunale di Fano (cf. A. Zonghi, *Repertorio dell'antico Archivio comunale di Fano* [Tip. Sonciniana, Fano, 1888], 11) si legge (carta 1v) fra l'altro: «Anno dni 1490 et die xxviii aprilis. Famosissimus et excellentissimus vir dominus Antonius Constantius fanensis poeta laureatus obijt et sepultus est in ecclesia sancti Francisci». Vedi anche Amiani, *Memorie biografiche* cit., 29: «Nel libro delle Riformanze agli anni 1488 e 1489 leggesi questo elogio: 'D. Antonius Constantius ser Jacobi. Hic in gymnasio non solum gramaticam, poesim et alia humanitatis studia docendo, sed in Senatu summa fide et auctoritate et cum summa et omnium benevolentia, Reipublicae comoditatibus incumbendo, patriae suae annis circiter triginta accuratissime inservivit. Obiit anno 1490 die 28 Aprilis et deploratus publice fuit. Eiusque corpus honorificentissime delatum fuit ad Ecclesiam Beati Francisci ibique sepultum die sequenti, in cuius laudem multi scripserunt, et scripsit Octavius Cleophilus eius discipulus, vates egregius, cuius opera eruditissima extant'».

[13] Cf. n. 3.

[14] Cf. Attilio Dal Zotto, *Contributo al testo critico di sessanta epigrammi greci* (Feltre, 1912); J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the year 1800* (Cornell Studies in English 23 [Ithaca-London, 1935]), 111-12.

[15] Ediz. sonc. a iv r; inc. «cornua sunt nobis capreae, sunt ora cameli», des. (v. 8) «quid mihi cum magno Caesare si tua sum?». La descrizione della giraffa si trova nel Perotti, *Cornu copiae* (ediz. aldina [1526] 599, 29-31: «camelopardalis, animal quod nabin Aethiopes vocant, collo similem equo, pedibus et cruribus bovi. Camelo capite, albis maculis rutilum colore quadam pantherarum similitudine distinguentibus».

[16] Nel commento al v. VI 176 dei *Fasti* di Ovidio (v. sotto) il C. inserisce un epigramma su un nano, da lui visto in Umbria; il suo nome è Leonello. Quello che si trova nella raccolta degli epigrammi (ediz. sonc. b i r) è indirizzato a Cyllarus; inc. «Pygmaei modus est pedibus collata duobus», des. (v. 6) «digitis constat amice novem».

[17] L'ode è del 1475 (ediz. sonc., b vii r - c i r). Costanzo Sforza (1447-1483) fu valente capitano e protettore di letterati ed artisti. Sono esaltate nell'ode le sue virtù militari e la nobiltà di Camilla che ricorda al poeta l'omonima eroina virgiliana. Sono anche segnalate le benemerenze del principe verso la città di Pesaro dove è stata costruita la rocca: «inclytum quo nunc renitet Pisaurum / partibus cunctis;

stupet alma tellus / quinque tacturam superum penates / turribus arcem» (ediz. sonc. c i r, vv. 129-32).

[18] Questa composizione non si trova nella raccolta sonciniana; evidentemente il testo di essa non deve essere stato in mano a Giacomo Costanzi quando la raccolta fu data alle stampe. Il testo del C. con quello del Corvino fu pubblicato dall'umanista Janus Pannonius, allievo di Guarino Veronese, amico ed ammiratore del Perotti. Cf. Janii Pannoni [...] *Poemata* [...], pars prior et altera (Traiecti ad Rhenum MDCCLXXXIV), 304-12; E. Abel - S. Hegedus, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia* (Budapest, 1903), 110-13. Il Corvino fu celebrato da umanisti italiani per le sue vittorie contro gli Ussiti, contro i Turchi e per altri successi militari. Cf. Z. Nagy, «Antonio del Pollaiolo: il piedistallo del calvario di Mattia Corvino», *Acta Historiae artium Academiae Scientiarum Hungaricae,* XXXIII (1987-88), 49, 101, n. 119; L. Szörényi, «Callimaco Esperiente e la corte di Re Mattia», nel volume *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400* a cura di G.C. Garfagnini (Istituto Naz. di Studi sul Rinascimento; Atti di Convegni XVI [Firenze, 1987], 105-18). Dell'elegia di Antonio Costanzi a Mattia Corvino si conosce soltanto un codice (Melk, Stiftsbibliothek, Cod. 1153/Q 45/ [N.A. 906], ff. 67-69). Numerosi sono invece i codici che contengono la risposta del Corvino, scritta da Janus Pannonius, come si legge, ad esempio, nel ms. di Melk (69r): «Johannis Pannonij episcopi quinque ecclesiarum ex persona serenissimi domini Mathie Regis Hungarorum ad Anthonium Constancium poetam Italum Responsio». *Inc.* «Non levis Aonidum, Constanti, cura sororum», *des.* (156) «seu magnam, exiguam seu tuleritis opem». Dei codici contenenti il testo dell'elegia del Pannonio, il più antico è quello di Siviglia, Biblioteca Colombina y Capitular, 82-4-8. Ringrazio il prof. Csaba Csapodi di Budapest per le informazioni gentilmente datemi sull'argomento. Un ringraziamento al bibliotecario di Melk, P. Gottfried Glassner che mi ha fornito la fotocopia delle due elegie del codice mellicense.

[19] Nella elegia (per il testo di essa v. nota precedente), il re Mattia chiede, tramite l'umanista, aiuti ai maggiori principi d'Italia, ma si dichiara soddisfatto anche di aiuti non vistosi: 155 «nos patriae tamen et fidei non deerimus unquam / seu magnam, exiguam seu tuleritis opem».

[20] Ediz. sonc. h ii r - h iii v.

[21] Ediz. sonc. h iii v - h iv v. Cf. V. Bartoccetti, *Le orazioni nuziali dell'umanista Antonio Costanzi da Fano* (Fano, 1923). V. anche R. Galli, «Su un'orazione nuziale di Antonio Costanzi», *Fano. Supplemento al Notiziario 1973* (Fano, 1974), pp. 71-73.

[22] Ediz. sonc. h iv v - i i v. Giovanni Battista Almadiano, di Viterbo, non è un umanista molto noto (cf. Cosenza, 1, 142). Alcune sue lettere sono segnalate dal Kristeller (*Iter Italicum,* 1, London-Leiden, 1963), 129, cod. Magl. VI 191; 419, Napoli, Bibl. Naz. V F 20. Una sua poesia si trova nel cod. 365 della Riccardiana di

Firenze, ff. 44r-48v; cf. Kristeller, *Iter It.*, 1, 191. Altre composizioni sono ricordate dal Kristeller in *Iter It.*, 2 (London-Leiden, 1967), 114, 352, 383.

[23] Ediz. sonc. e iv v: «caeterum iniecta mihi respondendi necessitas fuit, cum videbam celeberrimum virum Guarinum Veronensem, quem sancti parentis loco habui, urgeri non mediocriter argumentationibus tuis. Quas ego ut opinioni meae ita et Ovidio et Suetonio et ipsi demum veritati adversari planissime docui: nec iocari me cum ostendebam Fastos ab Ovidio scriptos ante exilium suum sed errare omnes qui aliter sentirent totamque illam tergiversationem meam eo tendere ut intelligerentur quae causa multos in errorem duxisset existimantes Ovidium suos Fastos Tiberio consecrasse et Ovidii versus ita interpretantes ut ab omni veritate discedant ac dum falsa tueri cupiunt suo se gladio ferant».

[24] Nelle due lettere il Costanzi mostra di avere esaminato molto accuratamente il testo dei *Fasti.* Interessante è notare che il Costanzi, nella sua lettera di dedica a Federico duca di Urbino (IIr, ediz. ven. 1497) confessa di avere intrapreso il suo lavoro per mostrare che non è vero che opere di autori pagani non conoscono problemi della religione. Non si accorgono che essi sono in contraddizione con grandi scrittori cristiani come S. Agostino, Lattanzio, Eusebio («non intelligunt se non sine impietate quadam divo Augustino, Lactantio, Eusebio atque aliis praeterea viris sanctissimis adversari»). Ovidio nei *Fasti,* un'opera che doveva comprendere dodici libri, intendeva far conoscere le varie celebrazioni del calendario e spiegare il loro significato e la loro origine. Il poeta sulmonese deve avere iniziato il suo lavoro piuttosto presto. Il quarto libro deve essere stato composto dopo l'incendio del Palatino che rese necessaria, da parte di Augusto, la ricostruzione del tempio della Magna Mater. Il poeta sospese il lavoro quando dovette lasciare Roma per Tomi. Dopo la morte di Augusto (a cui l'opera, in un primo momento, era dedicata), Ovidio pensò fosse più opportuno offrire i *Fasti* a Germanico, figlio di Druso, probabilmente perchè interessavano a lui gli argomenti svolti nei *Fasti* (Germanico è autore degli *Aratea*). Ovidio dunque incominciò a rielaborare il testo e, dopo la sua morte, si trovarono sei libri dei quali soltanto il primo era stato rimaneggiato. Nella pubblicazione postuma furono inseriti i due prologhi; quello originario fu posto all'inizio del secondo libro, mentre la dedica a Germanico apre l'intera opera. Si ponga mente al fatto che soltanto in un passo del libro IV (81) Ovidio si rivolge a Germanico. Questo passo non sfuggì all'attenzione del Costanzi (v. sotto), mentre nel primo libro non mancano passi che debbono essere stati composti a Tomi (vv. 283-88; 533-36).

[25] È di prossima pubblicazione, negli atti su un congresso ovidiano che si è tenuto all'Università di Salerno, nel 1990, il mio lavoro «Osservazioni sul commento ai *Fasti* di Ovidio dell'umanista Antonio Costanzi».

[26] Igino, negli *Atronomica,* descrive appunto le costellazioni. Basinio (Parma 1425 - Rimini 1457) fu allievo di Vittorino da Feltre ed, a Ferrara, di Guarino Vero-

nese che a lui indirizzò la nota lettera «De historiae conscribendae forma» (Cf. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato,* [R. Deputazione Veneta di storia patria. Miscellanea di Storia Veneta 2, Venezia, 1916], 458-465 (nr. 796); S. Prete, «Humanismus und Humanisten am Furstenhofe der Este in Ferrara wahrend des XV. Jahrhunderts», *Arcadia,* 2 (1967), 125-38. Basinio si interessò di letteratura, matematica, filosofia, astronomia; nel suo *Astronomicon libri duo* imita Arato. Basinio è sepolto a Rimini; la sua tomba si trova nel primo arco esterno a destra della famosa chiesa costruita dall'Alberti. L'iscrizione che si legge oggi è la seguente: «Basinii Parmensis poetae D. Sigismundi Pandulfi Mal. Pandulfi f. tempestate vita functi condita hic sunt ossa». Non vi è scritto il testo riferito dal Costanzi.

[27] Su questi due personaggi e sulle loro famiglie cf. F. Gasparoli, *Le glorie di Fano,* Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici 68, c. 25 (Bartolelli), c. 396 (Palazzi); su questo secondo personaggio si apprende che fu sepolto nella chiesa di S. Domenico e il Costanzi compose l'epitafio (*inc.* 'ordine patrio', *des.* [v. 6], 'rosa suum quaerit publica praesidium'). Per lo stesso personaggio il Costanzi scrisse un epigramma (ediz. sonc. 1502 a v r): *Ugolinus Fanensis Palatii filius hoc a nobis, inc.* «Ordine patritio cultuque insignis equestri, *des.* (6) «resque suum quaerit publica praesidium».

[28] Cf. Plauto, *Miles* 321; Verg., *Georg.* I 154; *Ecl.* 5, 37.

[29] Sul *picus* cf. *Lexikon der griechischen u. romischen Mythologie,* ed. W.H. Roscher, 3, 2 (Leipzig, 1902-9), 2494-96. Il Costanzi, nella sua narrazione, sembra seguire assai fedelmente Festo (p. 212): «Picena regio in qua est Asculum dicta quod Sabini quum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum picus consederit»; cf. anche Nonio 518, 30 (834, 30 L.). Il Costanzi ritorna più di una volta a descrivere le varie raffigurazioni del *Picus* soprattutto in rapporto all'origine dei Piceni, ma non dimentica di segnalare che *Picus* fu re del Lazio ed è figlio di Saturno (c. CIII r).

[30] *Aen.* VII 190 (ediz. G. Thilo [Leipzig 1884, rist. 1961] 2, 141).

[31] Su Mamurio Veturio, cf. Festo p. 117, ed. Lindsay. Sull'origine del pirrichio si veda Plinio VII 57, 13: «cum tibiis canere voce Troezenius Dardanus instituit, saltationem armatam Curetes docuere, pyrrichen Pyrrus, utrumque in Creta». Solino (72, 11) scrive: «pyrrhicho repertore equestres turmas prima docuit lascivas virgines implicare, ex qua disciplina bellicae rei usus datus».

[32] Le affermazioni del Costanzi non sono esatte. Il numero 'XVII' non figura nelle monete di Augusto; il numero più alto è 'VII'. Naturalmente si può supporre che, per una svista, sia stato scritto 'XVII' in luogo di 'VII'. R. Weiss («L'Arco di Augusto a Fano nel Rinascimento», *Italia Medioevale e Umanistica,* VIII [1965], 351-58) fa presente (p. 353) che il Costanzi può avere confuso due tipi: «l'unico aureo di Augusto con TRIB. POT. XVII è un quinario, ma con una Vittoria nel verso... La Sfinge è rappresentata su un aureo della serie orientale, che è generalmente

assegnato al primo periodo del principato». Cf. H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum,* 1 (London, 1923), 85, n. 497. Il testo dell'iscrizione dell'Arco di trova anche nel cod. Urb. Lat. 360, f. 145v. Per informazioni sulla storia di Fano nell'epoca romana si veda il volume *Immagine di Fano romana,* a cura di F. Battistelli ed A. Deli (Fano, 1989²). Adriano Nigusanti nel 1613 scrive di aver letto che una moneta di Augusto «tutta d'oro» era stata ritrovata nell'Arco di Augusto dopo la guerra di Pio II contro i Malatesta «con l'effigie da una banda dell'istesso Imperatore, et dall'altra una sfinge, e s'usava egli per sigillo cosa rara et meravigliosa». Fano, Biblioteca Federiciana, *Mss. Carrara,* XI, 32, 98 (cf. A. Deli, «Schede su Fano romana», *Nuovi studi fanesi,* 3 [1987], 51).

[33] Sulla storia dell'Arco di Augusto e l'iscrizione che vi si trova cf. R. Weiss, *L'arco* cit., 351-358. Per la visita di Ciriaco di Ancona a Fano e la sua lettura dell'iscrizione v. *ibid.* p. 352.

[34] Ediz. sonc. a vii v: «quid mihi tot memoras veterum praecepta? beatae / quattuor haec vitae gaudia plena ferunt / imprimis venerare deos καὶ γνῶθι σεαυτόν / annue temporibus, ne quid, amice, nimis».

[35] Ed. sonc. a vii v: «Vertite ad hunc oculos animumque intendite fratres, / vestraque ab humanis tollite corda locis. / Hic est, quem solum sancti cecinere parentes / aethereas pulsis reddere posse domos».

ÉTAT PRÉSENT DES ÉTUDES SUR N. PEROTTI

JEAN-LOUIS CHARLET

Il y a eu pendant longtemps une incertitude chez les spécialistes sur le point de savoir si Niccolò Perotti était né à Sassoferrato ou à Fano. La question est maintenant définitivement tranchée, comme je le redirai plus loin: Niccolò a été conçu à Fano, dont était originaire sa mère[1], et il est né à Sassoferrato. Mais je me permets de rappeler le fameux passage du *Cornu copiae* où Niccolò parle lui-même de sa conception et de sa naissance, non dans la version habituelle des premières éditions imprimées, mais dans celle du manuscrit de Perotti, telle que je l'ai éditée dans le second volume de la nouvelle édition du *Cornu copiae*[2]:

658 Item **Vmbria,** quod ea regio propter altitudenem montium et uicinitatem Apenini umbrosa sit, quamuis aliqui ἀπὸ τοῦ ὄμβρου potius, hoc est ab imbre nominatam uolunt, quod Vmbri omnium Italiae populorum antiquissimi inundatione terrarum imbribus superfuisse credantur. Est autem Vmbria quae ab Apennino ac etiam
5 ultra incipiens usque ad sinum Adriaticum extenditur, multis praeclara uetustissimis oppidis, sed in primis **Sentino** meo et **Fano Fortunae,** quorum hoc in Adriatici littore inter Senogalliam ac Pisaurum, non longe á Metauro amne, situm est, illud ad octauum lapidem ab Apennino, propter flumen Sentinum; foelix utrunque et locorum amoenitate, et frugum copia, et hominum ingeniis. Nec immerito alterum á fortunae
10 foelicitate nomen habet, alterum ab acumine ac subtilitate ingenii. Veteres enim **sentinare** dixerunt satagere ac subtiliter periculum euitare, á **sentina** nauis quam quisque ut aqua liberet euacuare contendit. **Cecilius:** Capit consi-(**f° 172v**)lium, postquam sentinat satis. Mihi quidem utriusque oppidi iucundissima cogitatio est. In altero conceptus, in altero natus, in utroque educatus, utriusque ciuis sum, utrunque est mihi
15 natale solum, propter quod non immerito me alii Fanensem, alii Sentinatem uocant. Par mihi erga utrunque charitas est, par beniuolentia. Ab Vmbria **Vmbri** dicuntur Vmbriae populi coloni que.

658,3 mundatione *v* || 4 superfissae credatur *v* || 13 iocundissime *v* || 15 natale *om. ova* || utrorumque *a* || Vmbria] umbra *oa*

On voit que Perotti accorde autant d'importance à sa conception qu'à sa naissance, et qu'il unit dans une même affection les deux villes dont il était citoyen. Je me réjouis donc qu'une séance du congrès organisé par l'Istituto Internazionale di Studi Piceni de Sassoferrato se tienne à Fano. Cette collaboration entre les deux cités est à l'image de la double citoyenneté de Perotti.

Je me propose de dresser un état critique et prospectif de la recherche sur Perotti. Cette recherche a été marquée par trois grands tournants et trois grandes personnalités:

1) en 1925, la monographie de G. Mercati, qui n'est pas seulement une étude de chronologie et de biographie, mais qui aborde presque toutes les questions et qui publie de nombreux textes manuscrits de Perotti[3];

2) en 1947, l'article, puis en 1954, le livre de R. Pendleton Oliver[4]: l'article pose le problème des fragments non identifiés qu'on trouve dans le *Cornu copiae;* le livre est plus qu'une simple *editio princeps* de la traduction par Perotti de l'*Enchiridion* d'Épictète (ce qui est déjà beaucoup): l'introduction comporte une riche biographie, d'intéressantes considérations sur Perotti traducteur, et le catalogue, en appendice, des œuvres de Perotti avec indication des manuscrits et des éditions où elles sont accessibles est un instrument de travail très précieux, même s'il demande à être complété;

3) la troisième date est 1980, quand, sous l'impulsion de Sesto Prete, l'Istituto Internazionale di Studi Piceni a institué un congrès annuel sur les études humanistes. Le premier congrès, en 1980, à l'occasion du 500° anniversaire de la mort de Perotti, lui a été presque exclusivement consacré. Depuis, ce congrès se tient régulièrement

chaque année et les actes en sont publiés dès l'année suivante; de nombreuses communications y sont consacrées à Perotti et des initiatives y ont été prises à l'instigation de S. Prete, en particulier celle d'une édition critique du *Cornu copiae;* et l'on constate depuis 1980, en dehors même des publications liées à l'Istituto Internazionale di Studi Piceni, un regain d'intérêt tout à fait justifié pour N. Perotti.

Il existe plusieurs présentations générales de N. Perotti[4], parmi lesquelles je relèverai l'article de P.O. Kristeller[5], qui comporte de précieuses indications sur les manuscrits des œuvres de Perotti et complète l'appendice d'Oliver, et l'excellente présentation synthétique de S. Prete[6].

La vie

L'étude fondamentale de G. Mercati a périmé les biographies antérieures[7]. Mercati a complété ce livre en 1927[8] en utilisant une note manuscrite de Pontico Virunio (postérieure à 1500) que lui avait signalée A. Campana. Ce document donne une version rocambolesque de la mort de Perotti, qui aurait été empoisonné par la femme de son neveu Pirro, dont il aurait surpris la liaison avec son majordome. Niccolò aurait survécu un an, soigné par le médecin de Federico da Montefeltro et aurait été inhumé à San Francesco. On peut douter de la valeur de ce témoignage; peut-être contient-il une part de vérité: Perotti aurait été malade pendant un an avant de mourir (de fait, nous n'avons pas de trace d'une activité intellectuelle de sa part pendant cette année); cette maladie a pu susciter bien des rumeurs, fondées ou non.

Après Mercati, des érudits des Marches ont apporté leurs contributions, notamment A. Pagnani, qui a retrouvé la délibération du conseil municipal concernant la mort de Perotti à Sassoferrato et les dépenses faites pour ses funérailles par la commune[9]. Mais c'est au

premier congrès de Sassoferrato, dont les actes ont été publiés en 1981, qu'apparaissent des éléments nouveaux importants, avec les contributions d'A. Greco[10] et J. Monfasani[11]. A. Greco, après avoir étudié la vie de Perotti par Vespasiano da Bisticci, analyse deux documents inédits qui concernent le séjour à Viterbe entre 1464 et 1468: una *Oratio* des habitants de Viterbe et une lettre de Perotti à Battista Castellensi, dont la jeune fille venait de mourir (1468?). L'*Oratio* contient des indications sur l'administration de Perotti et la façon dont elle était appréciée, et elle confirme le prénom de sa mère, Camilla; la lettre donne des renseignements sur la mort de Severo, frère de Niccolò, et sur les sentiments de ce dernier à son égard. J. Monfasani conteste les calculs de Mercati concernant la naissance de Perotti et revient à la date traditionnelle de 1430 (en août): la fameuse lettre à Costanzi daterait de décembre 1454 ou janvier 1455 et attesterait la conversion intellectuelle de Niccolò durant l'été 1454, après la querelle avec Poggio; la préface du *De metris Horatianis* daterait de la fin 1454; Perotti aurait rejoint Bessarion à Rome à la fin de 1447. S. Boldrini[12] a définitivement établi que Perotti était bien né à Sassoferrato et non à Fano, et il propose d'identifier la mystérieuse *Trapezunta* d'où est écrite une lettre à Nicolas V, qui est bien de Perotti, avec sa propriété de l'Isola Centipera, sise au lieu-dit Trapozzo ou Tripozzo. F. Lollini[13] apporte una appréciation nouvelle de la place de Perotti dans la vie culturelle et administrative de Bologne de 1450 à 1455, et il identifie comme étant celui de N. Perotti le «portrait» (hélas bien mal conservé!) de l'évêque représenté sur la fresque découverte en 1960 dans la basilique des Saints Apôtres.

Le polémiste

La vie de N. Perotti est jalonnée par quatre grandes polémiques[14]. La première, contre Poggio Bracciolini, a été étudiée

au début du siècle par R. Cessi[15]. C'est Niccolò qui, de façon quelque peu inconsidérée - mais l'homme jeune qu'il était voulait en découdre avec l'ennemi de Valla et sans doute aussi trouver une occasion de se mettre en évidence -, a ouvert les hostilités par sa lettre à Brenni du 8 septembre 1453. A une lettre ironique de Poggio du 17 janvier 1454, Perotti répond par une volée d'insultes dans son *Oratio in Poggium*[16]. Bessarion intervient pour calmer la querelle et oblige Perotti à s'excuser auprès de Poggio, qui lui pardonne.

La seconde est dirigée contre Georges de Trébizonde, le «calomniateur de Platon»[17]. Nous verrons plus loin, à propos de ses activités de traducteur, que Perotti, avec d'autres membres du cercle de Bessarion, a travaillé à la version latine de l'*In calumniatorem Platonis.* Georges y répond par des *Annotationes* qui tombent entre les mains des amis de Bessarion. D'après la minutieuse reconstitution de J. Monfasani, il semble qu'un certain Giorgio Benigno (jeune homme) ait écrit une première réplique, transmise à Domizio Calderini, alors secrétaire de Bessarion; que Calderini ait préparé une réfutation point par point des allégations de Georges de Trébizonde; que celle-ci ait été transmise à Perotti, qui l'a revue, amplifiée et enrichie d'une seconde partie polémique sur les complaisances de Georges à l'égard des Turcs et sur sa *Comparatio philosophorum:* ainsi aurait été constituée la *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii*[18]. Dans cette polémique entre aristotéliciens et platoniciens, Perotti n'apporte aucun argument philosophique nouveau, mais seulement la verve d'une plume polémique bien trempée.

La troisième controverse, celle avec Giovanni Andrea Bussi, sera étudiée à propos des activités d'éditeur de Perotti. Et c'est la quatrième, celle avec son ancien ami, ancien secrétaire comme lui de Bessarion, qui a touché Perotti le plus personnellement; elle porte en effet sur l'auteur qui est le plus cher à Niccolò, Martial. Elle a été étudiée

par G. Mercati[19], et, plus récemment, du point de vue de Calderini, par J. Dunston[20]. Perotti accuse Calderini de plagiat à son endroit, reproche qui prend une résonance particulière si l'analyse de J. Monfasani sur la constitution de la *Refutatio deliramentorum* est juste. Calderini répond que Perotti est jaloux et nourrit à son encontre une ancienne inimitié. Nous verrons que toutes les lettres écrites par Perotti dans le cadre de cette polémique ont été perdues, sauf une. Le *Cornu copiae* contient un certain nombre d'attaques contre le «uilissimus paedagogulus» (*prohoemium* 8). Mais il ne semble pas douteux que Perotti ait utilisé le commentaire à Martial que son adversaire avait publié pour la première fois à Rome le 22 mars 1474. La polémique sera éteinte par la mort de Calderini en 1478 (à 33 ans).

L'épistolier

On sait, par son propre témoignage, que Perotti avait constitué deux recueils de lettres contre Domizio Calderini: les *Epistolae Romanae* et les *Epistulae Perusinae*[21]. Il n'en reste qu'une lettre à Pomponio Leto de 1473, publiée par R. Sabbadini[22]. Le catalogue d'Oliver (1954), très utile bien qu'incomplet, montre la grande dispersion des lettres de Perotti: dispersion des manuscrits qui les contiennent[23]; dispersion des éditions imprimées, quand elles existent[24]; grande variété des destinataires qui sont soit des parents, soit des amis, soit des humanistes, soit de très hauts personnages, en particulier des papes: Paul II, Sixte IV, mais aussi Nicolas V, puisque S. Boldrini a rendu à Perotti la fameuse lettre qui s'achève par *Datum in Trapezunta*[25]. Les deux correspondants pour lesquels nous avons conservé le plus grand nombre de lettres de Perotti sont G. Tortelli (7) et le pape Sixte IV (6). Sur cette bonne quarantaine de lettres, on n'en compte que quatre en italien, et encore ces quatre lettres

ont-elles l'apostrophe au correspondant (au début) et l'indication du lieu et de la date (en fin de lettre) en latin[26], comme sur les quatre lettres inédites publiées par O. Marinelli Marcacci en 1979[27].

Bien des lettres de Perotti sont en effet perdues ou restent à découvrir, comme le prouvent les compléments de Kristeller[28] et la publication par M.C. Davies en 1984 de trois lettres inédites adressées à Valla[29]. Dans une étude d'une portée beaucoup plus large, puisqu'elle embrasse les relations épistolaires (et même les relations tout court) de Valla et Perotti[30], B. Marx a montré le grand intérêt de ces nouvelles lettres qui permettent de mieux cerner les relations plus complexes qu'on ne pourrait le supposer entre les deux humanistes, et qui indiquent que les échanges entre Perotti et Valla ne se sont pas limités aux seuls problèmes philologiques, mais avaient une dimension encyclopédique, puisque Perotti aborde la question de la quadrature du cercle. L'article de B. Marx a aussi le mérite d'analyser précisément le contenu d'un manuscrit de Cambridge (Add. 6188) qui, rassemblant de seconde main des documents en rapport avec la controverse Poggio-Valla/Perotti, contient plusieurs œuvres de Perotti[31]. On saura gré aussi à B. Marx de ses remarques critiques sur les lettres publiées par Davies. Des études de ce genre montrent l'intérêt qu'il y aurait à rassembler en une édition critique commentée la cinquantaine de lettres de Perotti répertoriées, en y adjoignant les lettres non encore identifiées mais signalées par Oliver et Kristeller[32].

Le poète

Dès sa jeunesse, Perotti a composé de nombreux poèmes de circonstances, essentiellement des épigrammes. En 1452, l'empereur Frédéric III lui conféra à Bologne les lauriers poétiques. Ces poèmes sont pour la plupart regroupés en deux recueils: le *Liber epigrammatum*

ad Sigismundum Pandulphum Malatestam (= LESM) et l'*Epitome*. Le *LESM*, conservé dans le Vat. lat. 186, a fait l'objet d'une étude globale et d'une édition critique avec traduction métrique italienne: celle d'A. Luciani[33]. Il s'agit d'un recueil de 29 poèmes écrits sous le pontificat de Nicolas V (un long *carmen doctum* et 28 épigrammes, dont 8 épitaphes), qui s'inspirent tantôt de Catulle, tantôt d'Horace, tantôt de Martial. Il est difficile de déterminer la nature exacte des rapports de Perotti avec son dédicataire et l'épouse de ce dernier, Isotta degli Atti de Sassoferrato[34]. En tout cas, l'excommunication de Sigismondo en 1462 a condamné à l'oubli le premier recueil poétique de Perotti dont bon nombre de pièces seront reprises dans l'*Epitome*.

On sait que dans ce recueil constitué vers la fin de l'été 1474[35] Perotti a volontairement mêlé pour son neveu Pirro des fables de Phèdre et d'Avianus à certains de ses propres poèmes. Je parlerai plus loin des fables de Phèdre. G. Mercati a publié plusieurs de ces poèmes[36]. S. Prete s'est intéressé à la traduction en vers latins d'un pseudo-oracle sur l'isthme de Corinthe[37], faite à Venise en 1463 dans le contexte du projet de croisade contre les Turcs. Pour ma part, j'ai étudié les épitaphes[38], et les traductions du grec qui se trouvent aussi pour la plupart dans l'*In calumniatorem Platonis*[39]. S. Boldrini a étudié d'un point de vue métrique le prologue de l'*Epitome* et la facture des sénaires de Perotti[40].

Il serait intéressant d'avoir une édition critique d'une part de l'*Epitome*, d'autre part de l'ensemble des poèmes de Perotti, car tous ces poèmes n'ont pas été repris dans ces deux recueils et se trouvent disséminés dans des manuscrits, et, beaucoup plus rarement, dans des éditions imprimées. La liste dressée par Oliver en 1954 est fort commode, mais incomplète[41]. Plusieurs poèmes de Perotti se trouvent dans le manuscrit de Cambridge mentionné plus haut (Add. 6188,

f° 85r-88v et 90r-91r), notamment le poème *Ad Musam praeceptoris sui.* Et il reste encore des trouvailles à faire. Ainsi P.G. Parroni, dans un article de 1990 sur la vie culturelle dans la Pesaro des Sforza[42], mentionne Perotti parmi les auteurs de poèmes funèbres écrits à l'occasion de la mort de Costanza Varano (13 juillet 1447) et conservés dans le Vat. lat. 5865.

Les discours

Parroni mentionne aussi[43], dans le même manuscrit, des écrits de Filelfo, Perotti et A. Costanzi sur la mort d'Alessandro Sforza (1473); et, en 1981, Kristeller avait signalé un discours inédit, inconnu de Mercati et d'Oliver, adressé au pape Paul II et conservé dans un manuscrit de Naples (V F 12)[44]. Il y a donc aussi des découvertes à faire dans les écrits de circonstances de Niccolò. Dans ce genre de littérature, ont été répertoriés par Oliver:

- L'*Oratio de laudibus Federici imperatoris,* prononcée pour accueillir Fréderic III à Bologne en 1452[45].
- Des discours funèbres:
- la *Monodia in obitu Seueri Perotti,* publiée avec une petite introduction et des notes par des élèves de Chauncey Edgar Finch en 1957[46]. Si cette *monodia* date de 1472 comme on le dit communément, il s'agit d'un simple exercice littéraire accompagnant les trois monodies grecques traduites par Perotti dont nous reparlerons plus loin, puisque le frère de Perotti Severo est mort au plus tard en 1466[47]. En tout cas, cette monodie de style affectif et oratoire se présente comme écrite sous le coup de la douleur. On regrettera que son édition n'ait pas été accompagnée d'une étude rhétorique et stylistique comparative avec les trois monodies traduites du grec et avec les préceptes de Ménandre, connus en Italie dès 1423 au plus tard, ainsi que l'ont montré les travaux de P. Harsting.

- L'*Oratio habita in funere Petri [Riarii] cardinalis Divi Sixti* (1474)[48].
- Un long discours religieux, apparemment la seule œuvre spécifiquement religieuse de celui qui fut archevêque de Siponto: l'*Oratio de assumptione Beatae Virginis,* prononcée le 15 août 1459 au congrès de Mantoue, et qui s'achève par une invective contre les Turcs et un appel à la croisade[49].

On sait par le témoignage de Perotti lui-même (*CC epigr.* 53, c. 905, 44-53) qu'il avait écrit une *Vita Bessarionis,* vraisemblablement achevée en 1473, puisque la mort de Bessarion date du 18 novembre 1472 et que l'allusion de Perotti semble bien indiquer que l'ouvrage allait jusqu'à la mort de son protecteur; mais cette oeuvre est perdue ou à découvrir[50].

Le traducteur

Dans le domaine philologique proprement dit, la première activité de Perotti a été celle d'un traducteur du grec. Oliver a donné une liste chronologique de ses principales traductions[51]:

1449: Basile, *De inuidia*
Plutarque, *De inuidia et odio*
1449 ou 1450: Plutarque, *De Alexandri Magni fortuna aut uirtute*
1450 (premier semestre): Epictète, *Enchiridion,* avec la préface au commentaire de Simplicius
après 1451 (1452? 1454?): Plutarque, *De fortuna Romanorum*
début 1452 - été 1454: Polybe, *Historiarum libri V*
1472: Aristide, *Monodia in Smyrnae deploratione*
Libanios, *Monodia in funere Iuliani imperatoris*
Bessarion, *Monodia in obitu Manuelis Palaelogi imperatoris*
après 1474: Pseudo-Aristote, *De uirtutibus et uitiis.*

La majeure partie de cette production se concentre dans les cinq

ans qui vont de 1449 à 1454, c'est-à-dire entre la vingtième et la vingt-cinquième année de Niccolò. Les recherches se sont concentrées sur les deux plus importantes de ces traductions: celle d'Epictète et celle de Polybe. En 1954, Oliver a consacré à la traduction de l'*Enchiridion* (imprimé pour la première fois) la monographie dont nous avons déjà souvent parlé. Oliver replace ce travail dans l'activité de traducteur et d'humaniste de Perotti, et il le compare à celui de Politien[52]. A cette traduction de l'*Enchiridion,* Perotti a joint une version latine de la préface de Simplicius à son commentaire d'Epictète. Il est très vraisemblable qu'il ait eu l'intention de traduire tout le commentaire de Simplicius, mais qu'il en ait été détourné par l'état déplorable dans lequel se trouvait le manuscrit dont il disposait (Marc. gr. 261) et par la difficulté à s'en procurer un autre moins lacunaire[53]. P. Hadot a fait à Perotti une juste place dans son étude sur «La survie du commentaire de Simplicius sur le Manuel d'Epictète du XVe au XVIIe siècle»[54].

L'année même où paraissait la monographie d'Oliver, B. Reynolds portait son attention sur la traduction des cinq premiers livres de Polybe, en comparant le travail de Perotti à celui de L. Bruni sur le livre 1 et le début du livre 2, qui remonte en 1421[55]. Elle conclut que, au plan de la traduction, Perotti est supérieur à Bruni, bien qu'il connaisse mal l'histoire grecque et le vocabulaire militaire, et en dépit d'un certain nombre de fautes de traduction[56], et elle avance l'hypothèse que Perotti ait pu se servir de la traduction de Bruni, dans la mesure où bon nombre d'altérations, et en particulier d'additions, sont communes aux deux versions. B. Reynolds aurait pu appuyer cette suggestion sur la lettre datée du 27 février 1452, où Perotti annonce à Tortelli qu'il a entrepris de traduire le premier livre de Polybe: cette lettre cite explicitement l'adaptation de Bruni, et elle avait été publiée dès 1912 par R. Cessi[57].

N. Pace insiste à juste titre sur l'intérêt culturel d'une traduction dont nous avons 16 manuscrits, et qui, publiée seule, puis associée au texte grec dès l'*editio princeps* en 1530, au moins 17 fois jusqu'en 1608[58], a favorisé la diffusion d'une œuvre si importante dans la pensée politique européenne à la Renaissance, en particulier chez Machiavel. C'est pourquoi, de 1987 à 1990, il lui a consacré trois études[59]. La première prouve indubitablement l'utilisation de l'adaptation latine de Bruni par Perotti, même si ce dernier revient souvent au texte grec, mais sans toujours prendre conscience des incohérences ou des contradictions entre l'original grec et la paraphrase de Bruni. La seconde reprend, après G. Mercati[60] et A. Momigliano[61], la question des manuscrits utilisés par Perotti. Pour le livre 1, Perotti ne disposait que d'un manuscrit de Bessarion appartenant à la tradition italienne (Marc. gr. Z. 371). Après des demandes réitérées auprès de Tortelli, il a dû avoir accès au Vat. gr. 1005 (Z), appartenant à la tradition byzantine; les quelques convergences relevées avec le ms. C doivent s'expliquer non par une utilisation de ce ms. qui n'est parvenu en Occident qu'après 1453, mais par des conjectures convergentes du scribe de C et de Perotti. La troisième étude s'attache à montrer, à partir de treize passages du livre 2, les défauts d'un traducteur pressé, plus soucieux de l'élégance de son latin que de l'exactitude de sa traduction, et qui connaît mal l'histoire antique et le vocabulaire militaire. M. Milne avait fait deux ans auparavant une étude du même ordre en mettant en parallèle Perotti et Casaubon dans des passages du livre 3[62], pour arriver à la conclusion que les deux traducteurs occupent une position intermédiaire entre la traduction *ad sententiam* et la paraphrase libre, Perotti étant plus proche de la paraphrase et Casaubon, de la traduction *ad sententiam*. Mais, en dépit de ses critiques à l'égard de Perotti, Casaubon utilise la version de son devancier.

Les autres traductions de Perotti sont moins connues. Plusieurs d'entre elles ne sont accessibles qu'en manuscrits[63] ou dans de rares éditions anciennes[64]. Toutefois, la traduction de la *Monodia in obitu Manuelis Palaeologi imperatoris* de Bessarion (4 mss.: Oliver 1954, p. 140) est accessible dans la *Patrologia graeca*[65] et B.J. Cassidy, dans une dissertation microfilmée[66], a donné en 1968 la première édition critique du *De Alexandri Magni fortuna aut uirtute* de Plutarque, à partir de 9 mss. complets et 2 fragmentaires[67]. Perotti avait entrepris au moins trois autres traductions d'une certaine ampleur, mais il ne semble pas les avoir achevées et nous n'en avons pas à ce jour retrouvé de traces: le commentaire de Simplicius à Epictète (1450-1454), déjà cité; l'*Oratio ad Graecos* de Tatien (vers 1451) et l'*Anabasis* d'Arrien (vers 1454)[68].

Reste la question difficile à trancher de la part que Perotti a prise dans la version latine d'un certain nombre d'écrits de Bessarion: en tant que secrétaire, Perotti a sûrement traduit en latin un certain nombre de textes écrits par Bessarion en grec: c'est la cas au moins d'une lettre à Buonconte, fils naturel de Federico da Montefeltro[69] et d'une épigramme placée sur un manuscrit de l'*Iliade* offert à Antonio da Montefeltro, filleul de Bessarion[70]. Pour d'autres œuvres, la question est difficile à trancher, en particulier pour l'*In calumniatorem Platonis*. En se fondant sur le fait que plusieurs épigrammes ou fragments poétiques grecs traduits en latin se lisaient à la fois dans l'*ICP* et dans l'*Epitome* de Perotti, Oliver avait dès 1954 conjecturé que la version latine de la défense de Platon par Bessarion contre les attaques de Georges de Trébizonde était l'œuvre de Niccolò[71]. Mais J. Monfasani, constatant que ces traductions différaient entre la première version manuscrite de l'*ICP* (= *Liber defensionum contra obiectiones in Platonem*) et la version finale imprimée à Rome en 1469[72], concluait au terme de trois articles que le travail de Perotti ne concernait que la seconde version latine, la première étant imputable à

Bessarion lui-même[73]. J'ai repris la question de ces vers latins traduits du grec au colloque de 1986 pour vérifier l'exactitude de l'hypothèse de Monfasani par une analyse stylistique et métrique fondée sur un examen plus complet de la tradition manuscrite[74]. De fait, Perotti n'est pas l'auteur de la première version; mais il a amélioré la latinité, l'élégance et la correction métrique de ces traductions poétiques, en rejetant au second plan la fidélité au grec. Toutefois, de légères différences entre le texte de l'*Epitome* et celui de la version définitive de l'*ICP* permettent de supposer soit que Perotti a corrigé son texte après 1469 (position de Monfasani), soit plutôt que Bessarion a lui-même corrigé ou fait corriger la nouvelle version latine que lui proposait Perotti, car, en un cas au moins, la correction s'est faite dans le sens d'un retour à la première version et plusieurs autres marquent un retour au grec ou un désir de clarté au prix d'une inélégance métrique. On peut supposer que les quelques autres citations poétiques de l'*ICP* qu'on ne lit pas dans le texte de l'*Epitome* tel que Perotti nous l'a laissé peuvent elles aussi avoir profité du travail de révision de Perotti (qui a pu porter sur l'ensemble du texte latin de l'*ICP*). Il y aurait aussi une étude à faire sur les traductions métriques de poètes grecs contenues dans d'autres œuvres de Perotti, en particulier dans le *Cornu copiae:* une comparaison avec les autres versions poétiques humanistes devrait permettre de déterminer le degré d'originalité de Perotti. Un travail d'une telle ampleur et d'une telle minutie dépasse les limites des normes éditoriales fixées pour l'édition en cours, dont je parlerai plus loin.

L'éditeur des textes classiques

Comme l'ont mis en évidence S. Prete[75], A. Dihle[76] et tout récemment J. Monfasani[77], Perotti semble être le premier humaniste à avoir posé de façon claire et consciente des principes de critique textuelle. Dans la fameuse lettre à Francesco Guarnieri, que G. Mer-

cati date du début de l'année 1473, mais que J. Monfasani fait remonter à 1470[78], Perotti, à l'occasion de sa polémique contre Giovanni Andrea Bussi, évêque d'Aleria, éditeur de Pline l'Ancien en 1470, pose au détour d'une phrase quelques préceptes pour éditer les textes antiques. Il invite à la plus grande prudence avant de corriger le texte du manuscrit. Quand l'état du texte impose une correction, il faut le faire sans rien ajouter de soi-même, «sed uel aliis exemplaribus, uel sententia ipsius auctoris alibi clarius expressa, uel eius scriptoris a quo id sumptum est auctoritate, uel explicata alicuius imitatione, uel alterius lingue ueritate», comme Perotti lui-même dit l'avoir fait à propos de Martial et de Stace. Les expressions de Perotti ne sont pas d'une clarté absolue et ont donné lieu à des interprétations parfois divergentes[79]. Mais il semble bien que Perotti recommande:

1) le recours à d'autres mss. (moins corrompus);

2) le recours aux autres passages de l'auteur où la même idée est exprimée plus clairement;

3) le recours à l'autorité de l'auteur cité;

4) la prise en compte des imitations;

5) la comparaison avec une autre langue (le grec en l'occurrence) qui peut apporter la vérité; mais Perotti fait-il allusion à l'identification de mots latins empruntés au grec, ou de mots grecs translittérés sur le ms., ou encore à la comparaison avec le texte grec dont s'inspire ou que traduit le texte latin difficile à établir? Peut-être pense-t-il à ces trois possibilités. Mais Perotti sait bien que beaucoup d'éditeurs ne suivront pas ses conseils. Aussi demande-t-il à Guarnieri d'intervenir auprès de son maître le cardinal Barbo pour obtenir du pape l'établissement d'une sorte de censure philologique sur les éditions des textes classiques, qui serait confiée à un (ou deux) expert(s) compétent(s) ayant la charge de contrôler avant impression le texte établi: la multiplication d'éditions imprimées de mauvaise qualité scientifique risque en effet de mettre en danger la langue latine[80].

Dans la pratique, Perotti n'a pas toujours suivi les excellents conseils qu'il a formulés de façon théorique. Il a travaillé avec Pomponio Leto sur le texte de Martial (et de Stace?)[81] en 1472 selon Mercati, à l'hiver 1469-1470 selon Monfasani[82]. Son commentaire des *Silves* s'est arrêté au v. 33 de la pièce 5 du livre 1, et n'a pas encore été imprimé, ce qui est fort regrettable, car sa comparaison avec le *Cornu copiae* serait d'un très grand intérêt[83]. Pour Martial, nous avons un ms. avec scholies inédites de Perotti et Leto (Vat. lat. 6848), l'édition romaine [anonyme, mais due à Perotti] imprimée par Sweynheim et Pannartz (30 avril 1473; H. 10811) et l'immense commentaire que constitue le *Cornu copiae,* sur lequel je reviendrai à propos des travaux de Perotti sur la langue latine. C'est aussi en 1473 (le 7 mai), toujours chez Sweynheim et Pannartz (H. 13090), que Perotti publie son édition de Pline l'Ancien qui, aux dires de Calderini, retouche le texte de Bussi en 275 passages[84].

On trouve dans la belle monographie de Mercati de nombreuses indications sur les manuscrits possédés ou copiés par Perotti, et deux articles de 1927 et 1951[85] ont apporté des informations nouvelles sur deux manuscrits: d'abord l'Ottobonianus lat. 2842, recueil de discours de Cicéron copié et annoté par Perotti avant 1460, et qui contient entre autres des œuvres pseudo-cicéroniennes (la pseudo-catilinaire *Si quid precibus* et le pseudo *In Valerium*). Il serait intéressant d'étudier les rapports entre ce ms., le codex Bonon. Univ. 466 et l'édition de Cicéron par Béroald (Bologne 1499), qui contiennent tous trois cet *In Valerium*. Par ailleurs, quand la première édition critique du *Cornu copiae* sera achevée, il faudra voir si certains «fragments non identifiés» de Cicéron ne se trouvent pas dans ces œuvres apocryphes. Ensuite, un manuscrit de Perotti conservé à San Daniele del Friuli (Guarn. 204) qui contient les traductions du *Manuel* d'Epictète et du *De fortuna Romanorum* de Plutarque. O. Marinelli Marcacci a publié en 1979 l'inventaire des 39 livres (dont 32 sûrement

manuscrits) laissés par Perotti à Pérouse en 1477[86], et à A. Marucchi, en 1985[87], a dressé la liste des manuscrits de la Vaticane identifiés comme écrits ou possédés par Perotti. Cependant, il reste des découvertes à faire, comme le prouve la récente attribution à Perotti par J. Monfasani de l'Vrb. lat. 1207, manuscrit de la première rédaction de la *Dialectica* de Valla[88].

Mais, parmi les manuscrits d'auteurs classiques possédés par Perotti, celui qui a suscité et suscite encore le plus grand nombre d'études, c'est évidemment le manuscrit de Phèdre, dont il a transcrit certaines fables (dont 32 inédites) plus ou moins fidèlement dans son *Epitome*. Depuis les publications de Iannelli (1809-1811) et A. Mai (1831), tous les éditeurs de Phèdre s'y sont intéressés. Il serait trop long et oiseux de citer tous ces travaux. Je mentionnerai seulement la série d'études de S. Boldrini, pour la plupart présentées à Sassoferrato, et rassemblées dans le volume *Fedro e Perotti*[89]: Boldrini a précisé l'histoire et les rapports des deux manuscrits de l'*Epitome,* ainsi que des copies ou collations qui en ont été faites au XVIIIe siècle par d'Orville et Tioli. Il a en outre donné un excellent apparat critique des 32 fables nouvelles, et attiré l'attention sur l'utilisation qu'on peut faire du *Cornu copiae* comme témoin du manuscrit perdu de Perotti. Peut-être y a-t-il encore quelques traces de Phèdre à découvrir dans le *Cornu copiae:* dans le tome 2 de la nouvelle édition, j'ai identifié derrière une fausse référence à Suétone une reprise aménagée du *titulus* de la fable *app.* 4[90]. Depuis la parution de son livre, S. Boldrini poursuit ses recherches pour situer le manuscrit perdu de Perotti par rapport aux autres témoins directs ou indirects des fables de Phèdre[91] et il vient de confirmer l'hypothèse de C. Marchesi selon laquelle Perotti aurait acquis ce manuscrit lors de son séjour à Bologne[92].

Le métricien

Perotti a écrit en 1453 deux petits traités métriques que R. Sabbadini qualifiait en 1896 de «capolavoro del secolo»[93] et qui ont connu une grande diffusion pendant plus d'un siècle: le *De metris* et le *De metris Horatianis* (ou *De ratione carminum quibus Horatius et Boethius usi sunt*). Il existe au moins 17 mss. pour le *De metris* et 18 pour le *De metris Horatianis*[94]. Oliver a dénombré 7 éditions imprimées conjointes des deux traités, de 1471 à 1544, plus 5 éditions du *De metris* associé aux *Rudimenta grammatices*, 6 éditions du *De metris Horatianis* avec d'autres traités métriques ou grammaticaux et 18 éditions de ce même opuscule avec les œuvres d'Horace, de 1498 à 1584, soit au total 12 éditions du *De metris* et 31 éditions du *De metris Horatianis*[95]. Il faut y ajouter au moins deux éditions pour ce dernier traité: une édition seule à Poitiers vers 1560[96], et une autre avec les œuvres d'Horace, [Paris] 1545 in 16[97]. Ces éditions paraissent surtout en Italie du nord, et principalement à Venise, mais aussi en France (surtout à Paris), dans les Pays-Bas (Deventer, Anvers) et dans le monde germanique (Strasbourg, Fribourg en Bresgau). Récemment, J. Leonhardt s'est intéressé aux rapports entre Perotti et l'*ars uersificandi* de Conrad Celtis[98], et il fait une bonne place à Perotti dans son histoire de l'enseignement de la prosodie et de la métrique latine de l'Antiquité tardive à 1600[99]. U. Pizzani a mis en lumière la dette de Perotti à l'égard d'un traité sur les mètres de Boèce attribué à Loup de Ferrières[100]. Et G. Milanese a montré que le choix d'associer Horace et Boèce n'est pas propre à Perotti, mais traduit la volonté humaniste de présenter un corpus aussi complet que possible des mètres lyriques latins à la fois classiques et post-sénéquiens[101]. On voit tout l'intérêt que pourrait avoir une édition critique de ces deux traités qui les replacerait dans l'histoire des théories métriques.

Cette mise en perspective a été faite pour la grammaire latine de Perotti, dont K. Percival a bien situé la place dans l'histoire de la grammaire[102]: Perotti n'a pas fait œuvre originale, mais sa compilation a eu le mérite de regrouper trois parties jusqu'alors séparées: morphologie élémentaire et définition des parties du discours; syntaxe et figures; manuel de style épistolaire. En tant qu'il unit grammaire et rhétorique, le livre de Perotti peut être considéré comme la première grammaire latine humaniste complète, ce qui explique son immense succès, dont nous parlerons plus loin. K. Percival a ensuite étudié l'histoire du texte imprimé des *Rudimenta*[103]: il a montré qu'après l'*editio princeps* (Sweynheim et Pannartz, Rome 1473), le texte se divise en deux traditions dont l'une remonte à l'édition G.F. La Legname (Rome, 10 mai 1474) et l'autre à celle de Pannartz (Rome, 2 décembre 1474), avec parfois contamination de ces deux traditions. Les éditions espagnoles et celles de Louvain se rattachent à la branche La Legname. Les deux éditions parisiennes de 1479, en revanche, se rattachent à celle Pannartz. Les *Rudimenta* sont adaptés pour le public français par Badius Ascensius, et pour le public germanique par Bernard Perger (*Grammatica noua* 1479). Excellent historien de la grammaire, K. Percival serait parfaitement qualifié pour donner une édition critique des *Rudimenta* à partir du manuscrit de Perotti et de l'*editio princeps,* avec les variantes des principales éditions imprimées et un apparat des sources grammaticales.

Un philosophe du langage, B. Colombat, s'est intéressé aux *Rudimenta* à côté d'autres grammaires humanistes du point de vue des rapports entre syntaxe et figure de construction[104]. Contrairement à Nebrija ou à Aldo Manuzio, «Perotti passe en revue, selon la tradition médiévale, les variétés du barbarisme, du solécisme, du métaplasme, les schemata lexeos, les tropes et les figures de construction», sans éliminer les répétitions ou confusions qu'entraîne la juxtaposi-

tion de ces classifications: Colombat le montre en particulier à partir des deux définitions que Perotti donne de la prolepse ou de la syllepse, selon qu'il les classe comme schema lexeos ou comme figure de construction. Au total, Perotti juxtapose des éléments empruntés, directement ou indirectement, à Donat et à Priscien[105].

Gian Carlo Alessio s'est, lui, intéressé à la troisième partie des *Rudimenta,* le *De componendis epistolis,* en cherchant à situer Perotti par rapport à l'épistolographie humaniste (essentiellement le *De componendis epistolis* attribué à Valla et le *De modis epistolandi* attribué à Poggio Bracciolini)[106]. En ce qui concerne le style épistolaire, Perotti adapte à la situation particulière de la lettre la théorie classique des trois styles, qu'il nomme *amplus, summus* ou *sublimis; medius* ou *mediocris; infimus.* La lettre étant de caractère privé, son style doit être plus humble (*inferior*) que celui des discours publics ou des œuvres historiques, mais il doit s'adapter aux circonstances et aux sujets traités (principe de convenance): il y a donc un décalage d'un niveau entre le style épistolaire et le style oratoire ou historique. Le style moyen des discours ou des histoires correspond au style élévé des lettres; le style bas des discours ou des histoires, au style moyen des lettres. Quant au style bas des lettres, il est inférieur au style bas des discours ou histoires («Hoc est leuis, facilis, uerbis quotidianis et quasi uernaculis contextus»), sans toutefois devenir barbare ou déplacé («in quo tamen mihil barbarum sit aut ineptum»). Un passage semble montrer que Perotti imite à la fois les *Elegantiae* et le *De componendis epistolis* attribué à Valla, observation qui apporte un élément nouveau au problème controversé de l'auteur de ce traité. Pour ma part, je me suis pour l'instant plus modestement occupé des *Rudimenta* du point de vue des méthodes pédogiques qui y sont mises en œuvre[107].

Plusieurs travaux ont été consacrés à la diffusion et à l'influence des *Rudimenta.* Leur diffusion en France a été étudiée par K.

Rosen[108], qui a eu le mérite d'attirer l'attention sur l'édition d'Ulrich Gering (Paris 1479), premier livre imprimé en France contenant du grec. Jusqu'à cet article, on considérait que ce premier livre était l'édition parisienne du *Cornu copiae* par Ulrich Gering et Berthold Rembolt en 1494[109]. W. Milde a repris, après Oliver, la question des éditions des *Rudimenta* (et du *Cornu copiae*)[110]. Le catalogue qu'il a dressé, même s'il n'est pas (il était impossible de l'être!) exhaustif pour le XVIe siècle, montre de façon tangible le succès de ces deux œuvres et permet d'en mesurer la diffusion dans toutes les parties de l'Europe[111].

La diffusion des *Rudimenta* et du *Cornu copiae* en Angleterre a été étudiée par C. Blackwell[112]. Perotti avait été le secrétaire (et copiste) de William Grey à Ferrare en 1445-1446. Son influence en Angleterre est attestée dès 1483 par John Anwykyll, qui a fait un *compendium* grammatical de Valla, Servius et des *Rudimenta*. L'influence du *Cornu copiae*, que la princesse Marie Tudor utilisait pour lire les auteurs classiques, est sensible chez Bernard André (en 1496), et John Colet, et, bien que critique, Juan Luis Vives lui fait une place dans son catalogue des ouvrages lexicographiques latins (*De ratione studii puerilis*, epistola 2, 1527).

En se fondant sur les études de E. Solmi[113] et A. Marinoni[114], A. Minicucci a rappelé que Léonard de Vinci avait appris le latin avec les *Rudimenta grammatices*[115]: les annotations grammaticales portées sur ses manuscrits de 1494 à 1497 le montrent, et la découverte dans un manuscrit de Madrid (Ms. II [8936]) d'un inventaire de ses livres dressé par Léonard en 1504 ou 1505 confirme que ce dernier possédait un exemplaire des *Rudimenta*, qu'il appelle *Regole di Perotto*.

J. Ijsewijn a fait revivre Matthaeus Herbenus, historien et grammairien flamand venu en Italie à l'âge de 17 ans, et passé au service de Perotti vraisemblablement à l'automne 1471[116]. Perotti a dû l'uti-

liser «come un amanuense nella preparazione delle sue pubblicazioni scientifiche» (p. 103). Il a dû quitter Rome en 1472, et on ne peut dire jusqu'à quelle date il est resté au service de Perotti. Mais il a mis a profit sa connaissance des *Rudimenta* quand, de retour à Maastricht, il a écrit sa propre grammaire (*Dyasinthetica*). Le nom de Perotti ne s'y lit que deux fois: dans la lettre préface et dans le passage qui concerne la construction d'*interest*. La présence effective de Perotti y est sûrement beaucoup plus importante, mais reste à étudier.

Le Cornu copiae

L'ouvrage qui a suscité ces dernières années le plus d'attention - à juste titre -, est le *Cornu copiae,* somme de la culture humaniste au Quattrocento, dans laquelle Perotti, ce *diligentissimus uocabulorum praescrutator,* comme le qualifie Raffaele Maffei[117], a mis tout ce qu'il avait trouvé durant toute sa vie, puisque sa rédaction date des années 1477-1478. Dictionnaire étymologique, analogique et encyclopédique sous forme d'un commentaire aux *Epigrammata* de Martial (*Liber de spectaculis* et *epigr.* 1), il pose le problème de la *copia,* et se trouve ainsi, comme l'a bien montré J.P. Margolin «au coeur même de la rhétorique humaniste»[118]. Pendant une cinquantaine d'années (1489-1536), il a exercé une influence culturelle considérable en servant de dictionnaire aux humanistes; le *Calepino* et le *Thesaurus linguae latinae* de R. Estienne (1531; 1536; 1543) lui doivent beaucoup[119].

Au premier congrès de Sassoferrato, trois communications se sont centrées sur l'esthétique de Perotti, principalement, mais non exclusivement, dans le *Cornu copiae.* Retraçant l'histoire des rapports entre poésie et théologie de l'Antiquité à Coluccio Salutati et Cristoforo Landino, Fr. D'Episcopo a cherché à situer Perotti dans le débat humaniste sur la poésie et la théologie à partir des deux lemmes con-

ceptuellement liés: *furor* et *uates, poeta* (respectivement *Cornu copiae epigr.* 49, Aldine c. 890-891, et *epigr.* 21, c. 753): «Sembra che il Perotti trasferisca al grammatico, al filologo, al lessicografo, le prerogative mimetiche del *fictor,* del facitore, del poeta, e, con esse, la loro potenzialità euristica di 'fare' del magma un'unità, del caos un'armonia»[120]. dès l'*Oratio in Poggium* (1454), Perotti avait reproché à Poggio d'avoir contaminé les prérogatives de la rhétorique et celles de la poésie; plutôt que le *furor,* c'est, selon Perotti, l'*inconstantia* et la *stultitia* qui animent Poggio.

Mais, comme le montre W.O. Scott, dans une étude qui analyse les diverses nuances que prend le néoplatonisme au Quattrocento à propos du *furor poeticus* (de Bruni à Ficin, en passant par Bessarion, Perotti, Politien, Landino et Pontano), Perotti est plus proche de Cicéron (*diu.* 1,31 et 37) que de Platon lui-même. Héritier d'une tradition platonicienne développée à Rome, indépendamment de Ficin, par Gemistos Pletho et Bessarion, il adopte: «a moderate Platonic-Ciceronian position»[121]. A. Michel s'efforce de montrer que Perotti a, comme Bessarion, une conception platonicienne cohérente de la rhétorique (dont définition, division et convenance sont les principaux éléments), et que celle-ci débouche sur une esthétique où l'élégance et la moralité jouent un rôle déterminant[122].

C'est surtout d'un point de vue philologique que le *Cornu copiae* a été étudié. Les quelque 12000 (d'après Oliver) citations avouées d'auteurs antiques qu'on y relève posent un grave problème philologique, car un certain nombre d'entre elles semblent ne pas pouvoir être identifiées dans les œuvres de l'Antiquité telles qu'elles nous sont parvenues. Dans certains cas, il peut s'agir en réalité de citations authentiques, mais mal attribuées et parfois plus ou moins profondément modifiées (ce qui ne facilite pas leur identification!). Mais dans d'autres cas, on peut se demander s'il s'agit de fragments inédits ou de falsifications humanistes. Le problème a été posé par Oli-

ver en 1947, dans un article où il avance l'hypothèse d'un *Nonius auctus*[123]: les citations «inédites», dont Oliver publie un échantillon (Ennius, Plaute, Salluste) proviendraient d'un manuscrit de Nonius plus complet que ceux que nous possédons. Cette thèse a été combattue par S. Timpanaro qui, sur la base de critères métriques, considère comme des faux les «new fragments» publiés par Oliver[124]. Mais, les citations de Perotti n'étant pas toujours - loin de là - fidèles (mots ajoutés, supprimés, déplacés, remplacés...), le critère métrique ne peut être considéré comme dirimant[125]. L'hypothèse d'Oliver a donc été reprise sous une forme un peu modifiée par F. Bertini, qui préfère parler d'un *Nonius plenior*[126], par G.M. Pesce, qui a publié trois «nouveaux fragments» de Varron[127], et, avec quelques nuances et non sans prudence, par S. Prete, qui a avancé la théorie d'un *Nonius antologico*[128], et qui ne se prononce pas définitivement sur l'authenticité des «fragments non identifiés» qu'il a publiés[129]. J'ai adopté la même attitude d'abstention dans le doute à propos de fragments non identifiés de Claudien[130]. En revanche, H.D. Jocelyn ne croit pas à l'authenticité des «fragments non identifiés»[131], mais ne met pas pour autant en doute la bonne foi de Perotti. Un accord semble se dégager pour dire que Perotti n'est pas un faussaire, mais un compilateur, et que la valeur de ses citations dépend de la source où elles ont été puisées. Comme ces sources sont diverses, la valeur des citations de Perotti peut être très variable: toutes les citations non identifiées ne sont peut-être pas authentiques (Perotti a pu de bonne foi accepter des textes falsifiés par un autre), mais toutes ne sont peut-être pas non plus fausses (Perotti a pu disposer, comme dans le cas de Phèdre, de certain[s] manuscrit[s] d'œuvres antiques ou de lexicographes tardifs ou médiévaux qui ne sont plus accessibles). Reste à identifier ses sources et à en déterminer la valeur!

Pour ma part, comme je l'ai exposé dans l'article qui sert de prolégomènes à la nouvelle édition du *Cornu copiae*[132], je pense qu'en

préalable à toute discussion sur cette irritante question, il faut établir le texte de Perotti qui, jusqu'à présent, a toujours été cité à partir d'éditions plus ou moins fautives. S. Prete avait lancé l'idée d'une collaboration internationale en vue d'une édition critique du *Cornu copiae* à Sassoferrato, par l'*Istituto Internazionale di Studi Piceni*. Après avoir étudié les premières éditions imprimées[133] et en avoir choisi les trois les plus représentatives (o, v, a), j'ai commencé avec M. Furno à éditer le texte du manuscrit de Perotti (*U*), avec en apparat les différentes états de ce manuscrit et les variantes (à l'exception des *orthographica* et des coquilles) des trois éditions sélectionnées, et un autre apparat des sources non seulement explicites, mais encore (autant que faire se peut!) cachées: l'édition d'un premier échantillon en 1988 (*RPL* 11 - *St. Um. Pic.* 8, p. 271-322) a été suivie par la publication d'un premier volume (*epigr.* 1) en 1989[134]; le second (*epigr.* 2), que j'ai préparé seul vient d'être publié (Sassoferrato, 1991). Le troisième (*epigr.* 3) devait être fait en amicale collaboration par S. Prete et moi-même; je le dédierai à sa mémoire. Des collègues italiens et étrangers ont commencé à travailler sur d'autres parties de l'ouvrage. Il importe que cette édition critique soit rapidement achevée pour faciliter un travail scientifique sur le *Cornu copiae*. Mais, dans un travail si vaste et si complexe, on ne saurait prétendre à la perfection ni à l'exhaustivité dans l'identification des sources avouées et cachées du premier coup. Un certain nombre de problèmes (celui des apocryphes, en particulier, dont j'ai déjà parlé) ne pourront être traités efficacement qu'une fois le texte complet établi. Il conviendra alors de donner une seconde édition revue, corrigée et augmentée. La tâche est immense, mais exaltante, et sa difficulté est compensée par la joie de découvertes: ainsi, la confrontation de certaines fautes de l'editio princeps avec le texte du manuscrit m'a fait découvrir que l'édition d'Odasi ne dépend pas du manuscrit, conservé alors à Urbino, mais d'une copie[135].

Parallèlement à l'édition du texte, il convient de mettre en lumière les méthodes de travail de Perotti: une première approche a été faite par F. Della Corte[136], puis par moi-même[137]. Mais c'est l'objet de la thèse de M. Furno (*Perotti ou l'amour des mots*), qui a déjà exposé quelques résultats ponctuels de son travail, notamment sur les rapports avec Valla et Tortelli[138], et qui en est maintenant à la phase de synthèse et situe le *Cornu copiae* dans l'histoire de la lexicographie, du commentaire et de l'encyclopédie[139].

Perotti offre donc un vaste champ de perspectives et d'études. Il n'a ni l'originalité d'un Valla ni la créativité de Marulle, ni la rigueur scientifique de Politien. Je reprendrais volontiers à mon compte le jugement équilibré de Kristeller[140]: «filosofo e storico modesto, oratore e poeta di merito, ma grammatico, filologo e enciclopedista grandissimo». Par son travail de compilateur et de vulgarisateur, il a exercé une influence considérable sur le mouvement humaniste. Aussi vaudrait-il la peine de publier scientifiquement non seulement le *Cornu copiae,* mais encore les *Rudimenta grammatices* et, pourquoi pas, l'ensemble de son œuvre; une telle publication rendrait possible de nouvelles synthèses sur la vie de Perotti, ses œuvres, ses relations avec les autres humanistes... S. Prete, avec l'appui de l'Istituto Internazionale di Studi Piceni, aurait pu coordonner ce vaste projet[141]. Je souhaite que par fidélité à la mémoire de Sesto ce «grand œuvre» puisse être mené à bien. Pour ma modeste part, comme je le fais depuis plusieurs années maintenant, je suis disposé à apporter ma contribution et l'aide des moyens (trop limités!) de la petite équipe de recherche que je dirige et qui a pris le nom de Niccolò Perotti.

[1] A. Zeno («Niccolò Perotti», «Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III de *Historicis Latinis*», XLVII, *Giornale de' Letterati d'Italia,* t. XIII, Venezia 1713, p. 439-468; repris dans *Dissertazioni Vossiane,* t. I, Venezia, 1752, p. 256-274), p. 258, précise: «Da altri autentici documenti si viene in chiaro, che la madre del nostro Niccolò Perotti fosse de' Lanci, famiglia nobile in Fano». Selon A. Pagnani (*Storia* [citée n. 9], 1975², p. 211 et 213), elle se serait appelée Iacoba Lancia, et non Camilla. Mais le prénom Camilla est confirmé par l'*Oratio de abdicanda lege qua auri et purpurae usus mulieribus interdicitur ad Nicolaum Perottum Sypontinum Praesidem,* dont A. Greco (1981 [cf. n. 10], p. 87) a publié quelques extraits: «... Audiui ego Camillam matrem tuam, Sypontine pontifex...».

[2] Sassoferrato 1991, t. 2, *epigr.* 2,658 (p. 245).

[3] *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto,* Studi e testi 44, Roma 1925 (réimpression 1973).

[4] Présentations anciennes, avec parfois des indications erronées dans A. Zeno 1713/1752; Io. A. Fabricius, «NICOLAUS *Perottus*», *Bibliotheca latina,* Padova 1754 [rééd. augmentée, Firenze 1858, réimpr, anastatique Graz 1962), t. V, p. 120-122; présentation assez sommaire, suivie d'un choix de poèmes du *Liber epigr. ad Sigism. Mal.,* chez L. Frati, «Di Niccolò Perotti», *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 54, 1909, p. 389-406; F. Tateo, «L'Umanista Niccolò Perotti, vescovo di Siponto», *La Capitanata* 10, 1972, p. 155-166. Pour ma part, dans «Un humaniste trop peu connu, Niccolò Perotti: prolégomènes à une nouvelle édition du *Cornu copiae*», *REL* 65, 1987 (1989), p. 210-227, je dresse déjà un état des questions avec bibliographie dans les notes.

[5] «N. Perotti ed i suoi contributi alla storia dell'umanesimo», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 7-26; repris dans *Studies in Renaissance Thought and Letters* II, Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi 166, Roma 1985, p. 301-319.

[6] *L'Umanista Niccolò Perotti,* Sassoferrato 1980 [non paginé]; cf. aussi, du même: «Osservazioni e note su Niccolò Perotti», *Notiziario di informazioni sui problemi cittadini* 4, Fano 1969, p. 111-120; «Gli scritti di Niccolò Perotti ed il Poliziano», *Notiziario di Informazioni...* 5 suppl., Fano 1971, p. 1-9; *Osservazioni e note sull'umanista Niccolò Perotti cittadino veneziano,* Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderni 20, Venezia 1981.

[7] Depuis celle de Vespasiano da Bisticci (*Le Vite,* a cura di A. Greco, Firenze, t. 1, 1970, p. 301-305, «Vescovo Sipontino» [composées entre 1475 et 1493/1496], on relèvera la *Nicolai Perotti vita* par Torquato Perotti, fils de Pirro, neveu de Niccolò, cameriere segreto d'Urbain VIII, restée inédite (Vat. lat. 6526, f° 222r sqq.; deuxième quart du XVIIe s.); une biographie anomyme écrite au XVIIIe s. [vers 1710?], qui s'inspire de la précédente et qui a été publiée par M. Morici (*Nozze Severini-Morici. Una biografia inedita di Niccolò Perotti scritta nel sec. XVIII,* Pi-

stoia 1896). Les *Miscellanee erudite* de P.A. Tioli (Ms. Bonon. Univ. 2948, seconde moitié du XVIIIe s.) contiennent deux biographies de Perotti: la première tirée de T. Perotti; la seconde, qui est celle de Vespasiano da Bisticci (tirée du Vat. lat. 3224). C. de' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e nelle opere di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli,* Bassano, 1801 (p. 440-448). Le mémoire de L. Dorez, ancien élève de l'École Française de Rome (cf. communication à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres le 20 mai 1892, C.R. p. 152 et 430), intitulé «Niccolò Perotti, archevêque de Siponto, traducteur, commentateur et grammairien (1430-1480): essai sur la chronologie de sa vie et de ses oeuvres», est resté manuscrit et se trouve actuellement à l'Université du Kansas, (Kenneth Spencer Research Library, ms. 5: 31). Voir aussi Oliver 1954, p. 4-34. S. Prete a publié en 1990 («Niccolò Perotti ammministratore della Tuscia. La nomina del Pontefice», *Memores tui* (Mélanges M. Vitaletti), Sassoferrato 1990, p. 133-135 un document qui se trouve dans l'archivio notarile de Fano (registri, vol. 3, f° 12v): une lettre de Paul II à Perotti du 13 septembre 1464, qui parle de sa nomination comme gouverneur du Patrimoine à Viterbe (la bulle pontificale est du 17 septembre).

[8] «Paralipomeni Perottini II», *La Bibliofilia* 29, 1927, p. 253-263 [repris dans *Opere minori* IV, Studi e testi 79, Vaticano 1937, p. 340-351].

[9] G. Battelli, «Curifugia, l'antica villa dei conti Perotti a Sassoferrato», *Omaggio della Città di Sassoferrato,* vers 1945, p. 129-136; «Mons. Niccolò Perotti Arcivescovo Sipontino», *Giornale d'Italia,* 12 septembre 1947; «Mons. Niccolò Perotti», *Giornale d'Italia,* 9 mars 1948; «L'origine del nome di Sassoferrato», *Giiornale d'Italia,* 18 mars 1948. A. Pagnani, «Controversie su Niccolò Perotti», *Miscellanea Sentinate e Picena* 3, p. 207-212; «Personaggi illustri di Sassoferrato: Niccolò Perotti», *Cronache e Commenti* 3, Sassoferrato, gennaio 1972, p. 2 sqq.; «Il Paradiso di Niccolò Perotti», *Cronache e Commenti* 4. novembre 1973, p. 2 sqq.; *Storia di Sassoferrato dalle origini al 1900,* Sassoferrato 1975², p. 210-214 et p. 319 (extrait de la délibération du conseil municipal de Sassoferrato le 16 décembre 1480, lendemain de la mort de Perotti). À propos des *reliquiari Perottiani:* R. Cecchetelli-Ippoliti, «I reliquiari Perottiani di Sassoferrato», *Nuova Rivista Misena* 5, 1892, p. 19-29; A. Anselmi, «Varietà e notizie: il furto dei reliquiari Perottiani a Sassoferrato», *Nuova Rivista Misena* 7, 1894, p. 96; «Varietà e notizie: ritrovamento dei reliquiari di Sassoferrato», *Nuova Rivista Misena* 8, 1895, p. 158; G. Battelli, «I reliquiari Perottiani nel museo di Sassoferrato», *Giornale d'Italia,* 17 août 1949; L. Serra, *Rassegna Marchigiana* 3, 1924-25, p. 367-388 et 430-444; et 7, 1928-29, p. 27-31; S. Trojani, «I reliquiari Perottiani del museo civico di Sassoferrato», *Kalos* 2, 1971, p. 37-40. La question de ces «reliques» a été reprise par F. Lollini dans un examen plus large du rôle de Bessarion et de Perotti dans la diffusion de l'art byzantin («Bessarione e Perotti diffusori della cultura figurativa bizantina», *RPL* 14 [= *St. Um. Pic.* 11], 1991, p. 127-142) et surtout dans la communication de G. Barucca («I reliquiari donati da Niccolò Perotti a Sassoferrato», *St. Um. Pic.* 12, 1992, p. 9-46), qui

résume les conclusions d'une tesi di laurea en voie d'achèvement (en dehors de la mosaïque byzantine portable de la première moitié du XIVe s., les autres reliques sont d'origine allemande et ont été acquises par Perotti quand il a accompagné Bessarion dans sa légation en Germanie; Perotti n'aurait donné ces reliques qu'au moment où il est revenu à Sassoferrato; bibliographie exhaustive de la question).

[10] «Vecchi e nuovi elementi nella biografia di Niccolò Perotti», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 77 à 91; cf. aussi M. Morici, «Giustina Levi-Perotti e le petrarchiste marchigiane. Contributo alla storia delle falsificazioni letterarie nei sec. XVI e XVII», *La Rassegna Nazionale* 108, 1899, p. 662-695, qui cite trois manuscrits de l'*Oratio* (identifiés par Kristeller 1981, p. 19 n. 3 comme Ricc. 393; Magl. VIII 1435 et (?) Perug. J 100; Kristeller ajoute: Vat. lat. 13679; Oxf. Bodl. ms. d'Orville 59; Ravenna Classense 138 et P.A. Tioli, t. 8). La lettre se trouve dans le Magl. VIII 1435, f° 124-132v.

[11] «Il Perotti e la controversia tra Platonici ed Aristotelici», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 193-231 (appendix C, p. 225-231).

[12] «La Trebisonda del Perotti», *Maia* 35, 1984, p. 71-83; «La patria di Niccolò Perotti», *RPL* 9 (= *St. Um. Pic.* 6), 1986, p. 9-16. Ces deux articles ont été repris dans la seconde partie de *Fedro e Perotti. Ricerche di storia della tradizione*, Università degli studi di Urbino, Scienze umane, linguistica, letteratura, arte XI, 1988.

[13] «Osservazioni sull'iconografia perottina», *Memores tui* (*Mélanges M. Vitaletti*), Sassoferrato 1990, p. 113-131. Sur le portrait de Perotti à Bologne, voir aussi Prete 1969, p. 112-113 n. 7.

[14] Prete 1980 *L'Umanista*, p. [7-13].

[15] «Tra N. Perotto e Poggio Bracciolini», *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 59, 1912, p. 312-346 et «Appendice a Notizie Umanistiche. III», *ibid.* 60, 1912, p. 73-111. Cf. aussi E. Walser, *Poggius Florentinus*, Berlin 1914, p. 277-281; 389-392; 517-535; et S. Prete, «Personaggi secondari nella polemica tra Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla», *Validità perenne dell'umanesimo*, Firenze 1986, p. 335-348.

[16] Accessible dans l'édition des œuvres complètes de Poggio par R. Fubini (t. 4, Torino 1969, p. 81-111). Aux trois manuscrits de cette invective mentionnés par Kristeller 1981, p. 24 n. 70, ajouter Cambr. Add. 6188, f° 73r-82v.

[17] Voir J. Monfasani, *Georg of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden 1976 (bibliographie de la controverse chap. 7, p. 200 sqq.); et 1981 (cité n. 11).

[18] Édition (mauvaise) chez L. Mohler, *Aus Bessarions Gelehrtenkreis* (t. 3), Paderborn 1942, p. 345-375. Édition corrigée et complétée par la prise en compte de nouveaux manuscrits dans l'appendix A de Monfasani 1981, p. 212-223. Sur le Marc. lat. VI, 210, voir L. Labowski, «An Autograph of Niccolò Perotti in the Bibliotheca Marciana», *Medieval and Renaissance Studies* 6, 1968, p. 199-205. Une nouvelle édition critique serait souhaitable.

[19] 1925, p. 88-89 et 93-103.

[20] «Studies in Domizio Calderini», *IMU* 11, 1968, p. 71-150 (plus particulièrement 119-121; 125; 127-138). L'analyse de Dunston me semble tout à fait pertinente dans le cas de *lucerna polymyxos* (Mart. 14,41; p. 134-136); en revanche, je n'adhère pas à ses conclusions en ce qui concerne *scriblita* (Mart. 3,17,1; p. 127-133): le point de vue de Sabbadini sur le cod. Ambr. B. 131 sup me paraît préférable, et Dunston ne pouvait pas savoir que le lemme *striblita* a été ajouté au début du *Cornu c.*, et n'appartient donc pas à la première rédaction (voir mon édition t. 1, 1,3, p. 20: on voit par là tout l'intérêt d'un apparat critique qui donne les différentes états du manuscrit de Perotti).

[21] *Proh. Corn. c.* 8 (f° 3r); voir Mercati 1925, p. 102-103, qui ajoute le témoignage de Maturanzio, secrétaire de Perotti, dans un discours prononcé à Pérouse en décembre 1475 ou 1476.

[22] *Studi Italiani* 11, 1903, p. 337-339; et *Classici e umanisti dei codici Ambrosiani,* Firenze 1933, p. 59-61.

[23] Aux indications d'Oliver, Kristeller 1981 a apporté les compléments suivants: pour la lettre à Bessarion (12 novembre 1469 selon Mercati; 1465, selon Monfasani): Brescia C V 10 (XVIIIe); pour celle à Iacopo Costanzi: Firenze, Venturi Ginori 16; pour celle à Francesco Guarnieri: Perugia, Badia di S. Pietro, CM 53, f° 159-172 (écrit par Michele da Udine vers 1480) et Mantova, Biblioteca comunale H I 35, f° 40-66v; pour celle à Giovanni Guidotti: Padova Univ. 784; Vat. Chigi J V 192; pour celle à Iacopo Schioppi du 5 mars: Pesaro Oliv. 1958 et Vat. lat. 6526 (et aussi Cambr. Add. 6188 f° 92r, qui la date de 1453 et non de 1454 comme l'avait conjecturé Mercati 1925 p. 20 n. 3); pour la lettre au sénat de Viterbe: Magl. VIII 1435, f° 118-123v. Le ms. Cambr. Add. 6188 contient aussi (avec des variantes) la lettre à Tortelli du 5 décembre 1453 (f° 96r-97r). La lettre à Timoteo Maffei (13 avril 1452) est jugée douteuse par Kristeller 1981, p. 23 n. 61.

[24] Un certain nombre de lettres sont publiées par Cessi 1912 et Mercati 1925. Les autres éditions imprimées sont ponctuelles et très diverses. Au catalogue d'Oliver, ajouter, pour la lettre à Bartholomaeus Troianus (Cessi 1912, p. 78-79): s.l.a. [Venise 1476?] Copinger 4691, f° 28b; pour les lettres à Vespasiano da Bisticci du 13-8-1453 et du 18-10-1454, G.M. Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario,* Roma 1969, p. 129-131; pour la lettre à Francesco Giustiniani (1470), Labowski 1968 (voir n. 18).

[25] 1984 = 1988, p. 135-152.

[26] Lettre à son frère Giovanni du 22 janvier 1476 (Mercati 1925, p. 116-117); lettres à Vespasiano da Bisticci (13 août 1453 et 18 [16?] octobre 1454 (éd. Frati, *Vespasiano da Bisticci, Vite di uomini illustri,* t. 3, Bologne 1893, p. 340-341); lettre aux autorités municipales de Sassoferrato (11 novembre 1479, Vat. lat. 6848, f° 295).

[27] «Di alcuni codici appartenuti a Niçcolò Perotti (Un inventario del 1481)», *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni* (*Mélanges P. Ilarino da Milano*), Roma 1979, Italia sacra 31, t. 2, p. 361-381. Il s'agit de quatre lettres adressées aux Prieurs

et camériers de Pérouse en 1476, quand Perotti, gouverneur de la ville, avait fui la peste et s'était réfugié à Sassoferrato (appendices 7 à 9, p. 378-381).

[28] 1981, p. 23 n. 61: Lettre à Jacobus Questenberg (Ricc. 907); lettre aux autorités municipales de Sienne (Vat. Chigi E VII 216); pour la lettre à Battista Castellensi, voir supra et n. 10. Kristeller ajoute: «Altre lettere del Perotti che vanno ancora identificate sono nei mss. Firenze Venturi Ginori 16; Forlì Autografi Piancastelli 1716; Pesaro Oliv. 1958; Siena K VI 70; Marc. ital. X 40 (10124). Oliver lui-même (1954, p. 166) avait signalé des lettres inédites dans l'Oliv. 1958 et dans le cod. 43 de Savignano di Romagna.

[29] «Niccolò Perotti and Lorenzo Valla: For New Letters», *Rinascimento* 24, 1984, p. 125-147; et «Lettere inedite tra Valla e Perotti», *Lorenzo Valla e l'Umanesimo Italiano,* Medioevo e Umanesimo 59, Padova 1986, p. 94-106 et tav. I.

[30] «Zu einem Briefwechsel zwischen Lorenzo Valla e Niccolò Perotti», *Commemoratio* (Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli), Sassoferrato 1986, p. 81-103.

[31] L'*Oratio in Pogium,* des *carmina* et des *epistulae.* Pour la lettre à Iacopo Schioppi, voir n. 23.

[32] Voir n. 28.

[33] «Gli epigrammi del Perotti», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 183-198. Voir aussi Frati 1909 (cité n. 4) et Mercati 1925, notamment p. 26-28.

[34] Il est regrettable que la communication d'A. Campana «Perotti e i Malatesti» (Sassoferrato 1980) n'ait pas été publiée; j'ai eu accès à son enregistrement. Dans un article di 1946 («Poesie umanistiche relative a ceramiche», *Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza,* p. 59-68 [les p. 60-61, ainsi que les n. 4 et 5 p. 67, concernent Perotti), Campana avait publié la pièce XVIII du *LESM* (*Munera Flaminiae...*), dans laquelle Perotti remercie un certain Thadeus de lui avoir envoyé des vases ou des plats de Faenza à décoration mythologique (rapt d'Europe par Jupiter; Diane sous les traits d'une biche).

[35] Mercati 1925, p. 103-107. Tito Manno Veltri que Perotti présente dans sa préface comme ayant rassemblé ses poèmes ne doit pas être confondue avec la faussaire Annio da Viterbo: cf. E. Fumagalli, «Precisazioni su Tito Manno Veltri e Annio da Viterbo», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 135-140.

[36] 1925, passim. Sept poèmes ont été aussi publiés par R. Sassi («Brevi poesie latine di Monsignore Perotti, vescovo di Siponto», *Miscellanea Sentinate e Picena* 1, gennaio-aprile 1971, p. 7-15), à partir d'un manuscrit qui lui appartient. De fait, certains poèmes de l'*Epitome* se trouvent aussi dans d'autres manuscrits (cf. Oliver 1954 catalogue, et plus loin).

[37] «Niccolò Perotti e l'*Oraculum de Isthmo*», *Rinascimento* 21, 1981, p. 229-234.

[38] «Les épitaphes latines de N. Perotti contenues dans l'*Epitome, RPL* 9 (= *St. Um. Pic.* 6), 1986, p. 69-87.

[39] «Traductions en vers latins de fragments grecs dans l'*Epitome* de Perotti et l'*In calumniatorem Platonis* de Bessarion», *RPL* 10 (= *St. Um. Pic.* 7), 1987, p. 51-67.

[40] «Il prologo dell'*Epitome* e la versificazione 'giambica' di Niccolò Perotti», *RPL* 14 (= *St. Um. Pic.* 11), 1991, p. 9-18. Outre le prologue, Boldrini étudie le poème à Andreas Contrario, probablement écrit entre 1455 et 1459, ce qui daterait la découverte du manuscrit de Phèdre du séjour bolognais de Perotti.

[41] Par exemple, la traduction poétique de l'*epigramma de Iliadis exemplari* de Bessarion (Oliver 1954, p. 141) est imprimée aussi en note par L. Mohler, *Kardinal Bessarion,* B. 1 (20), Paderborn 1923, p. 413.

[42] «Vita culturale nella Pesaro Sforzesca», *Homo sapiens, homo humanus,* t. 2, Firenze 1990, p. 137-150 (p. 143).

[43] *Ibid.*, p. 140.

[44] 1981, p. 15 et p. 24 n. 66 (cf. *Iter* 1.419).

[45] Outre les 13 éditions mentionnées par Oliver 1954 p. 152, ce discours se trouve aussi à la fin des *Rudimenta grammatices* édités à Louvain [vers 1486] par Aegidius van der Heerstraten (C 4679); j'ai consulté l'exemplaire de la bibliothèque Méjanes). Peut-être ce discours est-il annexé à d'autres éditions des *Rudimenta grammatices* (De Louvain ou d'ailleurs).

[46] E.J. Ament, B. Doering, J.C. Harman, J.F. Kobler, R.G. Witman, «Perotti's *Monodia* on the Death of His Brother», *CB* 33, 1957, p. 56-58.

[47] Perotti lui-même dit qu'il a écrit cette monodie *paulo ante* ces trois traductions dédiées à Piero Foscari en 1472. Mais comme il use dans la *Monodie* de la même expression *paulo ante* à propos de l'expulsion de Luigi degli Atti par Severo, qui eut lieu en 1460, soit environ six ans avant sa mort, on ne peut en tirer un argument chronologique précis.

[48] Vat. lat. 8750 (Kristeller 1981, p. 24 n. 65 ajoute: Marc. lat. XIV 265 [4501], f° 124r-v); Mercati (1925, p. 161 sqq.) en donne des extraits.

[49] Vat. lat. 5860, f° 1-11 (écrit en 1463); 6526, f° 54-66v (copie du précédent). Kristeller 1981 précise en note (p. 24 n. 67): «Va identificata una *Oratio* nel Marc. lat. XIV 265 (4501), c. 142v (Iter 2.269)».

[50] L'*Orbis terrarum descriptio* publiée à partir du ms. Padova univ. 784 comme oeuvre de Perotti par P. Durazzo (Mantova 1885) est en réalité une oeuvre de Pier Candido Decembrio (cf. Kristeller 1981, p. 25 n. 85).

[51] 1954, p. 18-19. Précieux compléments dans Kristeller 1981, p. 12-14.

[52] Dans une étude postérieure («Era plagiario il Poliziano nella sue traduzioni di Epitteto e di Erodiano?», *Il Poliziano e il suo tempo,* Firenze 1957, p. 253-271), Oliver a montré que c'est Béroald qui, pour compléter et corriger la travail de Politien, s'est servi de Perotti. Sur les rapports entre Politien et les écrits de Perotti, voir aussi Prete 1971 (cité supra n. 6).

[53] Cf. lettre à Tortelli du 30 novembre 1450 (Oliver 1954, p. 35-37); voir la

minutieuse discussion d'Oliver (1954, p. 21-25), après Mercati (1925, p. 34 n. 2).

[54] Dans *Simplicius, sa vie, son œuvre, sa survie* (actes du colloque international de Paris, 28 sept. - 1er oct. 1985), éd. par Ilsetraut Hadot, Peripatoi XV, Berlin 1987, p. 326-367 (p. 327-329). Hadot (n. 6) prouve que Perotti a travaillé à partir du Marc. gr. 261 copié par Bessarion lui-même après le 23 avril 1449, et peut-être aussi à partir d'un parent du Vat. gr. 2231. L'autre manuscrit de Bessarion, auquel Perotti ne peut avoir accès (cf. lettre du 27-2-1452) est peut-être le Vat. gr. 326.

[55] «Bruni and Perotti Present a Greek Historian», *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* 16, 1954, p. 108-118.

[56] Ces reproches remontent à Casaubon, dans la préface de sa propre traduction de Polybe (Paris 1609).

[57] *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 59, 1912, pp. 77-78 (corrigé par Mercati 1925, p. 33 n. 2).

[58] Oliver (1954, p. 143-144) répertorie 15 éditions, mais l'éditions de Rome [1472] chez Sweynheim et Pannartz est l'édition datée par erreur de 1473 (H. 13246), d'où le chiffre de 14 cité par N. Pace. Il convient d'ajouter: Bâle 1529 (N.U.C. p. 488, NP 0468508 NN); Lyon, Sébastien Gryphe 1548, 592 p. in-12; et il existe en fait deux éditions de S. Gryphe à Lyon en 1554: in-8, 790 p.; et in-16, 983 p. (voir Baudrier *BL* VIII, Paris 1964, p. 271). Soit au total 17 éditions... et il en existe probablement d'autres: je n'ai pas pu, dans le cadre de cet article qui porte sur toute l'œuvre de Perotti me livrer à des dépouillements systmatiques; j'ai fait seulement quelques sondages précis qui m'ont confirmé dans l'opinion qu'il reste encore bien des éditions imprimées de Perotti à répertorier. En ce qui concerne les manuscrits de cette traduction, aux 8 répertoriés par Oliver, il faut ajouter Harl. 3293 (signalé par Reynolds 1964, p. 114 n. 1; le catalogue du british Museum, *Manuscripts in the Harleian Collection,* 1808-1812, t. 3, p. 15 précise que ce manuscrit comporte aussi «alia [epistola] ad Auctorem de prooemio suo, sed anonyma» et ajoute que ce ms. a été «forsan ipsi papae ab auctore donatus»); et, d'après Kristeller (1981, p. 21 n. 23); Genova Gastini 36; Marc. Zan. lat. 361 (1554); Vat. Pal. lat. 911; Vat. Ross. 550; Vat. Chigi J VI 219 et J VIII 281; Fondation Bodmer 139. Soit au total 16 manuscrits.

[59] «La traduzione di Niccolò Perotti delle *Historiae* di Polibio», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 221-234; «La traduzione..., II: a proposito dei codici di Polibio utilizzati dal Perotti per la traduzione del I e del II libro», *RPL* 12 (= *St. Um. Pic.* 9), 1989, p. 145-154; «Ancora sulla traduzione di Niccolò Perotti delle *Historiae* di Polibio», *RPL* 14 (= *St. Um. Pic.* 11), 1991, p. 177-184.

[60] *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno...,* Studi e testi 46, Roma, 1926, p. 106-116.

[61] «Polybius' Reappearance in Western Europe», *Polybe,* Entretiens sur l'antiquité classique 20, Vandoeuvres-Gemève 1973, p. 352-359.

[62] «Two Humanistic Translations of Polybius», *RPL* 12 (= *St. Um. Pic.* 9),

1989, p. 123-129.

[63] Plutarque, *Plutarque, De fortuna Romanorum:* aux 7 manuscrits répertoriés par Oliver (1954, p. 142), Kristeller (1981, p. 21-22 n. 32) ajoute: Ambr. L 27 sup.; Cambridge St John's 61; Mantova A III 28; Nuremberg Solger Fol. 54; Pesaro Oliv. 1958; Vat. Ottob. lat. 1507; Regensburg, Thurn und Taxis 64, f° 47-65v. Aristide, *Monodia in Smyrnae deploratione* (cf. Mercati 1925, p. 70-74; Oliver 1954, p. 138-139: 4 mss.; Kristeller 1981, p. 22 n. 33). Libanios, *Monodia in funere Iuliani imperatoris:* aux trois manuscrits répertoriés par Oliver (1954, p. 141), Kristeller (1981, p. 22 n. 33) ajoute: Vat. lat. 8086. Bessarion *Oratio de laudibus beati Bessarionis* (vers 1456?): Oliver (1954, p. 140-141) cite deux manuscrits.

[64] Basile *De inuidia:* aux 9 manuscrits répertoriés par Oliver, y compris Nuremberg Solger Fol. 54 (1954, p. 139), Kristeller (1981, p. 21 n. 29) ajoute: Arezzo 459; Laur. Faes. 44 et Ricc. 766, soit au total 12 mss., dont un incomplet (Ricc. 907); aux 4 éditions mentionnées par Oliver (trois incunables et une de 1503), ajouter l'édition parisienne de 1507 (in-4°, apud uiduam Johannis Du Pré), par Beatus Rhenanus, qui associe un opuscule d'Athanase aux traités de Basile et de Plutarque (voir ci-après; le nom de Perotti n'est cité que pour la traduction de Basile); j'ai consulté l'exemplaire de la bibliothèque Sainte-Geneviève à Paris (cote B 4° 671 pièce 3 inv. 1016). Plutarque, *De inuidia et odio:* aux 8 éditions anonymes répertoriés par Oliver (1954, p. 143) jusqu'en 1554, ajouter l'édition parisienne de 1507 mentionnée ci-dessus (aux 9 [ou 11] mss. cités par Oliver, Kristeller 1981, p. 21 n. 30, ajoute: Ricc. 766). Ps. Aristote *De uirtutibus et uitiis:* deux manuscrits et une seule édition, imprimée à Fano en 1504, par Laurentius Abstemius (Oliver 1954, p. 138). Serment d'Hippocrate: aux 4 mss. cités par Oliver (1954, p. 165), Kristeller (1981, p. 22 n. 35) en ajoute 11 (Bâle E III 15; Berne 531; Florence, Laur. 73 et 40; Magl. VIII 1435 f° 133-134; Naz. Pal. Capp. 141; Venturi Ginori 16; Leyde BPL 156; Modène Est. lat. 134; Rome Naz. Varia 10; Vat. Pal. lat. 1248), et il ajoute 10 éditions imprimées (s.l.a. [Vérone 1483] Reichling 670; avec A. Benedictus, Paris 1514 et 1527; avec Celse, Paris 1529; avec Ésope, Bâle 1518, 1524 et 1544, Venise 1534, Anvers 1567; avec Hippocrate *De temperamentis,* Bâle 1538) aux trois mentionnées par Oliver. Ajouter Paris, 1501, Nicolas de La Barre, avec les deux traités de métrique et les *Rudimenta grammatices* (Arsenal 4° BL 308).

[65] T. 161, col. 615-620, qui reproduit l'édition d'a. Bzowski (*Annalium ecclesiasticorum post... D. Caesarem Baronium continuatio,* Cologne 1621-1630), ad an. 1472, n. LVI.

[66] *Barberini Latin Manuscripts 47-56, and Niccolò Perotti's Latin Version of the De Alexandri Magni Fortuna aut Virtute of Plutarch,* Dissertation Fordham University, 218 p. (cf. DA XXVIII 1968, 4148-4149).

[67] Aux 5 mss. mentionnés par Oliver (1954, p. 142; Ott. 1507 ne contient pas cette traduction, mais seulement Plut. *De fortuna Rom.*), Cassidy ajoute: Nuremberg Solger Fol. 54; Cambridge St. John's 61; Ricc. 766; Pesaro Oliv. 1958; et deux

fragments dans le Barb. lat. 42 et le Riccard. 907 (N III 16); cf. aussi Kristeller 1981, p. 21 n. 31.

[68] Voir Oliver 1954, p. 19 et, respectivement, p. 144; 145; 139. D'autres traductions lui ont été imputées, vraisemblablement à tort: Archimède, Platon «*De precatione*» [= *Alcibiade* II?]: voir Oliver 1954, p. 19 et, respectivement, p. 138; 142. Pour la *Procli pars super Enchiridio Epicteti*, cf. Oliver 1954, p. 19 n. 80 et p. 144.

[69] 1456; éditée par L. Mohler t. 3 (*Aus Bessarions Gelehrtenkreis*), Paderborn 1942, p. 648-649. Oliver (1954, p. 140) ne mentionne qu'un ms. (Vat. lat. 6847, f° 2-3); Kristeller (1981, p. 22 n. 47) ajoute: Vat. lat. 6526.

[70] Ces six hexamètres *De Iliadis exemplari quo Antonium Montefeltrium donauit* ont été étudiés par C. Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae 1895, p. 257; mais aussi, ce que ne mentionne pas Oliver (1954, p. 141), dans le premier tome de L. Mohler, *Kardinal Bessarion*, Paderborn 1923, p. 413 n.

[71] 1954, p. 17-18 n. 69 et p. 140.

[72] Édition critique (avec le texte grec) de L. Mohler, *Kardinal Bessarion*, t. 2, Paderborn 1927.

[73] À l'article de 1981 déjà plusieurs fois cité, ajouter: «Bessarion latinus», *Rinascimento* 21, 1981, p. 165-209 [p. 167-169]; et «Still more on Bessarion latinus», *Rinascimento* 23, 1983, p. 217-235 [p. 217-223].

[74] «Traductions en vers latins de fragments grecs dans l'*Epitome* de Perotti et l'*In calumniatorem Platonis* de Bessarion», *RPL* 10 (= *St. Um. Pic.*), 1987, p. 51-67.

[75] «La lettera di Niccolò Perotti a Francesco Guarnieri», *Stud. Pic.* 43, 1976, p. 115-126; «Problems of Textual Criticism: Niccolò Perotti's Letter to Francisco Guarnieri», *Acta Conventus neo-latini Turonensis*, Paris 1980, t. 1, p. 15-26.

[76] «Niccolò Perottis Beitrag zur Entstehung der Philologischen Methode», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 67-76.

[77] «The First Call for Press Censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moreto and the Edition of Pliny's ''Natural History''», *Renaissance Quaterly* 41, 1988, p. 1-31; cf. aussi «Platina, Capranica and Perotti: Bessarion's Latin Eulogists and his Date of Birth», *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421 - Roma 1481)*, éd. par A. Campana et P. Medioli Masotti, Padova 1986, p. 97-136 (n. 8).

[78] Mercati 1925, p. 84 et 90-91. Monfasani (1988, p. 5-6) considère, non sans raison, que la demande d'intervention auprès du cardinal Marco Barbo, dont Guarnieri est secrétaire, ne peut s'expliquer que du vivant du pape Paul II, oncle de Barbo: la lettre est donc antérieure à la mort de Paul II (28-7-1471); de plus, comme Perotti n'y fait allusion qu'à la courte préface de G.A. Campano à son édition des *Vies* de Plutarque (1470), mais non à ses plus longues préfaces aux œuvres de Quintilien et Suétone (1470 aussi), Monfasani suppose la lettre de Perotti antérieure au mois d'août 1470. Cette dernière précision est contestable, car Perotti a pu s'abstenir de

mentionner ces deux préfaces précisément parce qu'elles sont du genre qu'il condamne, c'est-à-dire trop longues. Pour les mss. et les nombreuses éditions imprimées de cette lettre, compléter Oliver (1954, p. 161) par C.G. Nauert Jr., «Plinius», *Catalogus Translationum et Commentariorum* 4, Washington 1980, p. 328-329; et Monfasani (1988, p. 23), qui ajoute à l'Vrb. lat. 297 (f° 48v-72r), cité par Oliver 1954, p. 161), Perugia, Badia di S. Pietro CM 53, f° 159-172 (écrit par Michele da Udine vers 1480), et Mantova, Biblioteca comunale HI 35, f° 40-66v (mss. déjà signalés par Kristeller 1981, p. 20-21 n. 18). Monfasani donne en appendice (p. 24-28) une édition critique partielle de la lettre. L.F. Smith («A Notice of the *Epigrammata* of Francesco Patrizi, Bishop of Gaeta», *Studies in the Renaissance* 15, 1968, p. 121-122) a publié un poème concernant cette polémique, intitulé *Ad Perotum antistitem Sipontinum et Cornelium Bononium certantes inter se de epistola Plinii ad Titum Vespasianum.*

[79] Comparer Prete 1980, p. 17 et Monfasani 1988, p. 9-10.

[80] Monfasani (1988) insiste à juste titre sur cet aspect (original) de la lettre.

[81] Cf. Monfasani 1988 n. 36 et 1986 n. 8.

[82] Mercati 1925, p. 74-75; pour Monfasani, cf. n. précédente. Th. Simar («Les manuscrits de Martial du Vatican», *MB* 14, 1910, p. 179-215 [p. 189-195])plaçait déjà les travaux de Perotti sur Stace et Martial avant 1470.

[83] C'est le travail que M. Furno, constatant que ce commentaire est une sorte d'embryon du *Cornu copiae,* s'était proposé de faire si l'École Française de Rome avait retenu sa candidature. Ms. autographe Vat. lat. 6835, f° 54-94v.

[84] Mercati 1925, p. 89

[85] «Paralipomeni Perottini II», *La Bibliofilia* 29, 1927, p. 253-263 (2. Un altro codice del Perotti), repris in *Opere Minori* IV, Studi e testi 79, Vaticano 1937, p. 340-351; «Un codice del Perotti a San Daniele del Friuli», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 5, 1951, p. 258, repris dans *Opere minori* VI (1937-1957), Studi e testi 296, Città del Vaticano 1984, p. 368.

[86] Voir n. 27.

[87] «Codici di Niccolò Perotti nella biblioteca Vaticana», *Humanistica Lovaniensia* 34 A (*Roma humanistica, Mélanges J. Ruysschaert*), Leuven University Press, 1985, p. 99-125.

[88] *Rivista di Letteratura Italiana* 2, 1984, p. 181.

[89] «Perotti e le favole di Fedro, o la formazione dell'*Epitome, RPL* 8 (= *St. Um. Pic.* 5), 1985, p. 9-20; «Vicende urbinati delle favole nuove di Fedro (cod. Neap. IV F 58)», *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura,* a cura di G. Cerboni Baiardi, Roma 1986, p. 137-148; «L'*Epitome* perottina: 'scoperte' di manoscritti e il codice Bologna, Bibl. Univ. 2948», *RPL* 10 (= *St. Um. Pic.* 7), 1987, p. 21-28; «Un nuovo testimone di Fedro: la *Cornucopia* del Perotti», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 19-25. Pour *Fedro e Perotti,* cf. supra n. 12.

[90] Sassoferrato 1991, *epigr.* 2, 388 (p. 147).

[91] «Il codice di Fedro usato da Niccolò Perotti», *RPL* 12 (= *St. Um. Pic.* 9), p. 9-16; «Una testimonianza delle *favole nuove* prima di Perotti: Gualtiero Anglico XLVIII», *RPL* 13 (= *St. Um. Pic.* 10), p. 19-26; «Il codice fedriano modello di Ademaro», *Memores tui* (*Mélanges M. Vitaletti*), Sassoferrato 1990, p. 11-19.

[92] Boldrini 1991 (cité supra n. 40), p. 12-13.

[93] *La scuola e gli studi di Guarino Veronese,* Catania 1896, p. 80.

[94] Pour le *De metris,* aux 13 mss. répertoriés par Oliver (1954, p. 148), Kristeller (1981, p. 25 n. 78) ajoute: Laur. S. Marco 315; Modène Est. lat. 56; Rome Naz. Varia 10; Vat. Chigi J V 158. Pour le *De metris Horatianis,* aux 11 mss. répertoriés par Oliver (1954, p. 147-148), Kristeller (*ibid.*) ajoute les 4 mss. qui viennent d'être cités, plus: Vat. lat. 5192; Bonon. Univ. 12 busta I cod. 10 (lat. 21) et Milanese (*op. cit.* infra n. 96, p. 226 n. 24): Vat. lat. 6412.

[95] 1954, p. 147-148. Ajouter aussi pour les deux traités l'édition de Paris 1501 mentionnée n. 64.

[96] ex officina Marnefiroum (NUC NP 0246890), cf. De la Bouralière, p. 127.

[97] Exemplaire conservé à la bibliothèque Sainte-Geneviève (Y 8° 380 rés. inv. 1508), légué par l'archevêque de Reims M. Le Tellier (mort en 1610).

[98] «Niccolò Perotti und die *Ars versificandi* von Conrad Celtis», *Humanistica Lovaniensia* 30, 1981, p. 13-18.

[99] *Dimensio syllabarum. Studien zum lateinischen Poesie und Verslehre von der Spätantike bis zur frühen Renaissance, mit einem ausfürlichen Quellenverzeichnis bis wum Jahr 1600,* Hypomnemata 92, Göttingen 1989.

[100] «I metri di Boezio nell'interpretazione di Niccolò Perotti», *RPL* 8 (= *St. Um. Pic.* 5), 1985, p. 245-254. Dans sa petite notice «Perotti Niccolò», à paraître dans *L'Enciclopedia Oraziana* (dont il m'a aimablement communiqué le texte), S. Boldrini indique que la partie du traité consacrée aux mètres d'Horace reproduit un *de metris Horatianis* attribué à Servius dans le Par. lat. 7530 (Keil IV, p. 468-472; cf. aussi dans l'édition O. Keller du Pseudo-Acron, p. 4-12).

[101] «Alcune utilizzazioni della *Consolatio Philosophiae* nell'Umanesimo», *RPL* 10 (= *St. Um. Pic.* 7), 1987, p. 221-226 (p. 223-224 et p. 226 n. 24).

[102] «The Place of the *Rudimenta grammatices* in the History of Latin Grammar», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 233-264.

[103] «Early Editions of N. Perotti's *Rudimenta Grammatices*», *RPL* 9 (= *St. Um. Pic.* 6), 1986, p. 219-229; «The Influence of Perotti's *Rudimenta* in the Cinquecento», *Protrepticon* (*Mélanges G. Secchi-Tarugi*), Istituto Petrarca, Milano 1989, p. 91-100.

[104] «Donat ou Priscien ? Syntaxe et figure de construction dans la grammaire latine au XVIe siècle», *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité,* Bruxelles-Université des sciences sociales de Grenoble, 1986, p. 445-462 (en particulier p. 446-453). Pourquoi l'auteur a-t-il pris comme point de référence l'édition Lyon-

naise de 1507 (ce qui semble l'amener à placer Perotti entre Nebrija et Alde Manuce) ? Voir aussi J. Chomarat, *Grammaire et rhétorique chez Erasme,* Paris 1981, p. 272-273.

[105] Ce qui avait déjà été noté, mais sans avoir été démontré, par C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana,* Milano 1908, p. 63 et 245.

[106] «Il *De componendis Epistulis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanista», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 9-18.

[107]«Préoccupations pédagogiques dans les *Rudimenta grammatices* de Niccolò Perotti», *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'umanesimo*, Milano 1992, p. 205-215. Il serait intéressant de confronter la théorie et la pratique épistolaires de Perotti, et il y aurait, pour un dialectologue italien, une étude à faire sur les exemples en vulgaire que contiennent les *Rudimenta*.

[108] «On the Publication of the Rudimenta Grammatices in France», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 265-271.

[109] Ce point de vue traditionnel a encore été affirmé dans le catalogue de l'exposition «Des premiers livres grecs conservés à la Bibliothèque nationale» (20 juillet - 29 septembre 1990). J'ai signalé l'article de K. Rosen à J. Beaud-Gambier (responsable de l'exposition) et à J. Irigoin qui a alors repris la question de l'origine des caractères grecs employés par Gering dans une conférence E. Legrand intitulée «Les débuts de la typographie grecque» (Paris, novembre 1990), Société des études néohelléniques, Paris 1992, p. 32-35.

[110] «Zur Druckhaufigkeit von Niccolò Perottis *Cornucopiae* und *Rudimenta grammatices* in 15. und 16. Jahrhundert», *RPL* 5a (= *St. Um. Pic.* 2), 1982, p. 29-42. En m'appuyant sur Percival 1989, mes propres investigations et celles de M. Furno, j'ai pu ajouter 7 éditions (voir article mentionné n. 107). Ajouter aussi Paris 1501 (édition mentionnée n. 64). Dans mon article de la *REL* 1987 [1989], p. 215 n. 23, j'ai ajouté 2 éditions pour le *Cornu copiae.* Pour les mss., Oliver (1954, p. 149-150) en avait répertorié trois complets (dont le ms. autographe ayant servi à l'*editio princeps:* Vat. lat. 6737), plus un fragmentaire; Kristeller (1981, p. 20 n. 5) en ajoute 6, complets ou partiels: Bruxelles 9749; Firenze Maruc. C. 324; Poppi 49; Praga Univ. Adlig. 40 D 28; Stuttgart HB X 10; Uppsala C 922. Oliver (1954, p. 147) avait relevé une édition autonome du *De componendis epistolis (excriptus per Franciscum Hymerum* Cracovie 1544); Kristeller (1981, p. 23 n. 57) ajoute un ms. autonome: Ricc. 605.

[111] C'est à cet aspect que s'est attachée la première partie de mon article mentionné n. 107.

[112] «Niccolò Perotti in England - Part I: John Anwykyll, Bernard André, John Colet and Luis Vives», *RPL* 5a (= *St. Um. Pic.* 2), 1982, p. 13-28 (première partie volontairement limitée à l'influence de Perotti sur les auteurs néo-latins; il ne semble pas que la seconde partie prévue - influence sur les auteurs écrivant en anglais - ait été publiée). Pour l'utilisation du *Cornu copiae* par Polydore Virgile (qui l'avait

publié en 1496 à Venise!) dans son *De inuentoribus rerum,* voir B.P. Copenhaver, «The Historiography of Discovery in the Renaissance: The Sources and Composition of Polydore Vergil's *De inuentoribus rerum* I-III, *JWI* 41, 1978, p. 192-214.

113 «Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Contributi», *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* supplementi 1908, p. 1-344; et «Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci», *ibid.* 58, 1911, p. 297-357 (reproduit dans *Scritti Vinciani,* Firenze 1976).

114 *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci* 2, Milano 1952.

115 «De Nicolaeo Perotto apud Leonardum Vincium», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 185-194.

116 «Lo storico e grammatico Matthaeus Herbenus di Maastricht, allievo del Perotti», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 93-121. Sur l'édition des *Rudimenta* à Louvain [avant 1484], voir E. Van Even, «Een latijnsch schoolboeck met vlaamsche voorbeelden, te Leuven rond 1483 gedrukt», *De Dietsche Warande,* N.S. 6, 1893, p. 376-380.

117 *Urbanorum commentariorum libri XXXVIII,* Rome 1506, livre XXI, parmi les compagnons latins de Bessarion.

118 «La fonction pragmatique et l'influence culturelle de la *Cornucopiae* de Niccolò Perotti», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 123-171 (cf. n. 11).

119 Margolin 1981 (cité n. 118) a mis en évidence son influence culturelle par la diffusion de ses éditions, sa présence dans les bibliothèques humanistes, le témoignages explicites de Calepino, Budé, R. Estienne, Dolet [bien d'autres pourraient être cités, à commencer, en France, par Gaguin], ou les utilisations cachées comme celle de Mirabellius (*Polyanthea*), de l'*Hypnerotomachia Poliphili* [la communication de P. Scapecchi «L'Hypnerotomachia Poliphili e Niccolò Perotti: Indagini e prospettive», présentée à Sassoferrato le 30 juin 1984, n'a, à ma connaissance, pas été publiée], du *Delfilo,* pour arriver à la conclusion que le *Cornu copiae* est le prototype du commentaire humaniste, avec ses visées encyclopédiques et ses digressions de caractère personnel, son apport le plus fécond étant «ce constant entrelacs des mots et des choses qu'il nous fait littéralement éprouver» (p. 152-153). Pour les éditions, voir n. 110. Un signe indubitable du succès commercial du *Cornu copiae* est donné par le livre de comptes d'Alde Manuce, qui mentionne l'achat par le libraire allemand Jordanus de Dinslaken de 101 exemplaires le 20 novembre 1501, et encore 106 au début de l'année suivante (M. Lowry, *Le monde d'Alde Manuce. Imprimeurs, hommes d'affaires et intellectuels dans la Venise de la Renaissance,* trad. par Sh. Mooney et Fr. Dupuigrenet Desroussilles, Éditions du Cercle de la Librairie, 1989, p. 106 (et p. 116 n. 96).

120 «L'estetica del poeta-teologo e l'enciclopedismo di Niccolò Perotti», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 43-66, repris dans *Civiltà della parole I, Il Rinascimento, La rivolta della poesia,* Napoli 1984, sous le titre «L'estetica del poeta-teologo e l'enciclopedismo quattrocentesco: la sintesi teorica di Niccolò Perotti», (p. 79-96).

[121] «Perotti, Ficino and *Furor Poeticus*», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 273-284 (p. 281).

[122] «Rhétorique et philosophie chez Niccolò Perotti», *RPL* 4 (= *St. Um. Pic.* 1), 1981, p. 173-183.

[123] «New Fragments of Latin Authors in Perotti's Cornucopiae», *TAPhA* 78, 1947, p. 376-424.

[124] «Forschungesbericht Ennius», *Anzeiger für die Altertumwissenschaft* 5, 1952, c. 195-212 (208-209); *Contributi di filologia e di storia della lingua latina,* Roma 1978, p. 671.

[125] Voir «Sur dix citations d'auteurs antiques dans le *Cornu copiae* de Niccolò Perotti: remarques méthodologiques», *RPL* 13 (= *St. Um. Pic.* 10), 1990, p. 41-47. A. Tontini vient d'étudier de façon comparative les citations de Plaute chez Osber, Hugutio et Perotti «Citazioni Plautine in Osberno Uguccione Perotti», *St. Um. Pic.* 12, 1992, p. 243-253.

[126] «Errori nella tradizione manoscritta della Compendiosa doctrina», *Studi Noniani* 1, Genova, 1967, p. 9-66 (p. 58-61); «Niccolò Perotti e il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello», *RPL* 4 (= St. Um. Pic. 1), 1981, p. 27-37; «Tracce del libro XVI del *De compendiosa doctrina di Nonio nel Cornucopiae* del Perotti?», *RPL* 5a (= *St. Um. Pic.* 2), 1982, p. 7-12; «Spigolando lungo il testo del *Cornucopiae* perottino», *RPL* 6 (= *St. Um. Pic.* 3), 1983, p. 37-41; «Ancora su Nonio e Perotti», *Commemoratio* (Studi di filologia in ricordo di Riccardo Ribuoli), Sassoferrato 1986, p. 7-12.

[127] «Tre nuovi frammenti varroniani?», *Studi Noniani* 10, Genova 1985, p. 231-240.

[128] «Possibilità di ricerche nel *Cornucopiae* di N. Perotti», *Nuovi Studi Fanesi* 1, 1986, p. 51-80 («fragments non identifiés» d'Afranius et Pacuvius).

[129] «Frammenti di Apuleio e pseudo-apuleiani nel *Cornu copiae* di Niccolò Perotti», *Nuovi Studi Fanesi* 2, 1987, p. 39-63; «La questione della lingua latina nel Quattrocento e l'importanza dell'opera di Apuleio», *Groningen Colloquia on the Novel* 1, éd. par H. Hofmann, Groningen 1988, p. 123-140; «Le citazioni delle commedie di Terenzio nel *Cornu copiae* di Niccolò Perotti», *Memores tui* (*Mélanges M. Vitaletti*), Sassoferrato 1990, p. 137-153.

[130] «Claudien dans le *Cornu copiae* de Niccolò Perotti: citations inédites?», *RPL* 12 (= *St. Um. Pic.* 9), 1989, p. 17-26.

[131] «Riflessioni su 'due nuovi frammenti' della letteratura latina perduta e sulla filologia quattrocentesca», *Homo sapiens, homo humanus,* t. 2, Firenze 1990, p. 121-135; «The Sources of the *Cornu copiae* of Niccolò Perotti and their Integrity: Some Methodological Remarks», *Memores tui* (*Mélanges M. Vitaletti*), Sassoferrato 1990, p. 90-111.

[132] «Un humaniste...», cité supra n. 4.

[133] «Observations sur certaines éditions du *Cornu copiae* de Niccolò Perotti (1489-1500)», *RPL* 11 (= *St. Um. Pic.* 8), 1988, p. 83-96.

[134] Voir S. Prete, «Sulla recente edizione critica del *Cornu copiae* di Niccolò perotti», *Nuovi Studi Fanesi* 5, 1990, p. 13-21.

[135] Ainsi, *epigr.* 2,514 ligne 7, *o* imprime *lunae* au lieu de *limae*. La confusion s'explique très facilement si le modèle reproduit portait *limae* en un seul mot; mais sur le manuscrit (f° 146v) le mot est coupé en fin de ligne (*li-mae*), et en ce cas la faute est inexplicable. De même, *epigr.* 2, 521 ligne 14, *o* imprime *in* au lieu de *ui*, confusion très fréquente en minuscule; mais sur le manuscrit (f° 147v) une majuscule marque, selon l'usage presque systématique de Perotti, le début du second vers, et on lit: *Vi* (c'est par erreur, rectifiée dans mes *addenda et corrigenda,* qu'on lit *ui* à la p. 193 de mon édition); en ce cas, la confusion n'est plus possible. L'imprimeur vénitien de *o* n'avait donc pas sous les yeux le manuscrit original d'Urbino, mais une copie portant *limae* (sans coupure) et *ui* (sans majuscule). Cette copie a-t-elle été conservée à Venise? Si oui, l'*archetypus* auquel Alde Manuce dit avoir eu recours sur le frontispice de ses éditions *pourrait* être cette copie, et non l'*editio princeps* elle-même, comme le pensait Mercati (1925, p. 126 n. 1), ce qui expliquerait qu'en d'assez nombreux passages le texte d'Alde (*a*) s'écarte de *o* pour revenir au texte du manuscrit (*o* a dû ajouter un certain nombre de fautes propres qui n'étaient pas sur la copie). Mais on ne saurait être pleinement affirmatif car *a* a pu retrouver le texte du manuscrit par un travail critique: correction de fautes évidentes, recours au texte des auteurs cités (qui entraîne parfois à son tour des fautes nouvelles et propres à *a*!)... La constitution des *indices*, avec, pour celui des auteurs, des sigles indiquant si la citation est avouée ou cachée, directe ou indirecte, conforme ou non à nos éditions scientifiques, est un «travail de romain»! Mais ces *indices* sont indispensables à une consultation aisée du texte et, en eux-mêmes, donnent de précieuses indications sur la réception de tel ou tel auteur. Ainsi, on constate que les références certaines au livre 3 de Nonius (p. 190-232 M.) sont très rares dans les deux premières épigrammes; il faudra vérifier si cette constation, qui porte sur un petit tiers du texte total, est vraie aussi pour le reste de l'œuvre. Mais, d'ores et déjà, elle constitue un élément à verser au dossier du ou des textes de Nonius utilisé(s) par Perotti, avec certaines variantes caractéristiques relevées dans l'apparat des sources.

[136] «Niccolò Perotti e gli epigrammi di Marziale», *RPL* 9 (= *St. Um. Pic.* 6), 1986, p. 97-107.

[137] A propos du lemme *barbara* (première page de l'*epigr.* 1), dans l'article de 1987 (1989) cité supra n. 4, voir aussi «Sur dix citations», cité n. 125.

[138] «Un exemple de la méthode de Perotti: présence cachée de Quintilien dans un passage du *Cornu copiae* (Aldine 1526, 132,31 à 133,9)», *RPL* 10 (= *St. Um. Pic.* 7), 1987, p. 101-109; «'Qu'il lui fasse tout passer par l'étamine' (Montaigne,

della metrica sono stati studiati da J. Leonhardt, U. Pizzani e G. Milanese; quelli nel campo della grammatica (*Rudimenta grammatices*), da K. Percival e G.C. Alessio (*De componendis epistolis*). Le edizioni e la diffusione (importantissima) dei *Rudimenta* et del *Cornu copiae* sono state studiate da K. Rosen, W. Milde et C. Blackwell (in Inghilterra). Ma l'opera più studiata durante questi ultimi anni è senza dubbio il *Cornu copiae,* dizionario etimologico, analogico e enciclopedico in forma di commento a Marziale. R.P. Oliver ha attirato l'attenzione su citazioni non identificate («new fragments?») di autori antichi nel *Cornu copiae.* Questo punto è ancora in discussione (S. Timpanaro, F. Bertini, S. Prete, G.M. Pesce, H.D. Jocelyn ed io stesso). F. Della Corte, M. Furno ed io stesso abbiamo studiato i metodi di lavoro del Perotti, e, sotto l'impulso di S. Prete, M. Furno ed io abbiamo cominciato l'edizione critica di questa opera nel 1989 (due volumi sono stati già stampati); a cura di un gruppo di docenti italiani e stranieri gli ultimi volumi sono in preparazione.

Perotti offre un largo campo di prospettive e di studi e sarebbe interessante stampare scientificamente non soltanto il *Cornu copiae,* ma anche i *Rudimenta grammatices,* e (perché no?) la totalità della sua opera. Dopo tale pubblicazione, sarebbero possibili nuove sintesi sul Perotti.

AVVERTENZA

Per l'imprevisto difetto dei nastri dell'apparecchio registratore non possono purtroppo comparire in questi *Atti* i testi di alcuni interessanti interventi succedutisi nel corso del Convegno.
Ne chiediamo scusa agli interessati e, in particolare, al prof. Francis Cairns che ha aperto il Convegno e ha presieduto i lavori svolti nella mattinata, al prof. Italo Gallo che ha presieduto la seduta pomeridiana, al prof. Aldo Deli che ha curato l'organizzazione della giornata e ha chiuso il Convegno accennando ad alcuni aspetti dell'*Umanesimo a Fano*, tema della programmata Tavola rotonda la quale non ha avuto luogo essendo venuto a mancare il prof. Sesto Prete che l'avrebbe dovuta presiedere e animare.

La Redazione